MESSINSCENA

Romanzo di Marco Martinetti © registrato SIAE 262655-0

Ognuno di noi produce una luce
dentro di sé
e poi la distrugge
sprecando la propria vita.

E fa tutto ciò
senza rendersene conto.

PARTE PRIMA

Aria

I

Il vento di scirocco scivolava caldo sulla mia pelle mentre il cubetto di ghiaccio scoppiettava dentro il bicchiere, immerso nell'acqua tonica rinforzata dalla vodka. La bevanda frizzante dal gusto metallico mi solleticò la gola e si tuffò nello stomaco creando schiuma e gorgoglii, seguiti da un rutto liberatorio. Dalla vetrata del soggiorno si apriva lo spazio senza fine del mare e lo si poteva quasi toccare con un dito dalla terrazza appoggiata sulla scogliera che sembrava una mano tesa ad elemosinare una crociera verso l'ignoto. Alcuni aghi ribelli di pino marittimo vorticavano nel vento caldo sul pavimento di piastrelle scottate dal sole e rimasi eretto lasciando l'aria scarmigliare i miei lunghi capelli, ma le mie gambe si piegarono e mi lasciai cadere sulla sedia a sdraio e mi rovesciai addosso il contenuto del bicchiere. Mi sentii un idiota e capii di essere ubriaco e appoggiai il bicchiere sul tavolino, mentre un colpo di vento svuotò il posacenere sulle mie gambe bagnate dalla bevanda. Passai il dorso delle mani sulle cosce per togliere il sudiciume ma non feci altro che peggiorare le cose e mi ritrovai con due gambe nere e appiccicose.

"Se volevi che ti spalmassi la crema abbronzante potevi dirmelo, ne ho una perfetta per il tuo tipo di pelle. Posso ungerti con cura fino all'inguine e so che ti piacerà e alla fine ti ecciterai" disse la voce vellutata di Lokie alle mie spalle.

"Per ora ho bisogno di una spugna e di una mano esperta che mi strofini le gambe e tolga via questo fango di cenere" dissi chinando il capo all'indietro dello schienale. Vidi il corpo seminudo di Lokie invertito verticalmente. Raddrizzai il capo ed ella mi baciò sulle labbra.

"Non pensi ad altro che a quello" disse sfilandosi lo slip del costume che utilizzò per ripulirmi le gambe. Poi mi saltò in grembo inforcandomi come una sella e mi abbracciò schiacciandomi la testa sui suoi seni scoperti, prorompenti e sodi.

"Non devi iniziare a bere così presto la mattina, perché dopo cominci a raccontarmi tutte quelle storie meravigliose che tanto mi affascinano. Non voglio più essere ipnotizzata dalle fantastiche storie che mi racconti quando sei alticcio, perché so che tutto quel bere ti fa male e se continui così un bel giorno non mi racconterai più niente" disse Lokie. Pronunciò queste parole con tristezza e i suoi occhi s'inumidirono. Passai le dita fra i suoi lunghi capelli biondi e le accarezzai le guance rosse.

“Non riesci proprio ad abbronzare. Devi stare attenta se non vuoi bruciarti la pelle e poi squamare come un serpente” dissi, pensando alle sua terra natia così lontana e popolata da orsi bianchi che scorrazzavano sopra blocchi di ghiaccio galleggianti, e vulcani di vapore circondati da montoni e pecore dalla lana pregiata. Questo quadretto islandese mi rinfrescò il corpo ma una goccia di sudore mi bruciò nell’occhio e subito risentii l’aria calda dello scirocco.

“Vado a prepararti un altro drink, ma ti porto anche una striscia di focaccia alla salvia, così metti qualcosa di solido nello stomaco. Oggi voglio vederti allegro, è l’equinozio di primavera e questo primo caldo ti può far male. Stasera usciamo e festeggiamo l’arrivo della nuova stagione. Ti amo tanto e devi rimetterti in forma per il tuo lavoro e poi soffro tanto quando ti svegli di soprassalto la notte dopo un incubo orrendo” disse.

“Il lavoro ricomincia alla fine del mese e ho tutto il tempo per riprendermi. Ma tu cosa sai dei miei incubi?” chiesi.

“Solo quello che dici mentre li vivi.”

“E cosa dico?”

“Parolacce e minacce. A volte ti nascondi sotto il lenzuolo e poi salti fuori all’improvviso e prendi a pugni il muro.”

“Lo so che prendo a pugni il muro, ma ho l’impressione che tu stia dormendo.”

“Non volevo dirtelo, ma ho paura per te. Devi bere di meno e mangiare di più.”

“Lo farò tesoro.”

“Fallo per me, così avrai una buona ragione.”

“Te lo prometto.”

“Devi essere onesto con te stesso.”

“E’ quello che faccio sempre e se rallento la bevanda non lo faccio per te ma per la mia salute.”

“In realtà dovresti smettere per sempre. Sei un alcolista e non riuscirai a controllare la bevanda. Questo non lo puoi negare.”

“Non lo nego ma non voglio più smettere del tutto. Ciò è accaduto nel passato e per certi versi è stato un bene, ma per altri è stato un male.”

“Non ti chiedo di smettere per sempre, ma di regolarti meglio.”

“Non so se ce la farò, ma non voglio più pensare che un bicchiere possa condannarmi o possa salvarmi. Così come non voglio più pensare che il bere possa condizionare la mia vita. So che lo fa e non lo nascondo, ma spero che non lo faccia spesso e non per le cose importanti.”

“Quanto tempo hai trascorso senza bere?”

“Quattro anni.”

“Avrei voluto conoscerti allora.”

“Ero molto più nervoso e intollerante. I problemi duravano di più e finché non li avevo risolti ero ansioso e irrequieto. Spesso mi annoiavo e non digerivo la compagnia. Mi mancava quella leggerezza che permette di apprezzare ciò che la vita ci dona, in tutte le sue forme.”

“Sono sicura che fisicamente stavi meglio.”

“E’ l’equilibrio fra la mente e il corpo che fa la differenza. Essere in salute significa averlo trovato.”

“Però adesso devi fare qualche passo indietro e rimetterti in sesto. Tutte le cose vengono a galla e accumulando sofferenza fisica finirai per scoppiare.”

“Tutti gli stronzi vengono a galla.”

“Non essere stupido e non parlare come nei tuoi incubi. Mi spaventi. E sei troppo vecchio per difenderti con la volgarità. Non hai bisogno di essere trasgressivo o di sferrare un colpo difensivo usando le parolacce. Non sono tua nemica e non hai bisogno di colpirmi.”

“Mi vuoi piegare come un tubo di gomma ma io sono una spranga di ferro.”

“Non lasciarti arrugginire dai liquidi che ingurgiti a ripetizione.”

Accesi una sigaretta e inspirai a pieni polmoni. Da Punta Chiappa stavano arrivando grosse nubi grigie gonfie di acqua. Un fulmine saettò sul Monte di Portofino e poco dopo udimmo un tuono e il pastore tedesco dei vicini guaì. Il nostro gatto Zeta rizzò il pelo nero, sbatté le orecchie e sgranò gli occhi d’orati, poi li socchiuse e mosse i baffi.

“Fra poco ci sarà un bel temporale” disse Lokie.

“No. Il vento girerà e spingerà le nuvole verso il largo” dissi.

“Mi piace guardare la linea dell’orizzonte. E’ bello sapere che non finisce tutto dietro quella linea, ma che superandola si giunge su un’altra terra e s’incontra gente diversa da noi.”

“Sono diversi nell’aspetto, ma uguali nelle aspettative. Ognuno di loro si sbatte per sopravvivere.”

“Vorrei che il mondo andasse diversamente, che le risorse fossero a disposizione di tutti e che si costruissero grandi acquedotti per portare acqua potabile a chi muore di sete.”

“Perché non cominci riempiendo questo?” dissi indicando il bicchiere sul tavolino.

Lokie smontò dalle mie gambe e si diresse all’interno del soggiorno dove avevo piazzato un banco molto simile a quello di un bar. L’appartamento era piccolo ma confortevole e la terrazza appoggiata sulla scogliera era grande quanto la metà di esso. Avevamo una stanza da letto e una minuscola cucina e un bagno senza vasca ma con un box-doccia con l’idromassaggio incorporato. Avevo scelto questa abitazione per la terrazza e per la finestra della stanza da letto che dava sul mare. Sotto al letto avevo costruito una pedana rialzata con quattro cassettoni che servivano da armadio e quando eravamo sul letto le nostre teste erano all’altezza della finestra e potevamo guardare il mare e le stelle e la luna e l’alba e le barche, e un mattino vedemmo persino un branco di delfini che saltavano sull’acqua. Me la ero sudata, quella dannata casa. Ero anche stato in prigione e non avevo fatto i nomi dei miei complici e la rapina era servita a finanziare questo investimento, perché una volta scarcerato i complici mi consegnarono la mia fetta di torta. Purtroppo con la mia parte del bottino non ero riuscito a fare di più, cioè a vivere di rendita, ma quella casa era il mio rifugio, la mia tana, e anche se dovevo lavorare per vivere ero comunque felice. Insomma, non proprio felice perché la felicità non esiste se non nelle illusioni, ma considerando il mio passato ero un uomo fortunato e vivevo sotto un tetto con vista mozzafiato. Alla sinistra si vedeva Camogli spalmata lungo la costa e a destra in lontananza la mia amata Genova. Ero molto fiero di ciò che avevo ed ero disposto a tutto pur di conservarlo.

Lokie mi portò il bicchiere pieno e ne bevvi un sorso.

“Avevi ragione, le nuvole si stanno allontanando dalla costa. Adesso vado a fare la spesa. Desideri qualcosa in particolare?” chiese.

“Birra e olive piccanti” risposi.

“Come ti sembro con questo vestito addosso?” chiese piroettando sulla terrazza.

“Sexy quanto una poesia di Pablo Neruda” risposi.

“Credi che potrei volare? Mi piacerebbe librarmi da questa terrazza e raggiungere i gabbiani e tuffarmi nel mare per pescare qualcosa da cucinarti per pranzo.”

“Ti sfracelleresti sulla roccia.”

“Sei così romantico” disse scuotendo la testa. Poi mi baciò e si allontanò con quell’andatura ondeggiante e sensuale con la quale mi aveva sedotto. Aveva un corpo perfetto e la sua pelle un sapore dolciastro e un odore selvaggio. Gli occhi verdi come lo smeraldo e le folte sopracciglia producevano uno sguardo magnetico e provocante. Diavolo, pensai, perché ha scelto proprio me? Sono più basso di lei e per baciarla devo alzarmi sulle punte dei piedi e quando passeggiamo il suo braccio si posa sulle mie spalle, mentre il mio le cinge la vita, proprio il contrario di come dovrebbe essere. Parla cinque lingue e scrive romanzi avvincenti e di successo ed ora è qui a farsi il sangue marcio con me, nella speranza di vedermi felice. Proprio io che riesco a scrivere a malapena qualche lettera decente. E’ vero che le donne sono imprevedibili e riescono ad innamorarsi delle peggiori carogne, ma io non sono neppure buono per una vita a mezz’asta, mi dissi. Non ho molta immaginazione e me la cavo meglio con la pistola che con un attrezzo da lavoro, di qualsiasi lavoro si tratti. Per cambiare una lampadina ho bisogno di pensarci mezzora e se ho costruito la pedana sotto al letto è solo perché i mobili dell’Ikea sono facili da montare e non ti puoi sbagliare, se ti attieni al foglio con le istruzioni. Sono un pessimo uomo di casa e odio il bricolage e tutti gli uomini che lo praticano. A me piacciono le pieghe con le moto e gli slalom sugli sci e lanciarmi col paracadute da un aereo in volo. Non ho grosse ambizioni se non quelle alla mia portata, cioè tutte quelle più facili da realizzare. Non ho la stoffa dell’eroe o dell’intellettuale e non la voglio avere. Qualche volta, come adesso, penso di essere inutile persino a me stesso. Ma Lokie dice di amarmi. Lei è una scrittrice affermata e adesso che le tradurranno e pubblicheranno l’ultimo romanzo in Cina, lo diventerà ancora di più, mi dissi. E sono fiero di lei.

Rimasi seduto a bere e a fumare ascoltando lo scirocco frustare le grosse foglie delle palme che svettavano nel giardino dei vicini e il fragore delle onde che si rompevano sulla scogliera, sprigionando fumate di minuscole gocce salate che salivano fin sulla terrazza e mi lasciavano sulle labbra, dopo averle leccate, la sensazione di aver fatto il bagno. I treni sferragliavano sulle rotaie posate sui fianchi delle colline sopra le nostre teste, ma non ne passavano così spesso da infastidirci o forse ci eravamo abituati e non li sentivamo più. I gabbiani erano grossi e rumorosi e garrivano orribilmente, e quando planavano sul pendio erboso dei vicini il pastore tedesco li rincorreva e balzava come un canguro per acchiapparli, naturalmente senza successo. Leggevo la frustrazione nei suoi occhi tristi e mi addolorava vedere il suo muso allungato sull’erba accanto

alla ciotola in segno di sconfitta. Ma uno solo di quei gabbiani avrebbe potuto ucciderlo, se lo avesse colpito con una beccata sul naso. Forse lo sapeva e per questo misurava i suoi attacchi, scattando perentorio quando riteneva che fossero ad una distanza ragionevole e mentre gli voltavano le spalle, per evitare il becco robusto e appuntito. Era un cane molto bello con il pelo luccicante e aveva fatto amicizia con Zeta, se aver raggiunto un armistizio significa essere diventati amici. Il cane tollerava le battute di caccia del mio gatto sul suo territorio, perché aveva capito che non era un invasore ma un alleato contro i topi e le lucertole. Inoltre lo aveva svezzato e istruito alla caccia quando, ancora piccino, Zeta aveva sconfinato nel suo giardino, reggendosi a malapena sulle sue esili zampe. Un altro cane forse lo avrebbe sbranato. Ma Rocky, il pastore tedesco, dopo averlo teneramente leccato, lo spinse col muso verso la roccia e abbaiò per fargli capire che quella era la tana del nemico e che lui avrebbe dovuto occuparsene. Rocky si sentiva così solo che divennero amici. La villetta dei vicini era abitata solo durante i fine settimana, ma ogni sera veniva una donna con i capelli rossi e arricciati a nutrire il cane e rimaneva un'ora con lui, lo accarezzava e giocavano con una pallina. Anche la nostra palazzina di tre piani era disabitata durante la settimana lavorativa e gli inquilini sopra di noi erano discreti e silenziosi. Le nostre relazioni erano esclusivamente formali e a me andava bene così. A monte della nostra palazzina, oltre i binari della ferrovia, passava l'antica Via Aurelia ma dal nostro appartamento non si udivano i rumori della strada.

Lokie rientrò con le buste della spesa e la sentii trafficare in cucina mentre sistemava il malloppo. Quando ebbe terminato uscì sulla terrazza.

"Ho sentito dire che rimanere esposti al sole un'ora al giorno tiene lontana la depressione" disse baciandomi la fronte. "E' per questo che rimani ore e ore sulla terrazza?"

"E' il periodo migliore per prendere il sole. Non è troppo forte e non è troppo debole" dissi mostrandole il bicchiere vuoto.

"Ho preso delle birre fresche, se preferisci."

"Ne bevi una con me?"

"Adesso sì."

Tornò con due bottiglie e due boccali col manico. Li riempii facendo in modo che nel suo boccale risultasse molta più schiuma.

"Sei il mio barista preferito" disse sorridendo.

"Per servirla, signora."

Restammo in silenzio a bere e a fumare, guardando e ascoltando il mare.

"Ho l'impressione che tu ti stia annoiando. Sono contenta che fra poco ricomincerai a lavorare. Non vorrei che ti stancassi di me" disse Lokie spezzando il silenzio.

Non dissi niente. Sì, il lavoro mi avrebbe aiutato a non pensare troppo alla mia esistenza inutile. Non ne avrei avuto il tempo. Lavorare come *piazzalista* sui moli del porto circondato da migliaia di turisti e da centinaia di auto in attesa di essere imbarcati sui nostri traghetti non era il massimo della vita, ma serviva a tenersi lontani dalle tentazioni dei vicoli nel centro storico della città. Ma soprattutto mi consentiva di essere indipendente finanziariamente, e di non chiedere soldi a lei. Nel passato mi era successo di vivere sulle spalle delle donne, ma non era la soluzione migliore, perché prima o poi si stancavano e ti rinfacciavano anche l'odore delle sigarette nel bagno. La cosa peggiore non era sopportarle e soddisfarle sessualmente, in quanto lo consideravo alla stregua di un lavoro e bastava guardarsi intorno per capire che c'erano lavori peggiori, ma inevitabilmente finivo per strada senza un centesimo e per cavarmela dovevo trovarmi un'altra donna con le stesse caratteristiche. Passai diversi anni della mia giovinezza in questo modo, finché non capii che era meglio rischiare la galera che farsi consumare dai capricci fagocitanti di quelle arpie. Naturalmente non mi era mai passato per la mente che un uomo di venticinque anni potesse vivere lavorando onestamente, poiché non sapevo cosa fosse l'onestà. Avevo trascorso metà della mia vita rincorrendo i sogni che mi ero costruito di volta in volta, condizionato dai libri che leggevo e dai film che vedevo, evitando di essere me stesso. In realtà non ero cosciente di avere una personalità, un carattere e dei desideri. Modificavo i miei comportamenti emulando i personaggi di fantasia che popolavano le mie letture e i film che consumavo con gli occhi. Oltre ad essere stato un gigolo, fui anche contrabbandiere, rapinatore, truffatore e barbone. Sì, quando finalmente mi accorsi di non essere mai stato me stesso, optai per una vita da barbone, pensando ingenuamente di riuscire a togliermi di dosso le illusioni e di poter trovare una risposta nell'umiltà e nella povertà. Fu una grossa delusione, e ben presto mi ritrovai a dormire nel sacco a pelo armato di coltello, in attesa del prossimo sciacallo da pugnalare. Non c'era nulla di poetico e romantico nell'essere un barbone e i discorsi televisivi sulla solidarietà erano una lista di balle strumentali che servivano ad abbellire gli sforzi che la gente faceva per pulirsi la coscienza. Non c'era nulla di idilliaco nell'essere un barbone.

“Vado a preparare i filetti di pesce spada” disse Lokie.

“Hai già dato da mangiare a Zeta?”

“No, ho preso un po' di pesce anche per lui e glielo darò più tardi.”

Andai a prendere un'altra birra e tornai sulla sedia a sdraio. Ricordai quelle mattine che mi svegliavo sporco e puzzolente e vomitavo accanto al sacco a pelo perché non riuscivo neppure a tirarmi fuori in tempo. E quelle volte che non riuscivo a trattenere la diarrea o la pipì e camminavo per strada inzuppato di escrementi, scendevo sui muretti del Tevere e tentavo di lavarmi circondato da lunghi topi bianchi affamati. Buttavo via i calzoni sporchi e indossavo quelli puliti, quasi sempre della taglia sbagliata, che ero riuscito a strappare dalle mani di qualche altro barbone durante la consegna dei vestiti usati nella parrocchia. E poi tornavo sul Ponte Sisto pensando che anche oggi ero senza mutande e tendevo la mano per fare colletta, nella speranza di racimolare gli spiccioli necessari a comprare il velenoso vino in cartone. Tutto questo accadeva mentre la mia testa scoppiava e l’ulcera mi sferrava coltellate nello stomaco e avevo paura di tossire perché sarei svenuto dallo sforzo. La Roma che conobbi non era per nulla eterna, ai miei occhi, bensì una tomba provvisoria dove aspettare che i topi mi ripulissero le ossa prima che i pataccari le trovassero e le spacciassero come resti di antichi romani.

“Tony, puoi rispondere al telefono?” disse la voce di Lokie, mentre il profumo di pesce spada stimolava le narici di Zeta che pattugliava la cucina, serpeggiando fra le gambe della cuoca, strusciandosi e facendo le fusa.

Risposi al cellulare ed era l’agente di Lokie che chiamava da Pechino. Gli passai Lokie. Non tentai neppure di ascoltare in quanto ero sicuro che fossero buone notizie. Non mi piacevano i libri che scriveva, non era il mio genere, ma il mio parere contava quanto quello di un cieco ai cui nessuno avesse letto quei libri. In realtà non riuscivo a leggerli con il dovuto distacco, con la necessaria neutralità, ma ero certo che fosse brava nello scrivere quanto lo era nel fare l’amore, perché i suoi romanzi erano farciti di scene erotiche e nel fare sesso ella era un maestro. Dopotutto di cosa avrei dovuto lamentarmi? Ero io ad avere il privilegio di vivere nei suoi racconti, assaporando il lato carnale della letteratura. Mi piaceva pensare che a letto ella sperimentasse nuove posizioni con l’intento di approfondire le sue conoscenze e poi scriverne dettagliatamente. Mi sentivo determinante anche per la sua scrittura e ripensando alle innumerevoli volte che facevamo l’amore in ogni luogo e in ogni momento possibile ne dedussi che senza di me la sua

ispirazione si sarebbe appannata e sarebbe piombata nel blocco dello scrittore. Non mi era mai sorto il dubbio che dietro le frequenti scene erotiche da lei descritte vi fosse un numero incalcolabile di amanti. La mia teoria era che se procuri un orgasmo al giorno in media alla tua donna è improbabile che lei si cerchi un amante. Dentro di me sapevo che era un ragionamento fondato sulle esigenze e sui limiti sessuali maschili e sulle loro conseguenti paure, e ci risi sopra sbrodolandomi con la birra. Ripensai ai trucchi a cui ricorrevo per soddisfare le donne che ricompensavano in denaro le mie prestazioni sessuali nei miei trascorsi parigini e continuai a ridere di me osservandomi maneggiare pomate miracolose e scolando infusi afrodisiaci. Quel periodo a Parigi fu per la mia maturazione l'equivalente di un master universitario ad Oxford per un liceale di provincia.

"Tony, abbiamo vinto. I cinesi sono entusiasti del romanzo e ne stamperanno subito ventimila copie, e dopo aver visto come reagirà il mercato decideranno se lanciarsi sulle centomila copie. Te li vedi tutti quei cinesi che accanto alla ciotola di riso aprono il mio libro e lo leggono dimenticandosi gli orrori del comunismo e poi saltano sulle loro biciclette con il libro nel cestello di paglia sopra la ruota anteriore?" disse Lokie, eccessivamente euforica. Non l'avevo mai vista così raggiante, neanche quando era tornata dall'Islanda con la targa d'orata del premio letterario appena vinto.

"Amore, per i cinesi il riso sta diventando un condimento e quelli che tu chiami comunisti si sono tolti la giacca rossa e hanno messo quella di Armani e adesso stanno allacciando la cintura della loro BMW nuova e fiammante e stanno andando al cinema a vedere l'ultimo film di Spielberg e quando usciranno un kamikaze si farà esplodere e tutti i loro sogni finiranno spappolati sotto le macerie del capitalismo."

Lokie mi guardò turbata. Mi sentii un idiota.

"Perdonami tesoro, ho sempre paura nel vedere le persone felici e cerco sempre di riportarle alla realtà, ma finisco con il distruggere anche quella. Sono uno stronzo" dissi accendendomi una sigaretta.

Non mi sentivo tanto idiota per ciò che avevo detto, ma per aver scelto il momento sbagliato. Cosa diavolo aveva a che fare il destino del mondo con il successo del suo faticoso lavoro? Non ero invidioso del suo successo, anzi ne ero fiero come se fosse stato il mio, ma non sopportavo l'idea che si unisse il corso della storia ad un romanzo, di qualsiasi romanzo si trattasse, come se

il destino di una nazione dipendesse dalla pubblicazione di un libro, come se usi e costumi di un popolo millenario venissero modificati dall'uscita in libreria dell'ultimo avvincente romanzo di una scrittrice islandese abituata ad usare carta igienica profumata. Il mio lato oscuro stava riaffiorando e dovevo ricacciarlo nella sua fogna abituale prima che inondasse di escrementi i campi fioriti sui quali galoppavano liberi i cavalli del successo. Non dovevo permettere che il mio pessimismo desse fuoco alle praterie verdeggianti togliendo nutrimento ai puledri ricchi di creatività. Non potevo privare i cinesi del loro riso e neppure impedirgli di andare a sbattere contro un muro al volante della loro automobile tedesca. Avrei voluto riavvolgere la bobina di questa ultima scena fino al momento in cui era squillato il cellulare ed io avevo risposto ed era l'agente di Lokie che chiamava dalla Cina, e gli avrei detto quanto li amavo, lui e i cinesi, che finalmente avevano capito di avere fra le mani la migliore scrittrice del mondo. Avrei voluto prenderla in braccio e farla girare come una bambina su una giostra, avrei voluto stordirla di baci e coprirla di petali di rosa e farle l'amore secondo le tecniche cinesi e anche quelle indiane, se lei lo avesse preferito in un dato momento. Avrei voluto cancellare la mia presenza e resuscitare nel giardino del vicino reincarnato in un fiore appena sbocciato, l'unico fiore rimasto nell'universo, e solo esclusivamente per lei. Avrei voluto recitarle tutte le migliori poesie d'amore che la mente umana avesse mai concepito e tentai di ricordarne una, ma la bocca mi si aprì solo per far scendere nello stomaco un'altra birra e allora mi promisi d'impararne un paio a memoria per la prossima occasione.

"A tavola, brontolone!" disse Lokie lasciandomi di sasso. Mi aspettavo una reazione violenta, ma come al solito le donne sono più sagge e mi sentii peggio che se avessi ricevuto un cazzotto sul naso. Gli occhi mi dolevano per la troppa luminosità che investiva la terrazza e per il fatto che mi ero scordato d'infilare gli occhiali da sole. Entrai nel soggiorno e non vidi più nulla per il contrasto fra la luce all'esterno e il buio all'interno della casa e mi sostenni al banco del bar, quello che chiamavo *il tavolo della sala operatoria.* Effettivamente, seduto sullo sgabello, avevo spesso sviscerato alcune verità, posandole su quel banco, e discutendo accesamente con la mia immagine riflessa nello specchio a muro, in parte nascosta dalle bottiglie sulle mensole. In un paio di occasioni avevo lanciato il bicchiere contro quell'immagine che sembrava così estranea al mio mondo interiore ma così paurosamente palpabile e assomigliante alla mia faccia. Non mi

ero mai piaciuto, ad essere sincero. Una notte, mentre guardavamo a bocca aperta la luna galleggiare sul mare, Lokie mi disse che avevo dei lineamenti così dolci e carini, anche se maltrattati dalla vita, che nessuno poteva immaginare quanto fossi cattivo.

Dopo alcuni secondi gli occhi si adattarono e rividi chiaramente dove mettevo i piedi e mi sedetti in cucina a mangiare. Entrambi amavamo mangiare in silenzio, senza televisione e senza radio, e parlando solo del cibo, per elogiarne il sapore e la qualità e la bravura del cuoco nel cucinarlo. Ci alternavamo ai fornelli, liberi di preparare ciò di cui avevamo voglia, e senza rispettare orari particolari. Fra pochi giorni il lavoro mi avrebbe imposto la ferrea disciplina della puntualità dei traghetti e quindi era meglio approfittare adesso della libertà. Non avevo orari e non volevo averne. La vita è un susseguirsi di ore-x e il ticchettio dell'orologio sembra aver sostituito il battito del cuore, che è l'unico ritmo che dovremmo assecondare. Era così bello fregarsene del tempo, che senza accorgersene si finiva per riscoprire l'affetto fraterno del tramonto, la materna dolcezza della luna e la disinteressata amicizia delle stelle. E il mare era un tappeto ondulato e magico sul quale volare verso terre fiabesche. Tutte quelle cose che gli esseri umani non sapevano più dare. Non mi ero mai illuso che una donna potesse amarmi senza condizioni, ma era bello sognarlo.

Dopo il caffè ci sdraiammo sul letto.

"Abbassa la tapparella che il riflesso del sole sull'acqua mi fa male agli occhi e non riesco a guardare il mare" disse Lokie, coprendosi la testa con il cuscino.

"E' un'illusione ottica e fa male come tutte le illusioni."

"Tony, il mio corpo non è un'illusione, perché non lo tocchi per vedere se è vero?"

Abbassai la tapparella e scivolai sotto il lenzuolo e feci correre la lingua sulla sua pelle arrossata fino al clitoride, lo mordicchiai e lo succhiai e tenni la lingua premuta su di esso muovendo la testa orizzontalmente e in senso orario. Eccitai Lokie nel modo che sapevo le sarebbe piaciuto. Mi strinse il capo fra le gambe e mosse le anche e sollevò il bacino e infine raggiunse l'orgasmo. Scherzosamente le sfiorai il clitoride un paio di volte e lei ebbe un sussulto, come se avesse ricevuto una scarica elettrica. Mi tirò su per la testa e mi baciò.

"Questa volta ho fatto presto. Quando vedo le tue braccia tatuate sul mio ventre e le tue mani sui miei seni e la tua testa muoversi fra le mie gambe non resisto e devo chiudere gli occhi

sperando che non finisca mai, ma è così bello ed eccitante che riapro gli occhi e vengo anche quando sono nervosa" sussurrò Lokie.

"E' perché ti amo e ci metto tutto l'impegno, alternando dolcezza e ruvidezza opportunamente. E' una questione tecnica."

"Sei sempre così romantico" disse ridendo.

Pensai quando a Parigi ero costretto dalla bisogna a leccare la moglie di un dottore che trascurava l'igiene o la direttrice di una banca che mentre aveva la bocca piena del mio pene contava le banconote di piccolo taglio facendole frusciare fra le dita, e poi le usava per pulirsi le labbra sporche di sperma e le infilava nella tasca dei miei pantaloni abbassati sulle caviglie. Sorrisi pensando a quella dirigente del partito socialista che volle essere ammanettata al letto e sodomizzata e per finire in bellezza pretese che le pisciassi nel culo.

"Non so se riuscirò a dormire. Questa faccenda dei cinesi mi mette in agitazione. Verrai con me a Pechino? Ti prego, accompagnami laggiù, avrò bisogno di te più che in ogni altro momento" disse Lokie.

Sgranai gli occhi e la guardai impietrito.

"Che succede? Sembri terrorizzato."

Alzai la tapparella a metà.

"Guarda quanto spazio abbiamo di fronte a noi. Quando penso a Pechino mi viene in mente un formicaio e immagino di soffocare sommerso da miliardi di insetti."

"Sei prossimo al delirium tremens."

"Ho già avuto una serie di deliri che mi hanno fatto riflettere, quando mi hanno raccontato ciò che dicevo e cosa facevo. Per fortuna sono tornato indietro prima che fosse troppo tardi."

"Non ci scherzare troppo, faresti bene a disintossicarti. E poi non dobbiamo rimanere a Pechino per molto tempo e possiamo visitare la Grande Muraglia e i templi buddisti. Non sarebbe una gita meravigliosa?"

"Non posso venire, devo lavorare."

"Potrei assumerti come segretario, pagherei meno tasse e tu non avresti più bisogno di lavorare."

"Al porto non me lo perdonerebbero. Hanno bisogno di me. Se li tradissi verrebbero a prendermi in Cina e mi farebbero tornare a nuoto."

“Non dire fesserie. Non te ne importa niente di più di quanto non importerebbe a loro.”

“Hai ragione, ma vorrei che fosse così, mi piacerebbe veder sbarcare cinquecento portuali incazzati a morte con i miei rapitori cinesi e osservarli sfasciare mezza Cina e saccheggiare le loro riserve di riso e mettere a ferro e fuoco i loro palazzi millenari. Questo accadrebbe se tutti gli abitanti rimanessero nascosti sottoterra, perché se solo una minima parte di loro affrontasse i miei compari, li schiaccerebbero sotto il peso dei loro numerosi corpi. Sono una tale quantità che neanche il più truculento portuale riuscirebbe a sopravvivere e l’intera masnada verrebbe calpestata e sotterrata contemporaneamente.”

“Hai una visione medioevale di Genova al tempo della Repubblica e dei pirati. Mi piace l’idea di una Genova tornata agli antichi splendori ma temo che la grandezza dei genovesi fosse nella furbizia dei mercanti e dei banchieri che sponsorizzavano le navi per scopi commerciali. Alle guerre ci pensavano gli stranieri, o sbaglio?”

“I capitani erano nostrani così come i più valorosi militari. Ma non importa, sarebbe un massacro annunciato. Nessuna possibilità di successo. Rimarrei in Cina a morire di sete.”

“Perché non ci dormiamo sopra? Una siesta sarà un toccasana dopo questa mattinata intensa di emozioni.”

“Eh no, non te la puoi cavare così, i cinesi a questo punto si farebbero una bella risata: oltre al danno anche la beffa” dissi e mi tuffai sul suo corpo atletico, riducendo i preliminari al minimo e affondando fra i suoi piaceri più reconditi. Alla fine rotolai giù dal letto e mi accasciai ansimando sul pavimento. Rimasi col cuore palpitante a fissare il soffitto e mi chiesi se i cinesi avessero apprezzato. Poi decisi di non pensare più a quel viaggio che mi angosciava prima ancora di averlo intrapreso. Avevo frequentato alcuni locali nei quartieri cinesi delle maggiori metropoli europee, e avevo fumato il loro oppio e mangiato le loro specialità e mi ero sempre trovato bene, e in fondo mi piaceva il loro alone di mistero, ma non avevo nessuna intenzione di fare un viaggio così lungo. Forse stavo invecchiando.

“Se cadere dal letto è un gesto teatrale per dimostrami che ti è piaciuto far l’amore con me, allora torna su e ricomincia da capo, prima che ti si spezzi la schiena ed io rimanga senza il tuo amore” disse Lokie.

“Sei senza cuore. Non è l’amore che vuoi da me.”

“Una parte di esso.”

Racimolai le forze e aggrappandomi alla sua mano tesa riuscii a risalire sul letto. Udimmo un tuono e poco dopo il sole scomparve e il cielo si scurì e chiusi la finestra e ci addormentammo schiena contro schiena.

Mi svegliai un paio di ore dopo e cercando di non fare rumore scesi dal letto troppo alto per via della pedana rialzata e aprii un cassettone per tirare fuori i vestiti puliti. Poi andai in bagno e mi sedetti sotto la doccia e azionai l'idromassaggio. Che invenzione, pensai. Me ne stavo lì fra i getti rilassanti quando Lokie entrò nel bagno e si sedette sul water a pisciare.

"Tony, devi vedere cosa è successo sulla terrazza. Sembra che il sole si sia frantumato in minuscoli granelli rossi e ci abbia spruzzato addosso i resti del suo calore" gridò per farsi sentire. Chiusi l'acqua e aprii l'anta scorrevole di plexiglas e la vidi pulirsi con la carta igienica fra le gambe e rimasi colpito dalla sua pelle luccicante e i suoi capelli d'orati e pensai che fosse un angelo smarritosi durante il tragitto verso la bellezza assoluta. Alzò lo sguardo verso di me e inarcò le sopracciglia, fulminandomi con i suoi occhi di smeraldo.

"Beh? Sei incantato?" chiese tirando la catenella.

Scrollai il capo e mi ripresi dal viaggio paradisiaco.

"Non ricordo la tua età. Credi che sia un bene?" dissi.

"Prova a indovinarla."

"Guardandoti così, direi che hai poco più di vent'anni."

"Sei un galantuomo."

"Sul serio, so che ne hai di più ma non tanti di più."

"Il doppio, Tony, proprio come te."

"Già, ora mi viene in mente. E' strabiliante come le donne possano cambiare tante volte aspetto nell'arco di una singola giornata."

"E' magia, tesoro. Pura magia femminile."

"Ti lascio il posto. Vuoi che ti porti qualcosa da bere mentre ti fai massaggiare dall'acqua?"

"Vai a vedere il paesaggio marziano sulla terrazza e poi torna qua con una birra."

Feci il saluto del soldato ubbidiente ed andai sulla terrazza. Lo spettacolo si aprì ai miei occhi: lo scirocco aveva riempito le nubi di sabbia rossa proveniente dal Sahara e dopo che queste avevano scaricato il loro bagaglio di acqua, ed essa era evaporata dal suolo per effetto del calore, era rimasta una coltre rossa come un campo da tennis a coprire ogni cosa. Infilai i jeans e uscii

scalzo di casa e salii le scale fino al piazzale del parcheggio e vidi l'auto grigia di Lokie che aveva cambiato colore e sembrava rosa, così come il marciapiede era rosso, e le ruote delle auto che salivano verso il passaggio a livello lasciavano le impronte degli pneumatici come se fosse nevicato. Non era la prima volta che accadeva e non sarebbe stata l'ultima. Capitava di frequente, a volte anche d'inverno, ma era sempre uno spettacolo bello da vedere. Tornai a casa sporcando di fanghiglia rossa le scale, come se perdessi sangue dai piedi. Lokie era ancora seduta nella doccia e stava meditando fra i getti di acqua calda. Le portai una birra fresca, poi presi la scopa e andai sulla terrazza che aveva bisogno di una ripulita. Capovolsi le sedie sul tavolino e ramazzai per bene, raccolsi la sabbia umida nella paletta d'ordinanza e gettai tutto sulla scogliera. Il vento respinse una manciata di sabbia che mi punse gli occhi e mi entrò in bocca. Masticai la sabbia e la sputai. Adoravo le manifestazioni meteorologiche estreme come adoravo le eruzioni vulcaniche notturne e le slavine e i terremoti e le meteoriti che bombardavano la via Lattea, purché tutto ciò restasse confinato nei diciotto pollici dello schermo televisivo. Zeta miagolò indispettito per l'improvvisa pulizia sulla terrazza e balzò dal parapetto sulla roccia e scese come un coraggioso guerriero nel giardino di Rocky, che vedendolo arrivare scattò dalla sua casetta sotto al balcone dov'era appostato e rincorse il gatto per gioco, ma si fermò sotto la palma arrossata dalla sabbia sopra la quale Zeta aveva trovato rifugio. Andai a prendere una birra e quando uscii notai che il sole stava scendendo a ponente, rosso di vergogna per quella giornata finita male, adagiandosi lentamente sulla zona del porto. Il vento era cessato e riconobbi la voce della donna con i capelli rossi e mi affacciai al parapetto e la vidi accarezzare il cane. Zeta si avvicinò alla donna e Rocky gli fece le feste ma lui mostrò i denti e rizzò il pelo e si abbassò sulle zampe come fanno i leopardi prima di attaccare la preda. La donna mi vide ed io accennai un saluto con la mano. Sventagliò le dita in segno di risposta. Poi svuotò una pentola fumante di cibo nella ciotola del cane e si accese una sigaretta, sedendosi accanto a lui e guardandolo mangiare. Strana donna, pensai. Mi chiesi se l'attenzione che mostrava per il cane fosse ben remunerata o si trattasse di affetto sincero e ne conclusi che soltanto un ipocrita come me poteva porsi una domanda simile.

"Tony, hai già prenotato il ristorante?" chiese Lokie mentre rientravo nel soggiorno.

"E da quand'è che ci siamo imborghesiti a tal punto? Usciamo e divertiamoci, dobbiamo festeggiare il tuo successo ed io ti voglio spupazzare e coccolare come una ragazzina, e farti ridere tanto da indolenzirti le mascelle, in modo che quando sarai laggiù sentirai la mia mancanza."

“Voglio che ti prendi un po' di tempo e ci ripensi.”

“Farò il tifo per te e comprerò un’antenna parabolica per captare la televisione cinese e vederti in diretta durante il talk-show in cui conquisterai tutti con la tua intelligenza e la tua bellezza.”

“Sei così dolce.”

Presi un’oliva piccante e la succhiai e soffiai il nocciolo nel pugno della mano e lo lanciai sulla scogliera. Fu un bel lancio, teso e potente, con una traiettoria quasi orizzontale. Il nocciolo si perse nel buio che ormai era calato oltre le rocce.

Lokie guidò fino al parcheggio sotterraneo in Piazza della Vittoria, dove lasciammo l’auto imbrattata di sabbia, e risalimmo l’antica via Giulia sbirciando nelle vetrine dei negozi sotto i portici. Oltrepassammo il Palazzo Ducale dove Rubens veniva celebrato con una mostra dedicata ai suoi migliori dipinti e finimmo in Piazza delle Erbe a bere l’aperitivo. Decidemmo di cenare in un ristorante arabo ed io ne fui entusiasta perché adoravo il kebbab con la salsa piccante. Raggiungemmo il locale che conoscevamo bene ed entrando la musica mi parve meravigliosa e provai la stessa sensazione che provo ogni volta che entro in un locale arabo, quando i miei sensi si perdono in sogni da mille e una notte. Era la stessa sensazione che provavo a Parigi quando, per un breve periodo, rimasi fidanzato con una donna magrebina. Vivevo in un monolocale a Belleville ed ero davvero innamorato di lei, ma le cose non andarono per il verso giusto e non ci sposammo. Era una donna eccezionale, sensibile ma decisa, e lavorava come traduttrice simultanea per il governo. Era molto devota ad Allah ed io imparai molte cose nel sentirla parlare di Lui con una tale semplicità e chiarezza d’intenti che non poteva essere altro che il risultato della perfezione. Mi piaceva ascoltarla perché non parlava di Allah come i cristiani parlano di Dio, pensai mentre Lokie era in bagno ed io stavo sfogliando il menù che conoscevo a memoria. Quello che capii era che la vita terrena aveva un valore molto alto e non era soltanto un banco di prova, terminato il quale si veniva spediti all’inferno o in paradiso in base all’insindacabile giudizio dell’Onnipotente. In seguito la Storia mi destò dalla mia ingenuità a colpi di bombe e grattacieli sbriciolati, ma dentro di me sapevo che la colpa era della natura umana e del suo desiderio irraggiungibile di assoluto e non dei sublimi pensieri di amore e condivisione che la mia fidanzata magrebina mi aveva regalato e che nessun Dio avrebbe mai immaginato potessero esistere.

“Tony, mi stai a sentire?” disse Lokie toccandomi il braccio.

“Scusami, ero distratto.”

“Ordiniamo il solito?”

“Benissimo.”

Mangiammo in silenzio com’era nostra abitudine e uscimmo in Via della Maddalena e scendemmo verso il Porto Antico e costeggiamo i Magazzini del Cotone fino alla punta di Calata Molo Vecchio dove restammo a guardare La Lanterna, contando sino a quattro per ogni giro che compiva il fascio di luce del faro.

“Sei triste, amore mio? Non hai aperto bocca tutta la sera” disse Lokie.

“Non pensare a me, tu andrai in Cina e sedurrai le platee e vincerai la tua scommessa scalando le classifiche dei libri più venduti, ed io al tuo ritorno ti accoglierò organizzando una sfilata di carri allegorici con tema ispiratore la noiosità degli scrittori contemporanei. Sei un cavallo vincente ma nessuno lo sa e in dirittura d’arrivo supererai tutti galoppando lungo la staccionata ed io sarò già piazzato davanti al botteghino per incassare la vincita, ancor prima che tu abbia tagliato il traguardo.”

“E se non tornassi più?”

Rimasi allibito. Non avevo pensato a questa eventualità. Sentii un vuoto nel petto, come se non vi fosse più aria intorno a me. Poi pensai che morto un Papa se ne fa un altro e non è detto che sia peggiore.

“Andiamo al pub irlandese a bere una Guinness?” chiese Lokie.

“E’ un’offerta che non posso rifiutare.”

Ci incamminammo e la condussi di fronte al più recente nucleo architettonico di Palazzo San Giorgio, quello affacciato al mare, i cui affreschi esterni descrivevano l’uccisione del drago da parte del Santo, gesto eroico e divino che liberò la città dalla peste. Dall’alto della Sopraelevata lo si poteva ammirare meglio, se si affidava il volante dell’auto a qualcun altro. Lokie era divertita dalle mie arie da cicerone e tenendoci per mano aggirammo quella sezione del palazzo e giungemmo dalla parte opposta, dove vi era la parte più antica del palazzo.

“San Giorgio era un falso Santo, e i genovesi imbrogliarono gli inglesi e glielo vendettero per buono” le dissi.

“Chissà che risate si saranno fatti gli irlandesi” disse Lokie.

“Lì dentro rinchiusero il tuo predecessore, Marco Polo, che dettò al suo compagno di prigionia, tale Rustichello da Pisa, il racconto dei suoi viaggi in oriente. Quel racconto andò a ruba e s’intitolava *Il Milione*” dissi pomposamente. Marco Polo era stato nella mia infanzia e prima adolescenza tanto importante quanto i mie idoli sportivi come Classius Clay e Pelè. Tre eroi ed esempi di forza e abilità. Non c’era verso di buttarli giù, nemmeno a fucilate. E pensavo che se qualcuno li avesse disintegrati con una cannonata, si sarebbero ricomposti impavidi dalle loro ceneri. Questa era per me una certezza, e anche se durante le ore di catechismo il prete mi sconsigliava di seguire le loro orme, io mantenevo la mia fede e li imitavo in ogni occasione. Non m’importava niente di Cristo. Il suo nome suscitava in me l’idea della sofferenza e della punizione. E mi rifiutavo di pregare, in quanto non sarebbe servito a niente, considerate le mie attitudini. Non volevo essere perdonato per aver fatto ciò in cui credevo.

“Potresti fare la guida turistica” disse Lokie, interrompendo i miei ricordi.

“Ho dato l’esame per il patentino ma mi hanno bocciato. Non possono permettere che qualcuno racconti dei falsi storici pur di impressionare le ragazze che lo ascoltano.”

“Già, non sarebbe educativo. Però quando la storia è condita di aneddoti piccanti è più facile ricordarla.”

“Le scuole dovrebbero assumere i comici al posto dei professori.”

“Sono curiosa di sapere come sono cambiati i programmi didattici nelle scuole cinesi dalla fine del comunismo” disse Lokie ridendo.

Non la trovai divertente.

Dopo alcune soste di abbeveraggio in locali malfamati a cui ero affezionato, arrivammo in Piazza della Vittoria e guardammo il monumentale Arco ai Caduti per la Patria e alle sue spalle, sul pendio erboso che saliva verso l’ospedale, ammirammo le siepi colorate che disegnavano le caravelle di Cristoforo Colombo. Il futuro era sterile come il codice a barre sul biglietto che utilizzammo per pagare e per uscire con l’auto dal parcheggio sotterraneo. Fra qualche decennio sarebbe stato sufficiente posare il dito su un lettore di DNA e il pedaggio sarebbe stato automaticamente addebitato sul proprio conto corrente. Una minuscola particella di pelle ed eccoci incastrati per sempre. Avevo imparato ad amare questa città percorrendola a cavallo del mio scooter, lavorando come fattorino per un’agenzia marittima. I più fortunati potevano apprezzarla seduti su qualche yacht lussuoso, ma pattugliare i caruggi che si snodavano come vene nel centro

storico e poi salire e scendere lungo le colline sulle quali la città era stata edificata nel tempo era come andare su una giostra imprevedibile e terrorizzante come le leggende e i misteri che la popolavano. Ma senza aspettarselo, si sbucava in un vicolo fra i cui palazzi, addossati uno all'altro, si apriva uno spiraglio verso il mare e sopra di esso il cielo e sembrava di essere in salvo e si provavano la gioia e l'ebbrezza di quando si esce di prigione. Amavo questa città perché era tutto e il contrario di tutto, era l'infinito del mare e la claustrofobia dei vicoli bui; era la povertà degli immigrati sudamericani, arabi e africani, e la ricchezza imbarazzante delle famiglie nobili; era la tradizione delle piccole botteghe artigianali e la maestosità del porto dal quale svettavano imponenti le gru come alberi sempreverdi; era il luogo comune del genovese tirchio e mugugnante e il cinico umorismo di molti comici affermati che non mancavano di ironizzare sulla propria città. Amavo questa città perché il clima era compiacente come le donne e l'acqua tiepida del mare. Ma riuscivo ad odiarla con lo stesso vigore quando pensavo che amare troppo qualcosa significa rinunciare a tutto il resto, e tormentato da questo cruccio finivo sempre col pensare che l'amore è solo una battuta di caccia che si conclude con un omicidio.

Tornammo a casa e Lokie si mise a letto ed io le rimboccai la coperta e la baciai.

"Voglio leggere un po'" disse aprendo un libro.

Mi piazzai sulla terrazza a bere vodka ghiacciata. Il mare rimbalzava dolcemente sulla scogliera e il ritmo della risacca cullava i sogni di Zeta acciambellato sulle mie gambe. Non c'era niente che potessi fare, in quel momento, per evitare che il mondo continuasse a distruggere se stesso.

II

Il primo giorno di lavoro fu piacevole e dovetti prendere confidenza con il nuovo programma informatico del computer che utilizzavamo in biglietteria. Le nostre navi avrebbero cominciato a solcare il Mar Tirreno alla fine di Maggio, e quindi per il momento si restava nel Terminal

Traghetti a smanettare sulle tastiere dei computer e rispondere ai telefoni che squillavano con insistenza. Era bello ritrovare i colleghi e il Maestro, come chiamavamo il nostro direttore. Del gruppo operativo della stagione precedente eravamo rimasti solo in tre, e ci rispettavamo e ci stimavamo reciprocamente. Fui colpito dal numero impressionante di prenotazioni che, con largo anticipo sulle partenze dei traghetti, avevamo già memorizzato nel programma. Buon segno, pensai, l'armatore sarà soddisfatto e noi lavoreremo anche l'anno prossimo. Di questi tempi non si poteva sperare di meglio ed io ero felice che i turisti abbondassero non tanto per la loro gioia di andare in vacanza sulle isole del nostro mare quanto per la continuità futura del mio lavoro. Il Maestro non aveva perso la sua verve comica, e il suo umorismo mi scaldava le vene, soprattutto quando sdrammatizzava ironicamente sulla provvisorietà della nostra presenza su questo pianeta. Nel tempo libero era un predicatore di non ricordo quale chiesa evangelica, e forse un giorno sarei andato ad ascoltarlo per puro piacere di vederlo sotto mentite spoglie. Il suo estro oratorio nasceva da un'ottima conoscenza della psicologia umana corroborata da solide letture classiche. Era un uomo colto e spiritoso e molto sensibile alle esigenze dei suoi dipendenti. Ma era meglio non farlo incazzare, altrimenti i muri avrebbe cominciato a tremare per le sue grida. Dal canto nostro sapevamo come prenderlo e anche quando lo stress era alle stelle, riuscivamo a mandare avanti la baracca. Durante la pausa pranzo scesi al bar sul Ponte Assereto e ritrovai alcuni portuali sudati e assetati che mi coinvolsero in una chiacchierata a proposito di donne, annaffiata di birra alla spina, con pacche sulle spalle e risate fragorose. Era una scenetta gioviale che nascondeva l'indole violenta dei partecipanti, qualora i nostri istinti peggiori fossero stati costretti ad affiorare. Scaduta l'ora di pausa, mi fermai a fumare sulla lunga passerella che collegava, sovrastando il Ponte Assereto, i moli 3, 4, 5 e 6 all'edificio a forma di nave del Terminal. La Lanterna era spenta ma troneggiava come un fallo eretto e minaccioso, protetta alla base dalle mura che parevano sacche seminali. Mi chiesi se tutti gli uomini che la guardavano pensassero la stessa cosa. Alcune donne di mia conoscenza avevano ammesso di provare una sensazione di disagio nel guardarla. Altre ci scherzavano sopra, non so se per imbarazzo o per divertimento. Alcune la trovavano nobile e rassicurante. Queste ultime erano quelle con cui sarei andato volentieri sulla spiaggia a guardare la luna.

La giornata trascorse rapidamente e la sera tornai a casa rinvigorito dal tragitto percorso sulla mia Honda 500, e quando parcheggiai sotto il portico della palazzina vidi la testa della donna

con i capelli rossi e arricciati incorniciata dalla finestra della villetta dei vicini. Agitò la mano per salutarmi ed io feci altrettanto. Poi salii le scale ed entrai in casa e Zeta sbadigliò annoiato nel vedermi. Destavo in lui lo stesso interesse che si prova per un cameriere quando si va al ristorante e per rispettare il mio ruolo gli versai una manciata di crocchette nella ciotola. Presi una birra fresca nel frigorifero, la stappai e mi sedetti sulla terrazza. Il sole era basso ma ancora caldo e udii il treno passare e guardai l'orologio. Erano le sette di sera e non sapevo dove fosse Lokie ma non ero preoccupato e neppure ansioso di vederla. Un po' di solitudine mi avrebbe fatto bene. Pensai a quanto fosse importante la solitudine, dopo una giornata trascorsa in mezzo alla gente. Era bello ritrovare se stessi, liberi dalle formalità, stanchi ma soddisfatti del proprio lavoro. Mi sentivo padrone della mia vita. Sono un bravo ragazzo disciplinato e premuroso, fedele e responsabile, mi dissi. Poi scoppiai a ridere e guardai Zeta sgranocchiare le crocchette con eleganza, chiedendomi se non fossi giunto al capolinea, perché un pensiero di quel tipo non poteva essere farina del mio sacco. M'inflissi due serie di trenta flessioni sulle braccia per punizione e le eseguii lentamente, rischiando di prendere una facciata sulle piastrelle della terrazza. Scolai la birra e ne presi un'altra e restai seduto a guardare il mare scuro e la striscia rossa che lo sfiorava parallela alla superficie. Il sole era basso e grosso e mi venne voglia di prenderlo in mano e mangiarlo. Avevo fame e il sole mi avrebbe dato l'energia necessaria per passare la notte al buio.

Lokie entrò in casa con uno scatolone in braccio.

"Ho trovato quello che cercavo. Tu non vuoi venire con me in Cina, ma ti terrò d'occhio con la web-cam. Ho il programma da installare sul computer da tavolo e sul mio portatile, così potremo guardarci e parlarci via internet" disse posando tutto sulla scrivania nel soggiorno. Aprì lo scatolone e tirò fuori le piccole telecamere che spuntavano all'estremità di uno stelo flessibile, e mi chiesi se sarebbe stato necessario annaffiarle tutti i giorni. Sembravano mostriciattoli occhiuti e l'idea di avere quel coso in casa mi terrorizzò.

"George Orwell non avrebbe potuto fare di meglio" disse Lokie.

"Hai preso anche i maiali?" chiesi pensando alla Fattoria. "Una costata di ficcanaso me la farei volentieri" aggiunsi stimolato dalla fame.

Accese il computer da tavolo e scaricò il programma da un CD, poi fece lo stesso con il computer portatile, collegò le telecamere, inserì una scheda nel portatile, collegò entrambi i computer

ad internet e mi spiegò come fare e alla fine ci parlammo e guardammo sui rispettivi schermi. Non avevo capito bene come avesse fatto e forse mi era sfuggito qualcosa, ma il risultato fu sorprendente. La qualità delle immagini lasciava a desiderare e il sonoro era metallico ma era un bel gioco e se serviva a qualcosa tanto meglio.

"Vedi? E' semplice e utile. Sarà sufficiente essere entrambi collegati ad internet e potremo conversare come se fossimo una di fronte all'altro."

"Mi ricorda le immagini degli astronauti."

"E' il progresso. Non puoi fermarlo, Tony, ti devi adattare o perire."

"Hai una strana opinione sull'evoluzione della specie."

"Potremo baciarci pur restando a distanze incalcolabili."

"E se prendo la scossa?"

"Sarà un bacio elettrizzante."

"Temo tu voglia andare oltre un misero bacio."

"Proviamo subito. Vado in camera da letto e tu rimani qui" disse portandosi appresso il portatile.

Mi attaccai alla bottiglia e ne scolai la metà. Ero nervoso. Avevo sentito parlare di pirati informatici che riescono ad entrare nel tuo computer e vedere quello che nascondi attraverso strane manipolazioni di codici su internet. Ma quando vidi apparire il cespuglio rado e biondastro di Lokie sullo schermo, e riconoscendolo per via della piccola rosa tatuata sul lembo destro, capii che il gioco si faceva pesante, e mi calai i pantaloni e abbassai le mutande e piazzai il mio faro d'innanzi alla telecamera. Sullo schermo vidi le dita di Lokie titillare il clitoride sotto al cespuglio e cominciai a toccarmi anch'io. Squillò il cellulare di Lokie e la festa finì. La udii emettere ululati di gioia e compresi che la sua partenza era imminente. Beh, mi dissi, puoi sempre rifarti gli occhi con la web-cam. Ma questo gioco di parole non mi confortò. Guardai il mare e sperai che la grande onda Tsunami non ci trasformasse in un'Atlantide di risibile memoria. Se una civiltà futura, più evoluta della nostra, ci avesse ripescati dopo millenni e avesse scoperto in quale modo praticavamo il sesso, avrebbe buttato via i telefilm del pianeta delle scimmie e ci avrebbe passati in prima serata, per far ridere i bambini prima di metterli a nanna.

“Devo essere a Pechino la settimana prossima. Domani vado all’agenzia di viaggi a fare il biglietto. Hai tutta la notte per decidere se venire con me o restare qui” disse Lokie prima di abbassare la tapparella.

“Non ho bisogno di pensarci. Non verrò, ed ora dormi e riposati” dissi, e la baciai teneramente. Spensi la lampada sul comodino e dopo essermi preparato una vodka&tonic mi sedetti in terrazza a guardare le stelle. L’aria era fresca e pulita e i pini marittimi erano gonfi come il pelo di Zeta quando aveva freddo. Indossai il maglione e mi accesi un sigaro toscano. Le stelle brillavano a intermittenza nella volta celeste e la luna era un’unghia tagliata sospesa ed eterea. Il mare era mosso, e le creste spumeggianti delle onde rotolavano contro la scogliera e non c’era nulla che potessi fare per cambiare il destino. Sentivo che qualcosa sarebbe successo, questo sì, come un presentimento indefinito, ed ero disponibile ad accogliere qualsiasi cambiamento sopraggiungesse, ma ero certo che niente di tutto ciò sarebbe dipeso da me. Nasceva lontano e sarebbe passato sul mio corpo senza notarlo e avrebbe terminato la sua corsa dalla parte opposta da dove era venuto.

Il vento ora era più caldo e mi sentii leggero come un canto omerico che viaggia senza mèta, ma consapevole di essere sulla strada giusta. Mi lasciai portare via dalla musica del mare e posai la memoria sul vento e la vidi perdersi con entusiasmo nell’oblio. Le foglie delle palme sbattevano come fossero le ciglia di una donna innamorata che guarda l’uomo che ama e spensi il sigaro, fermando la mente e ascoltando la natura.

Mi svegliai con un sussulto nell’udire la sirena dei pompieri e alzandomi dalla sedia a sdraio vidi sulla collina le fiamme danzare nel vento e a tratti annusai odore di bruciato. Rimasi a guardare fin quando le fiamme si abbassarono e l’aroma di cenere bagnata avvolse la terrazza. Le luci blu sui camion dei pompieri scesero lungo la strada e poi scomparvero dietro le abitazioni. Su queste colline succedeva spesso. Il vento e la siccità erano soci da sempre e appena potevano, quasi sempre con la regia occulta dell’uomo, concludevano affari scottanti. Prima di rientrare in casa vidi gli occhi tristi di Rocky osservarmi malinconici.

III

La ghenga dello Squalo era seduta intorno a un tavolo, rispettando la gerarchia. Lo Squalo era a capotavola, le spalle al muro, e la visiera del berretto abbassata sugli occhi. Le sue braccia nerborute, rivestite di tatuaggi, erano distese in bella mostra sul tavolo. Nel pugno destro stringeva un foglio di carta appallottolato.

"Ti ho detto di guardarmi negli occhi quando ti parlo" disse a fior di labbra lo Squalo, con la sua voce roca e la calata genovese. Stava fissando un delegato sindacale e non sembrava di buon umore. Restai ad ascoltare col gomito appoggiato al banco e sorseggiai la birra.

"Non puoi dirmi che i ragazzi devono accettare una decurtazione delle ore di lavoro solo perché fanno troppi straordinari e non ci sono soldi per pagarli. E' un controsenso. Dovrebbero forse scendere dalla gru e lasciare il container appeso per aria quando finiscono il turno?" disse togliendosi il berretto e sfoggiando la cicatrice sulla fronte.

"Niente di personale, ma dovrebbero essere più svelti" disse il delegato sindacale.

"Sei un fottuto politico e i politicanti non hanno il senso del dovere. Guarda le tue mani: non hai mai avvitato un bullone e non saresti capace di sollevare una cima. Parla con i tuoi padroni e fagli capire che i ragazzi non sono degli irresponsabili."

"I miei padroni siete voi."

"Cazzate. Al sindacato lasciamo una quota della nostra busta paga perché faccia i nostri interessi, non i tuoi. Vieni qua e dai pacche sulle spalle e paghi da bere e poi ci dici che dobbiamo essere più svelti. E tu, quanto sei svelto?" disse lo Squalo alzandosi dalla sedia. Era di media statura, ma compatto come il marmo. Gli lanciò il foglio appallottolato e lo colpì sul viso. Poi riprese posto sulla sedia.

"Sei lento di riflessi quanto lo sei di cervello" aggiunse.

"Hai letto almeno le proposte?

"Mi ci sono pulito il culo."

"Devi essere ragionevole. Vuoi vedere i ragazzi a spasso senza lavoro?"

Lo Squalo bevve un sorso di birra. Si accese una sigaretta, guardò i suoi ragazzi e rise.

"Ho sentito dire che ti vuoi candidare per le prossime elezioni amministrative. Per quale partito? Forse dovresti metterne su uno tutto tuo: il partito dei senza palle. Perché se osi ancora minacciarci, se solo provi ancora ad insinuare che qualcuno di noi potrebbe perdere il lavoro, ti

garantisco che mio figlio non avrà più bisogno di procurarsi le esche per pescare, perché gli porterò quelle due noccioline che hai in mezzo alle gambe."

"Guarda le cose a lunga scadenza. Una piccola riduzione delle ore può far risparmiare sui costi di gestione e col tempo incrementare gli investimenti e quindi gli aumenti dei salari. Non essere testardo, il porto ci sarà sempre, e le merci andranno sempre caricate e scaricate e ci sarà bisogno di tutti e forse anche di altri che adesso sono disoccupati."

"Il futuro è il tempo dei bugiardi e non si avvera mai. Sono trent'anni che mi spacco le ossa in questo inferno e nessuna delle vostre promesse è mai stata mantenuta. Qualche piccolo contentino e un giro di bevute è tutto quello che ho visto. I tempi sono cambiati e il mondo si è rimpicciolito. Siamo in troppi e la roba da mangiare non si è moltiplicata. Ormai siamo tutti sulla stessa barca, non esiste più la sinistra o la destra, i fascisti o i comunisti. Esiste chi lavora e chi non lavora. E chi non lavora se lo prende nel culo. Muovi il tuo e non farci perdere tempo."

"Ascoltatemi bene, ragazzi" disse il delegato sindacale, alzandosi in piedi e guardando i partecipanti come se cominciasse un comizio. "La globalizzazione, quella cosa che vi permette di essere al centro del mondo in ogni momento e di essere importanti quanto il presidente, va avanti per il benessere di tutti. Va bene, sulle navi ci sono i filippini, gli ecuadoriani, i tailandesi, gli ucraini, ma voi siete i padroni del porto e se volete continuare ad esserlo dovete avere fiducia in me. Siamo genovesi e abbiamo fatto la storia e la faremo ancora" aggiunse enfaticamente.

"Tu sei calabrese e il peperoncino piccante te lo infilo nel culo. Scendi dal pulpito e ficcati in testa che la globalizzazione è solo un termine che si usa per nascondere alla gente che prima o poi saremo tutti schiavi di pochi riccastri cornuti " disse lo Squalo.

"No, no, non è così, ragazzi, non fatevi fregare da lui, che fra pochi anni andrà in pensione. Lui non pensa al futuro, ma io sì" disse il delegato sindacale, scavandosi la fossa da solo. Lo Squalo fece un cenno e tutti si alzarono e uscirono dal bar. Si raggrupparono e confabularono, poi si strinsero le mani e si allontanarono, tranne lo Squalo che venne al banco e ordinò un digestivo. Il delegato pagò il conto e se ne andò, senza salutare.

"Secondo te, Tony, il sistema riuscirà a schiacciare i miei poveri ragazzi?"

"Temo di sì" risposi.

"Come si può fermare una nave quando al timone c'è un pazzo megalomane?"

"Lo si uccide."

“E con chi lo sostituisci?”

“E’ questo il problema.”

“Che va risolto al più presto.”

“La nostra civiltà è destinata a scomparire.”

“Tony, ogni volta che parlo con te ho l’impressione di essermi perso qualcosa.”

“Non mi piace parlare di politica. Allora salto la retorica e arrivo dritto alla questione: se un’erba è nociva, la strappi alla radice e la bruci. Se la terra è ancora buona, semini qualcosa che potrai mangiare con tranquillità. Ma se anche la terra è avvelenata, ti resta solo il tempo per preparare il tuo funerale.”

“Sai una cosa? Dovresti scrivere tutte queste stronzate e spedirle al delegato sindacale. A proposito, come sta la tua scrittrice?”

“Deve andare in Cina per presentare un suo romanzo.”

“E’ una bella gnocca. Non sei geloso che vada così lontano senza di te?”

“Ho smesso di essere geloso quando ero sposato con una hostess. E’ inutile farsi divorare dal sospetto, non sapresti mai se ti tradisce su un altro continente.”

“La mia prima moglie mi aveva messo le corna con un tizio del palazzo di fronte.”

“Come vedi non serve a niente essere gelosi. E poi se non devo mantenerla non me ne importa. E’ brutto quando ti sbatti per una donna e lei ti tradisce. Ti senti preso per il culo.”

“E’ quello che mi è successo.”

“Sei sopravvissuto, non ti pare?”

“E sono migliorato. In fondo non siamo così cattivi. Se adesso lei ti tradisse, cosa faresti?”

“La caccerei di casa.”

“Anche se ti chiedesse perdono?”

“Non sono Dio.”

“Non perdoni.”

“Mai.”

Ci demmo una spallata e ridemmo e toccammo i bicchieri. Uscii dal bar di Ponte Colombo mentre sul molo 7 i mezzi pesanti si preparavano all’imbarco, destinazione Sardegna. Pensai all’isola con nostalgia, malgrado i due anni trascorsi a Sassari non fossero stati produttivi per il

mio benessere, poiché vissi in quella città più come barbone che come essere umano. Quell'immagine rievocò nella mia mente alcune persone ormai morte che a volte resuscitavano nei miei pensieri. Erano stati compari di strada e uno di loro persino fratello di sangue. Ma quel genere di vita non ammetteva sentimenti ed ogni volta l'istinto di sopravvivenza prendeva il sopravvento sulla lucida analisi dei fatti e quelli che erano problemi risolvibili diventavano pretesti per uccidere. Scrollai la testa per disfarmi di quei pensieri e infilai il casco e accesi la moto. Mi piaceva ascoltare il rumore dei pistoni nei cilindri e il borbottio della marmitta a bassi regimi. Un così intricato sistema meccanico si trasformava in una magia che mi permetteva di correre su due ruote e, dopo aver alzato la visiera trasparente, di godere dell'aria sul viso. Questo era uno degli aspetti del progresso tecnologico che riuscivo ad amare, benché per far funzionare il mio cavallo d'acciaio fosse indispensabile il petrolio, fonte di inquinamento e di guerre senza frontiere. Il petrolio generava enormi guadagni ed era uno strumento di potere e finché se ne fosse estratto la musica non sarebbe cambiata. Da ormai diversi anni era possibile costruire motori ad idrogeno, ma costavano ancora troppo e non era conveniente produrli in grande scala. Ma il futuro, se non fossimo rimasti sepolti dalle macerie di una guerra mondiale, sicuramente avrebbe premiato coloro che avevano investito nella ricerca, per ridurre le spese di produzione dei motori ad idrogeno. Ingranai la terza marcia con un colpetto del piede e mollai la frizione lasciando un filo di gomma sull'asfalto e una piccola nube blu rimase a mezz'aria là dove prima era parcheggiata la mia puledra. La moto mi dava la sensazione di essere libero e l'opportunità di spostarmi con facilità nel traffico. Ero felice sulla moto, nello stesso modo in cui lo ero stato a quattordici anni, la prima volta che inforcai il mio scooter. Non avrei potuto immaginare che trent'anni dopo avrei gioito in eguale misura. Sfrecciai lungo Corso Europa fino a Nervi, mi fermai dal tabaccaio, poi proseguì sulla Via Aurelia sino alla deviazione che dava sul passaggio a livello, dove dovetti aspettare che passasse il treno e si alzassero le sbarre. Parcheggiai sotto al portico e mi accorsi che il focolare sulla collina aveva ripreso fiato e il fumo calava denso su di noi. Adesso si era alzata la tramontana e le sue raffiche alimentavano le fiamme, e dopo che fui sulla terrazza vidi un aereo raccogliere acqua dal mare con una manovra spettacolare e poi riprendere quota e volare basso sul fuoco aprendo il serbatoio e scaricando l'acqua con precisione. Il pilota era coadiuvato dai pompieri che tentavano di arginare la corsa del fuoco che ardeva gli arbusti e minacciava le case col suo impetuoso avanzamento. Versai la birra nel bicchiere e mentre il cielo si scuriva le

lingue di fuoco diventavano sempre più visibili. Sapevo per esperienza che i pompieri non vogliono avere in mezzo alle scatole volontari impiccioni e sprovveduti, sicché mi limitai ad osservare l'abilità del pilota nel rifornirsi di acqua scendendo a filo d'acqua per poi risalire e virare al momento giusto e bombardare la zona prestabilita. Era un gioco di squadra maledettamente pericoloso e provai ammirazione per quella gente, sempre disposta a rischiare la propria pelle pur di salvare le case e le persone.

Lokie tornò a casa alle dieci di sera, con una nuova valigia munita di rotelle. La baciai e le dissi che il peggio era passato e il fuoco era domato già da un paio d'ore. Capii dal suo sguardo che non si era accorta di niente. Due ore prima mi aveva spedito un SMS per avvisarmi che sarebbe rimasta a cena fuori con la sua amica del consolato. Ora era qui e disse di avere un sacco di cose da dirmi, voleva mostrarmi il biglietto aereo e alcune guide turistiche che aveva comprato. Svuotò la borsa sul tavolo. Vidi un vocabolario tascabile inglese-cinese e scoppiai a ridere.

"Beh, non ho trovato quello cinese-islandese. Non esiste qui da voi" disse seccata.

Non mi era piaciuto quel *qui da voi* detto con disprezzo. Se c'era un popolo che poteva competere con i cinesi a proposito di lingua, quello era il nostro. L'italiano era una forma di latino moderno, come il francese, il portoghese, lo spagnolo e il rumeno. La sua lingua barbarica era roba da vichinghi con elmi cornuti e pellicce sanguinanti, non certo di filosofi, poeti, scienziati e architetti. Avevo voglia di litigare. Sapevo di avere torto nel pensare che i suoi antenati fossero solo degli incivili devastatori, ma mi sentivo provocato. Per molti anni, vivendo all'estero, ero stato apertamente tacciato di consumatore incallito di spaghetti e mafioso praticante, a tal punto da non considerarle più delle offese. Mi ero abituato a chiedere ai miei ospiti se quel quadretto appeso al muro del soggiorno fosse una sputacchio del Caravaggio o una svirgolata di piscio di Michelangelo, o se quel dipinto penzolante sul camino fosse una cagata del Tintoretto o uno schizzo di vomito di Giotto, solo per citarne qualcuno. Naturalmente gli invitati ridevano credendo che scherzassi, ma non era così e i più scaltri ingoiavano le frecciate in silenzio. *Qui da voi* era un luogo da leccarsi le dita e i baffi sul pube.

"Va bene piccola, lasciamoci la Storia alle spalle, tanto non la possiamo cambiare. Fammi vedere il biglietto…" dissi sfilandoglielo di mano. Era un bel biglietto, pieno di pagine colorate, bello come vorremmo che fosse un biglietto che ci porta dall'altra parte del mondo. Se le cose fossero andate male, al ritorno si poteva sempre mostrare agli amici un bel biglietto con le pagine

colorate e un sacco di nomi di città lontane. Un modo per consolarsi era sempre da mettere in preventivo, quando si partiva per conquistare il mondo. Ne sapevo qualcosa anch'io. Dei miei soggiorni all'estero cercavo sempre di conservare i ricordi migliori, e rimuovevo inconsciamente le brutte vicende.

"Qualunque cosa succeda sarà un'esperienza positiva" dissi allontanando pensieri pessimistici.

"Oh, cosa dovrebbe succedere?" chiese Lokie.

"Nulla, amore mio. Ma sarai sferzata dal clamore intorno a te e al tuo romanzo. Resta coi piedi per terra e non perdere di vista l'aeroporto."

"Non sono come te. Non lascio dietro al mio passaggio catastrofi e apocalissi" disse sghignazzando.

"Bisogna essere grandi per farlo."

"O matti da legare."

"Ma tu sei speciale come il miele di cactus."

Suonò il campanello di casa. Andai a rispondere al citofono. Poi corsi in camera da letto e m'infilai un paio di vecchi jeans sgualciti, scarponi da montagna e una maglia leggera.

"Cosa succede?" chiese Lokie.

"Mi hanno chiesto di andare ad aiutare i pompieri. E' un'emergenza, il fuoco è recidivo e divampa verso le case e hanno bisogno di manovalanza. Torno appena posso" dissi baciandole la fronte.

"Tony, ma io parto domani…" disse Lokie.

Non mi voltai e uscii. Sul piazzale mi stavano aspettando i ragazzi del paese e balzai sulla jeep e sgommammo verso l'inferno.

PARTE SECONDA

Fuoco

I

All’alba lasciai la collina incenerita alle mie spalle. Gli ultimi focolai erano sotto controllo, ma i pompieri dissero che non era ancora finita e chi fra i volontari poteva restare a disposizione sarebbe stato ben accetto. Dovetti scendere fino a casa a piedi, sporco e con la pelle arrossata, e quando entrai in bagno e mi sedetti sotto la doccia mi assalì la stanchezza. Era stata una notte dura e lunga ma il nostro lavoro, anche se minimo, era servito a qualcosa. L’odore di bruciato andava via via scomparendo, ma non era un buon segno perché il vento che lo spazzava ero lo stesso che avrebbe attizzato nuovi incendi. Dovevo andare a lavorare e non potevo tornare sulla collina, ma questa sera, se ce ne fosse stato bisogno, l’avrei fatto. Uscii dalla doccia e andai in cucina. Lokie era seduta davanti a una tazza di caffè fumante.

“Ti ho sentito rientrare. Il caffè è nella brocca. E’ stato interessante?” disse.

“Preferisco farmi la moka. Non è stato interessante, non da un punto di vista spettacolare. Il fuoco è bello guardarlo da lontano. Quando sei così vicino da sentire il profumo della tua pelle che cuoce e l’odore dei capelli che bruciano, e l’aria caldissima che filtra dalla mascherina e ti entra nei polmoni, non è più così bello e l’unica cosa che pensi e di completare la barriera che stai costruendo e sperare che il fuoco si fermi lì o si spenga lentamente lungo il pendio arido e roccioso. Gli occhi bruciano e devi metterti gli occhialini ma non sempre ve ne sono per tutti e i pompieri fanno ciò che possono con il materiale che hanno in dotazione. Quelli della guardia forestale conoscono a menadito ogni anfratto, erba o arbusto delle colline e sono preziosi per assistere i vigili del fuoco. In questi momenti riprendo fiducia nel genere umano.”

“E adesso vai a lavorare?”

“Siamo solo tre in biglietteria. Devo andare per forza.”

“Alle sei questa sera devo essere all’aeroporto. Mi accompagni tu o vado con la mia auto e poi tu verrai a prenderla nel parcheggio?”

“Non lo so ancora. Oh, guarda che ore sono, devo scappare. Ciao tesoro, ti chiamo all’ora di pranzo” dissi e me ne andai.

Mentre sfrecciavo verso la città pensai di non essere stato molto sensibile nei confronti di Lokie. Ma quando si vive in un luogo dove ci si trova bene, si diventa parte di esso, del suo territorio e della sua gente. Sapere che questo luogo e la sua gente sono in pericolo fa sì che il resto del mondo diventi secondario e a volte si mettono in secondo piano anche le persone a noi più vicine,

se non corrono alcun rischio. Tutto ciò non corrisponde a un piano prestabilito, ma ad una necessità incalzante di sopravvivenza. Per quanto mi riguardava la nostra collina e la gente che la abitava erano più importanti dell'immortalità di una scrittrice e del suo successo editoriale. Mi promisi di telefonarle appena possibile.

Verso mezzogiorno chiamai Lokie.

"Sono già pronta. Se vuoi posso passare a prenderti alle cinque e andiamo insieme all'aeroporto. La strada è quella e non voglio partire senza averti visto un'ultima volta" disse.

"Va bene, ti aspetto qui. Quando arrivi davanti al Terminal fammi uno squillo ed io scendo giù, altrimenti non trovi parcheggio. Non avrai messo anche Zeta in valigia, vero?"

"No, lui te lo lascio. Ti terrà compagnia."

"A più tardi" dissi riattaccando.

In quel momento mi sentii stranamente più leggero. L'idea che lei partisse questa sera e che per un mese potessi rimanere solo col gatto mi dava un piacevole senso di padronanza della mia la vita. Mi rendevo conto che fosse assurdo pensare così, perché ero sempre stato un tipo che non rinunciava mai alla propria libertà di movimento, per nessuna ragione e per nessuna donna. Quelle che avevano provato a legarmi o imbavagliarmi erano state rispedite al mittente, quando non me ne ero andato io. Ma essere certi di non avere qualcuno che mi aspettava a casa era un sollievo, e il sangue mi ribolliva nelle vene. Pensai a quante cose non potevo fare insieme lei. Una su tutte: fare una gita in moto. Lokie odiava la moto. Amava le passeggiate nei boschi e le serate con gli amici a parlare di letteratura. Io odiavo parlare di letteratura, forse per la mia ignoranza, forse perché pensavo che non si dovrebbe parlare mai di ciò che si fa, un po' come parlare di donne. Era più corretto starsene zitti. Lei e i suoi amici dicevano un sacco di cose a proposito di ciò che scrivevano, ma a me sembrava che mancassero di sintesi, e spesso mi rifugiavo sulla terrazza a bere da solo. Questo mio comportamento l'aveva dissuasa dall'invitare gente a cena e me lo aveva rinfacciato in alcune occasioni. Durante l'inverno avevo letto i suoi romanzi, scorrevoli e pieni di descrizioni paesaggistiche, ma avevo l'impressione che volesse schivare le vere questioni umane, le ragioni per le quali invece io mi battevo come un roditore che scavava coi denti le maschere fasulle dell'ipocrisia. Beh, non che io fossi un esempio per le generazioni future, anzi. Ma c'era qualcosa di insano nei rapporti interpersonali che avevano i personaggi dei suoi libri, come se rifiutassero di essere se stessi e se ripudiassero la loro natura umana.

Salendo in cattedra avevo perso anch'io contatto con la realtà e il vice-direttore, una bella bionda tedesca, mi disse di sbrigarmi a rispondere al telefono, o forse il fuoco di stanotte mi aveva bruciato gli ultimi neuroni? Obbedii e ripresi a suonare sulla tastiera del computer e a parlare nella cornetta del telefono contemporaneamente. Era un esercizio utile e proficuo per non invecchiare le cellule cerebrali e mantenerle in forma. Chissà, forse un giorno mi sarebbero servite per combinare qualcosa di importante e dovevano essere pronte ed efficienti per quell'evento.

Lokie arrivò puntuale ed i colleghi mi dissero di augurarle buona fortuna ed io lo feci salendo in auto. Sui sedili posteriori c'era la valigia con le rotelle gonfia da scoppiare, il beauty-case con i cosmetici e i trucchi, il computer portatile e la sua borsa di coccodrillo.

"Tutto lì?" chiesi sorpreso, indicando il bagaglio.

"Mi piace viaggiare leggera ed è anche una scusa per fare shopping."

"Approvo."

"Tony, dobbiamo parlare. Possiamo farlo in inglese? Non voglio essere fraintesa."

"Lo sai che adoro l'Irlanda."

"Puoi evitare il tuo sarcasmo?" chiese Lokie in inglese.

"OK!" risposi seccato in americano.

"Non voglio che tu ti senta inferiore a me solo perché sono una scrittrice affermata e tu un normale lavoratore del porto. Sei un uomo meraviglioso e pieno di risorse e se l'ultimo romanzo ha avuto fortuna è anche merito tuo che mi hai messo in condizione di poterlo scrivere."

"Non dire stronzate."

"Ho paura, Tony, ho tanta paura. Ma tu capisci quanto sia importante per me andare laggiù? Lo capisci davvero?"

"Mi hai preso per uno scemo? Non devi guardarti indietro. Hai lavorato sodo e la tua fatica è stata ricompensata. Te lo meriti."

"Non devi pensare di non valere niente. Io non sono un termine di paragone, non confrontarti con me. Sei abile in tante cose e vedrai che ti toglierai delle grosse soddisfazioni. Immagina se riesco a vendere un milione di copie: ti comprerò uno yacht e sarai il mio marinaio tatuato che mi fa l'amore sottocoperta."

Scoppiai a ridere e mi accesi una sigaretta. Il traffico non era intenso e ci stavamo avvicinando all'aeroporto con largo anticipo per il check-in.

"Vedi quelle ciminiere fumose? La gente che lavora in quei posti è sfortunata. Io sono un privilegiato, se paragonato a loro. Ma ho dovuto subire anche la violenza sessuale dei miei aguzzini e quella psicologica dei carcerieri che volevano farmi spiattellare i nomi dei miei complici. Ho tenuto duro ed ora sono qua, sicuramente peggiore da un punto di vista morale di quegli operai, ma ancora in grado di gestire la mia libertà. Non so per quanto tempo la farò franca, ma non scenderò più così in basso da essere il marinaio tatuato che scopa sottocoperta la padrona della barca."

"Tony, forse è meglio se parliamo in francese, devi avere capito male, non intendevo trattarti in quel modo."

"Non esiste una lingua nella quale puoi insultarmi senza che io reagisca."

"Ma non volevo insultarti. Era una parentesi erotica."

"Non lasciamoci in malo modo."

"Mi ami? Mi ami tanto da aspettare con ansia il mio ritorno?"

"Sicuro."

"E la sera accenderai il computer e userai la web-cam e ti ricorderai di dare da mangiare a Zeta?"

"Quante ore ci sono di differenza?"

"Nove in più. Mi metterò la sveglia alle cinque del mattino, così sarò sicura di trovarti all'ora di cena. Ti manderò uno squillo sul cellulare e tu accenderai il computer e ti collegherai a internet. Lo farai tesoro?"

"Certo."

"E mi tradirai?"

"Sei tu che stai partendo."

"Io non lo farò."

"Sono discorsi da ragazzini."

"No. Sono discorsi da innamorati. Tu sei ancora innamorato di me?"

"Perché, ieri non lo ero?"

"Non giocare."

“Sono perplesso. E’ strano che tu me lo chieda adesso.”

“Ho bisogno di conferme.”

“Allora sì, sono sempre innamorato di te.”

“E lo sarai fino al mio ritorno?”

“Non è una cosa che si cancella in una notte.”

“Ma starò via un mese.”

“Un mese, un anno, dieci anni… E’ solo una questione di tempo.”

“Cosa intendi dire? Che prima o poi deve finire?”

“Ci stiamo sbrodolando con le parole.”

“Voglio avere la certezza che mi ami.”

“Gira a sinistra e prendi il biglietto. Adesso parcheggiamo e andiamo a bere qualcosa.”

L’aerostazione era pressoché deserta e Lokie fece il check-in e consegnò il trolley. Il volo per Roma non aveva ritardi e tirai un sospiro di sollievo. Quando s’intraprende un lungo viaggio è sempre un vantaggio partire in orario, non tanto per le coincidenze con altri aerei quanto per tenere alto il morale. Ci sistemammo al bar. Mancava mezzora all’apertura dell’imbarco e Lokie controllò la posta sul portatile. Il suo agente a Pechino le aveva mandato un’e-mail con il programma dettagliato degli appuntamenti e delle interviste. Era fitto e ben scandito, e pensai che le ore vuote corrispondessero al tempo impiegato per gli spostamenti fra un capo all’altro della città. Ma quanto era grande Pechino, mi chiesi. Per non smentire la mia passione per le metropoli internazionali chiesi a Lokie di trovare un sito con la mappa della città e riuscimmo ad individuare alcuni luoghi in cui sarebbe andata, inserendo i nomi delle vie riportati sull’e-mail. Era un buon sito, facile da consultare, e trovammo anche il sito dell’albergo dove avrebbe pernottato la prima settimana. Se le fotografie corrispondevano alla realtà, era un posto di lusso, compresa la vasca con idromassaggio nel bagno.

“A te piacerebbe” disse puntando il dito sulla vasca.

“Se ci fossi anche tu.”

Ci abbracciammo e ci baciammo.

“Ora devo andare” disse, e se ne andò senza voltarsi.

Rimasi seduto a guardarla mentre si allontanava. Poi mi alzai e mi diressi verso l'uscita. Ci lasciammo con apparente freddezza ma era meglio così. Non esiste un modo indolore di dirsi addio.

II

Durante la notte fui svegliato dalle sirene dei pompieri e non riuscii più a prendere sonno. Uscii sulla terrazza e vidi una striscia di fuoco serpeggiare sulla collina a ponente di quella già arsa dal fuoco. Non mi parve troppo estesa e non lambiva le abitazioni. Era però sempre difficile valutare la pericolosità di un incendio osservandolo da lontano, e una lingua di fuoco poteva dar vita ad altre ramificazioni, se non le si impediva di nuocere. Fumai una sigaretta e aspettai l'alba, pensando che in quel momento Lokie stesse guardando fuori dall'oblò dell'aereo cercando di capire dove si trovasse. Sorrisi e mi dissi che forse la stavo sottovalutando. Avevo l'impressione che Lokie appartenesse a quel circolo chiuso di persone che non hanno dimestichezza con la realtà che li circonda, ma riescono sempre in un modo o nell'altro a districarsi abilmente dalle situazioni complesse. Ella avanzava nella vita a piccoli colpi di genio che non capivo da dove venissero fuori. Qualcun altro l'avrebbe chiamata fortuna. Inoltre ella si trovava sempre al posto giusto nel momento giusto. Se avessi avuto familiarità con le stelle avrei tentato di spiegare queste circostanze stilando il suo profilo zodiacale e compilando il suo oroscopo personale. Probabilmente aveva una buona stella che la proteggeva e la conduceva amorevolmente verso il successo.

"E adesso vorresti farmi credere che non hai bisogno di bere qualcosa? Cominci a divagare, a darti risposte senza senso" dissi a Zeta che mi stava osservando. Ma egli non rispose e cominciò a leccarsi il pelo. Capii che non era d'accordo e andai in cucina a preparare la colazione. Avevo voglia di uova e speck, e le desideravo da parecchio tempo, perché Lokie sosteneva che fosse il metodo sicuro per rovinarsi il fegato, soprattutto per un bevitore come me. Lasciai sfrigolare lo speck e le uova nell'olio d'oliva e misi il pane e il vino sul tavolo e quando fu tutto pronto mi sedetti e mangiai, gustando la colazione come non avevo fatto da tempo. Non accesi il televisore e questo fu determinante per il mio buonumore. Odiavo alzarmi la mattina e, appena entrato in

cucina, sentire e vedere quella scatola rumorosa e invadente privarmi degli allegri suoni della risacca o del crescente prorompere delle onde che si abbattevano sulla scogliera. Lokie non poteva restare in cucina senza accendere il televisore. Diceva che senza di esso si sentiva sola. Io invece adoravo essere solo e comunque non dipendevo dalla compagnia artificiosa e facilmente spegnibile di una scatola elettrica. Non avevo nulla contro la televisione. Poteva essere molto utile, ad esempio per seguire gli avvenimenti sportivi. Ma non mi fidavo delle notizie che mi propinavano e non mi piaceva neppure guardare i film, che preferivo vederli al cinema, luogo per il quale erano stati prodotti e dove le qualità del regista potevano essere apprezzate. I documentari andavano bene, ma dopo un po' li avevo visti tutti. Vi fu un periodo che non stavo bene e rimanevo disteso sul letto a guardare la televisione e a bere in continuazione, a tal punto che mi venne una congiuntivite e gli occhi perdevano pus. Avendo l'antenna parabolica, potevo permettermi il lusso di girare il mondo rimanendo col culo appiattito sul mio letto. Il telecomando era la cloche del mio jet personale e la parabola puntava i satelliti, così adesso ero in Australia ma fra due centesimi di secondo sarei stato in America. Credo che quel periodo della mia vita, benché la depressione durò poco, perché solo un uomo depresso può pensare di trascorrere settimane intere in quel modo, fu molto utile per imparare quanto sia facile modificare il senso di una notizia semplicemente inserendo i filmati in ordine diverso o invertire gli aggettivi pronunciati dagli inviati o manipolare le traduzioni. Avendo visto, su canali diversi, la stessa notizia trattata in modo parziale, non restava altro da fare che cercare di capire dove fosse la verità. La verità è il senso della menzogna, dissi estraendo con lo stuzzicadenti un pezzetto masticato di speck che era rimasto impigliato fra un canino e un molare. Avevo voglia di gridare e andai sulla terrazza e vidi la palla di fuoco che emergeva lenta dal mare e l'urlo rimase in gola e osservai la verità finché non mi dolsero gli occhi e dovetti girare lo sguardo, umilmente.

Prima di uscire di casa controllai che le finestre fossero chiuse, tranne la porta vetrata che dava sulla terrazza, da dove Zeta era libero di andarsene verso le sue avventure feline. Abbassai l'avvolgibile lasciando lo spazio necessario al suo corpo per passare. Mi lasciai alle spalle una casa senza una donna che la rallegrasse.

Arrivai al Terminal Traghetti alle otto e andai al bar di Ponte Assereto. Presi un cappuccino e una striscia di focaccia e un digestivo. Poi arrivò lo Squalo e notai che aveva una brutta cera. Prese una birra alla spina e si sedette in silenzio ad un tavolo. Mi avvicinai e lo salutai.

“Siediti Tony, oggi è un brutto giorno per noi. Uno dei ragazzi è morto, decapitato da un cavo d’acciaio. La sua testa è finita in mare e l’abbiamo recuperata appena in tempo” disse tenendo il bicchiere vicino alle labbra.

Non sapevo cosa dire e non dissi niente e continuai a guardarlo negli occhi e lui guardò me negli occhi, sbatté le palpebre più volte e vidi che tratteneva le lacrime. Era un uomo tutto d’un pezzo ed amava i ragazzi come fossero suoi figli e questa disgrazia era una brutta batosta anche per lui.

“Aveva una famiglia?” chiesi, sapendo quanto fosse importante in quei momenti.

“Moglie e tre figli. Tutti maschi.”

“Fammi sapere per la colletta, voglio partecipare anch’io.”

“Grazie Tony.”

“E’ il minimo.”

“Se ne vanno sempre i migliori.”

“Se ne vanno tutti, prima o poi. E’ il come se ne vanno che dà fastidio.”

“Già.”

Restammo in silenzio a fumare. Non c’era niente che potessi fare e la mia impotenza mi irritava. Qualche ora prima mi sentivo il padrone del mondo e adesso non ero altro che una massa di cellule incapaci di correggere il tiro del destino. Salutai lo Squalo e salii sulla passerella e mi fermai a guardare gli uomini che lavoravano sui moli e sulle navi. D’un tratto non li vidi più nella stessa luce, non erano più dei ragazzi chiassosi e muscolosi, che trascorrevano il tempo libero ad ubriacarsi e farsi tatuare il corpo. Non erano più come l’immaginazione della gente li descriveva. Erano uomini e padri di famiglia, lavoratori che pagavano le tasse e forse andavano in chiesa. Sei un coglione Tony, mi dissi, stai ragionando col cuore spezzato e non con obiettività. Ma qualunque cosa fosse quel ragazzo, mi sarebbe mancato, di questo ero certo. Sapevo di non essere considerato uno di loro, quei ragazzi non ci prendevano sul serio, e spesso ci deridevano con il loro cinismo. Per loro eravamo delle signorine che se la facevano con i turisti di passaggio e ci davamo delle arie perché parlavamo qualche lingua straniera. La nostra divisa ai loro occhi era buona per asciugarsi le mani dopo una pisciata. Va bene, mi dissi incamminandomi verso il Terminal, qualunque cosa io sia, spero di mancare a qualcuno, il giorno che me ne andrò.

Questa disgrazia non aveva modificato il viavai di persone nel Terminal e la gente seguitava a comprare nel supermercato e nei negozi del centro commerciale sottostante i nostri uffici e quelli delle altre compagnie di navigazione. I telefoni strillavano in continuazione e noi emettevamo suoni dalla bocca e dal sedere con tempismo orchestrale e nella frenesia di comprare e vendere viaggi nessuno aveva il tempo di chiedersi dove si trovasse e cosa diavolo stesse facendo. La nostra vita era in gran parte regolata da un burattinaio nascosto dietro le quinte, che se fossimo stati coraggiosi avremmo legato come un salame usando gli stessi fili con i quali ci manovrava e lo avremmo gettato in pasto ai pesci. Ma forse avevamo paura di scoprire che in realtà non esisteva nessun burattinaio e che la nostra vita eravamo noi stessi a distruggerla e renderla inutile.

La giornata volò via rapidamente e quando salii sulla Honda per tornare a casa sentii le braccia deboli. Guidai con calma percorrendo la Litoranea, dalla Foce sino a Capolungo. Erano una quindicina di chilometri sul litorale di levante e in certi tratti la strada era a strapiombo sul mare e le curve andavano prese con giudizio. Non che vi fossero precipizi alti come in Irlanda, ma con la moto cadere da dieci metri o da cento non faceva nessuna differenza.

Zeta mi accolse strusciandosi sulle mie gambe. Miagolò per chiedere le crocchette e gliele diedi. Alzai l'avvolgibile e accesi lo stereo e mi sedetti in terrazza a bere birra e ascoltare blues. Guardai il mare calmo e mi sentii fluttuante e in balia delle sue basse onde, protetto e cullato dalla sua autoritaria e affettuosa presenza. Alle otto ricevetti uno squillo sul cellulare. Sul display lessi un numero di telefono strano e capii che era Lokie. Accesi il computer e mi collegai ad internet e seguii le istruzioni che avevo annotato su un foglietto, e dopo qualche secondo vidi il volto di Lokie muoversi a scatti sullo schermo.

"Regola la telecamera, ti vedo a metà" disse.

"E adesso?" chiesi avvicinandomi al microfono.

"Se togli la mano forse ci vedo qualcosa."

Lo feci.

"Ciao amore mio. Finalmente sono arrivata."

"Com'è andato il viaggio?"

"Le pillole hanno fatto effetto e ho dormito parecchio. Quando sono sbarcata ho ricevuto un'ottima accoglienza, quasi eccessiva. Sono tutti molto apprensivi, quasi invadenti. Da quando sono arrivata non sono ancora riuscita a prendere sonno, ma Karl mi ha assicurato che assorbirò presto

il cambio di fuso orario. Sono contenta di averlo rivisto, è un crucco assetato di percentuali sui contratti ma è in gamba nel suo lavoro. In mattinata andremo dall'editore e poi ti farò sapere. Come si sta senza di me? Il gatto ha mangiato? E tu, dolcezza mia, non ti senti solo?" disse la sua voce leggermente metallica.

"Ho avuto una giornata senza tregua. Sono contento di potermi fare una doccia rilassante e mettermi a letto."

Lokie si passò le dita fra i capelli e si accese una sigaretta e bevve un sorso dal bicchiere.

"Ti vedo e ti sento bene, tecnologicamente parlando. Ma come stai per davvero?" chiesi.

"Come in una bolla insonorizzata."

"Così nessuno ti disturba. In biglietteria siamo oppressi dall'inquinamento acustico."

"Oh, ma a me piace il caos, anche se sono sorpresa dall'efficienza del personale dell'albergo."

"Credevi ti mettessero in una capanna insieme ai polli e ai maiali?"

"Non scherzare."

"Sono un provinciale, lo sai."

"Balle, sei più urbano di un semaforo."

"Temevo dicessi di una fogna."

"In quella ci scorrono le tue idee."

"Sei troppo generosa."

"Sei tu che giochi."

"Non sto giocando."

La vidi sbuffare, poi bere un altro sorso dal bicchiere.

"Karl ha detto che dovrei pettinarmi con uno chignon per avere un look cinese."

"Digli a Karl che il chignon glielo annodo sul pisello."

"Dovrebbe avercelo bello lungo" disse ridendo.

Ero contento che ridesse.

"Quand'è stata l'ultima volta che abbiamo dormito in letti separati?"

"Ogni volta che mi addormento ubriaco sul divano."

"Intendo dire in case diverse, lontani l'una dall'altro."

"Mai. Da quando ci conosciamo siamo sempre stati incollati insieme."

"E ti pesa?"

“A volte sento il bisogno di stare da solo.”

“Non ti ho mai privato del tuo spazio vitale.”

“Sono un tipo malinconico e forse egocentrico, per cui mi soddisfo da me.”

“E’ questa la causa della tua reattività esagerata?”

“Invecchiando ho perso fiducia nella gente. Reagisco perché ho paura e ho bisogno di difendermi anche quando non ce n’è motivo.”

“Questa è insicurezza. Ed è colpa mia, colpa della mia notorietà. Ti senti inferiore a me e non vuoi essere dominato.”

“Stronzate. Non sono competitivo e mi piace vivere pensando di meno e agendo di più.”

“Si possono fare entrambe le cose.”

“Si può fare tutto e niente. A volte si ottiene il medesimo risultato.”

“Non si vive senza scopo.”

“I miei ideali sono i miei principi, riduco al minimo il rischio di errore.”

“Semplifichi troppo.”

“Non ho il tuo cervello e più mi complico le idee meno arrivo ad una conclusione.”

Versai il vino nel bicchiere e lo bevvi d’un sorso.

“Perché non facciamo mai questi discorsi quando siamo insieme?” chiese Lokie.

“E’ il computer che ci aiuta, come fosse un consulente matrimoniale.”

“Pensi che avremmo bisogno di un analista?”

“Il mio è dentro la bottiglia.”

“Ti ucciderà.”

“C’è sempre tempo per morire e quando accade non è mai il momento giusto.”

“Tony, non dire così, non parlare della morte, non è bello.”

“E’ tutta la vita che mi ronza intorno, ma mi sono abituato alla sua presenza e lascio che si posi sul braccio e zampetti miserevolmente.”

“Non la temi?”

“Vorrei essere immortale per avere la forza di stupire il mare.”

“Cominci a mangiare le parole. Sei ubriaco?”

“Ok piccola, sono stanco e non è stata una giornata grandiosa, se non ti dispiace spengo questo aggeggio e vado a nanna.”

“Mi dai un bacio?” disse, e vidi le sue labbra ingrossarsi e occupare lo schermo intero.

Leccai la telecamera.

“Facciamo quel giochetto erotico che abbiamo provato avantieri?” disse.

“No, un’altra volta. Buonanotte” dissi e spensi il computer senza arrestare correttamente il sistema.

Mangiai e andai sulla terrazza, dove la temperatura si era notevolmente abbassata, e allora indossai il giubbotto nero di pelle. Sorseggiai la vodka e mi chiesi se oltre la morte vi fosse un’altra vita e, se così non fosse stato, quali fossero le ragioni per cui essa meritava di essere vissuta. Pensai che sarebbe stato tutto più semplice se questa domanda avesse avuto una risposta secca, numerica. E siccome nel passato avevo già consumato metà del mio cervello per trovare questa risposta, decisi di preservare l’altra metà e andare a letto. Mi sdraiai e mi addormentai, accompagnato dalle note delle onde spumeggianti che s’infrangevano sulla scogliera.

III

Stavo sognando il sorriso sdentato di un vecchio compagno di strada ormai morto quando fui destato dal campanello di casa. Erano i ragazzi del paese e mi avvisavano che era ora di muoversi e andare in soccorso degli abitanti sulla collina.

“Stanno mettendo in atto il piano di evacuazione” disse uno di loro quando saltai sulla jeep. Arrivammo in fretta e ci mettemmo a disposizione dei vigili del fuoco, della guardia forestale e della protezione civile. Mentre cercavo di convincere un’anziana signora che viveva sola dell’urgenza di andare via da casa sua e di non preoccuparsi degli oggetti e dei mobili perché era solo una precauzione e che gli uomini con le pompe dell’acqua avrebbero protetto lo stabile e tutto il suo contenuto, una mano mi batté sulla spalla e quando mi voltai vidi la donna con i capelli rossi, questa volta coperti da un foulard di tessuto provenzale. Mi sorrise e le chiesi se poteva occuparsi della nonna, forse sarebbe stata ascoltata. Non era piacevole dover dire a quella gente che doveva sgomberare il campo prima che fosse troppo tardi. Queste persone erano abituate a convivere con gli incendi e alcune famiglie vivevano qui da molte generazioni e tenevano duro lottando

anche contro l'invasione dei nuovi ricchi a cui interessava comprare un pezzo di terra o un rudere per costruirci la villa con piscina. Ormai non c'erano quasi più uliveti e intorno al cimitero con vista mozzafiato spuntavano le case di chi poteva permettersi di abitare su questa collina. Confesso che il cimitero era situato in un posto meraviglioso e se avessi avuto occhi per vedere anche da morto e soldi sufficienti per una tomba con vista panoramica avrei firmato subito per prenotare un posto. Ma da morto quel posto non avrebbe più avuto lo stesso valore. Fornimmo le mascherine antifumo alle persone e con molta difficoltà riuscimmo a non intralciare il passaggio dei pompieri mentre caricavamo la gente sulle jeep. Malgrado la situazione fosse caotica, nessuno venne preso da crisi di panico. Tranne un signore, chiaramente ubriaco, che dal balcone della sua villetta inveiva contro i politici che non volevano investire nella prevenzione, perché, sosteneva a gran voce, quei piromani sono pagati da qualcuno e quel qualcuno non agisce da solo, ma in combutta con qualcun altro. Il senso delle sue parole non era esplicito ma capii che si riferiva alla connivenza di chi aveva interesse ad accaparrarsi terreni edificabili con chi questi terreni li avrebbe assegnati. Se fosse stato meno ubriaco e più coraggioso nel fare nomi e cognomi sicuramente lo avrebbero lasciato bruciare nella sua casa. Apprezzai il suo ciondolare armato di bottiglia sul balcone, e fui il solo. Qualcuno gli disse di scendere senza tante storie se non voleva finire abbrustolito. Rifiutò categoricamente. Decisi di prendere l'iniziativa poiché un goccetto mi avrebbe fatto bene e andai più vicino possibile al cancello della sua villa e gridai che avevo sete e che mi portasse una birra ghiacciata per rinfrescarmi. Urlò che aveva solo della *bonarda*. Sollevai il pollice. Andava benissimo, purché scendesse giù. Mi raggiunse e mi passò la bottiglia attraverso le sbarre del cancello.

"Sono un giornalista del SECOLO XIX e quello che ha detto m'interessa molto, naturalmente può mantenere l'anonimato. Se ha degli indizi, posso trovare le prove e li facciamo saltare tutti, quei ladri" dissi, e bevvi un sorso di *bonarda*.

"Non hai l'aria di un giornalista" disse l'uomo.

"Venga che le faccio vedere il tesserino" dissi allontanandomi con la bottiglia.

"Ehi, torna qua, ti credo, ma non esco da casa mia. Ho lavorato una vita per comprarla e adesso non me la faccio portare via da loro."

"Mi ascolti bene, quelli se ne fregano della sua casa e se rimane carbonizzato come potrò farli finire in galera? Ho bisogno di lei vivo e non come brace per le salcicce."

I suoi occhi luccicarono.

“In galera? Tu riusciresti a farli finire in galera?”

“Hanno già le manette ai polsi.”

“Giuri che lo farai?”

“Parola di boyscout.”

Esitò un attimo e pensai che fosse il momento di restituirgli la bottiglia. La prese, buttò giù un sorso, poi rientrò in casa e sbatté la porta dietro sé. Rimasi a fissare la porta e sentii l’eco della porta che sbatteva nella mia mente. Mi voltai e feci per andare via ma la sua voce gracchiante mi richiamò.

“Hai ancora sete?” disse avvicinandosi al cancello con un mazzo di chiavi tintinnanti in mano.

Annuii. Egli sorrise, aprì il cancello e gli trattenei il braccio mentre stava per richiuderlo.

“Lo lasci aperto, non si sa mai” dissi con calma.

“Non sei un giornalista e io come brace non servirei alla mia causa, giusto?”

“Mi passi la bottiglia, un ultimo sorso e poi devo darmi da fare.”

“Buona fortuna ragazzo.”

Salì sulla jeep e si strinse fra gli altri occupanti, fra i quali riconobbi il foulard della donna con i capelli rossi.

“Ci vediamo stasera” dissi senza premeditazione. Le parole erano uscite da sole e avevano colpito il bersaglio come un proiettile sparato accidentalmente, che pur essendo vagante centrava l’obiettivo.

La donna mi salutò sventagliando le dita.

Più tardi tornai a casa con i ragazzi e dopo la doccia lessi sul cellulare diversi messaggi irritati di Lokie. Dove sei finito? Perché diavolo non rispondi? Lo sapevo che ti saresti scopato un’altra! Io sono qui per fare soldi a palate anche per te e tu mi tradisci! Ora non aspetto più! Sei un bastardo! Amore ti prego fatti vivo. Non puoi farmi questo, io ti amo. Vado a colazione con Karl, chiamami sennò dimenticati che esisto!

Cancellare?, mi chiese il display sul cellulare. Sicuro, risposi, e confermai cancellando tutti i messaggi.

Arrivai al lavoro in orario e dopo il caffè cominciò la trivellazione costante dei miei testicoli da parte di innumerevoli potenziali clienti che si preoccupavano di sapere se la cabina era equipaggiata di salvagente o se il bagno era in comune nel corridoio o se era obbligatorio lasciare le chiavi dell'auto sul cruscotto o se c'era da fidarsi dei marinai neI GARAGE o se potevano salire a bordo con il passeggino o se il cane poteva restare in cabina o se era vietato fumare o se c'era il ristorante o se… se non fosse stato che la rottura di scatole a cui ero sottoposto faceva parte del mio lavoro in biglietteria avrei risposto: vi pesa così tanto andare in vacanza?

Avevo tenuto il cellulare spento per tutta la mattina e quando andai a pranzare al bar lo accesi e una raffica di messaggi invase il locale e tutti si voltarono a guardarmi. Erano messaggi di Lokie, tutti intimidatori, e minacciavano il suo ritorno anticipato per raccattare i suoi stracci e svignarsela su un'isola tropicale, perché questo era il saggio consiglio di Karl. Si fottano entrambi, mi dissi. Alcuni ragazzi dello Squalo mi distrassero con discorsi calcistici e riuscimmo a farci qualche sana risata. Poi tornai in biglietteria a farmi stoicamente martellare la zucca dalle esigenze dei turisti, finché un signore mi sollevò il morale chiedendomi un preventivo per un'andata e ritorno a Bastia, in Corsica, per due persone, un'auto inferiore ai cinque metri di lunghezza e una cabina doppia esterna, cioè con l'oblò, perché aveva intenzione di fare una romantica sorpresa alla moglie. Mi piacque il tono pacato della sua voce e la pazienza con cui rimase in disciplinato silenzio in attesa della risposta. Cliccai sulla tastiera e gli dissi il prezzo e gli orari. Mi chiese se poteva passare l'indomani mattina per fare il biglietto e gli risposi che non c'erano problemi.

"Grazie, è stato molto gentile" disse la voce calma nella cornetta.

"Il piacere è stato mio" dissi senza ipocrisia. Pensai che dopo aver fatto quest'uomo, chiunque fosse stato così in gamba, aveva buttato lo stampo.

Poco prima dell'ora di chiusura la mia collega tedesca mi passò una chiamata. Riconobbi la voce di Lokie, benché impastata dall'alcool.

"Perché non mi chiami?" chiese in inglese.

"Appena torno a casa mi collego a internet. Fra un paio d'ore, va bene?"

"E' l'ultima possibilità che ti do."

"A dopo" dissi, e riattaccai. Odiavo quando le donne erano così presuntuose da pensare di darmi un ultimatum.

IV

Accesi lo stereo e lasciai che Astor Piazzolla creasse l'atmosfera giusta prima di collegarmi con Pechino. Mentre rialzavo il mio tasso di alcolemia con una doppia vodka&tonic arrivò il commesso motorizzato del supermercato presso il quale ordinavo la spesa via internet e dopo aver scucito una somma esorbitante sistemai tutto ordinatamente nelle credenze, nella dispensa e nel frigorifero, pregustando i frutti di mare che mi sarei cucinato più tardi. Il computer era avviato e navigai su internet e inconsciamente finii sul sito ufficiale di Lokie Jonsdottir, quello che lei stessa curava. Tra le varie cose che si potevano trovare sul sito, vi era anche il programma delle sue interviste e delle conferenze a cui stava partecipando in Cina, tutto aggiornato in tempo reale. Non ebbi il tempo di consultare gli articoli, che ricevetti il segnale che aspettavo sul cellulare. Smanettai sulla tastiera e dopo un paio di minuti e alcune bestemmie riuscii a vedere il suo volto sullo schermo. Era il volto di una donna bellissima e truccata quel poco che bastava a rendere il suo sguardo affascinante e conturbante. I suoi occhi iniettati di sangue esaltavano il verde smeraldo delle iridi e il lucidalabbra dava più sensualità al suo sorriso spento.

"Ciao, sei solo?" chiese. Dondolò il capo e respirò forte.

"Sono sempre più solo" risposi.

"Sei abbronzato."

"E' colpa del fuoco."

Piegò la testa da un lato, tirò indietro i capelli d'orati e si portò la sigaretta alle labbra. Era visibilmente stanca dietro quella parvenza disinvolta. Mandò giù un sorso di qualcosa che fumava, bevendo da una tazza bassa e larga e decorata.

"Hai appagato il tuo orgoglio maschile?" chiese.

"Non ancora. Ma conto di farlo al più presto."

"Sei un porco italiano" disse mostrandomi il dito medio.

"Sei vuoi una lista di tutti gli insulti che le donne mi hanno lanciato ti posso dare i loro indirizzi. Una vive sulla tua isola."

“Calmiamoci” disse avvicinando il volto alla telecamera. Feci altrettanto.

“Potrei darti una testata e cambiarti i connotati” dissi appoggiando la fronte allo schermo.

“Tu e i tuoi fottuti complessi d’inferiorità potete andare al diavolo. Voi italiani siete buoni solo per scopare, ma quando vi si chiede una prestazione intellettuale siete dei babbuini. Non saresti capace di descrivere neppure l’odio e il rancore che ti rendono così stupido e vendicativo. E’ facile comportarsi così quando sono lontana. Sei solo invidioso e ti spaventa l’idea di avere una donna amata da milioni di persone. Per loro sono importante, un riferimento, e li aiuto a capire quello che non riescono a capire da soli” disse e s’interruppe per accendere un’altra sigaretta. La sua voce era bassa e controllata. Non era in preda ad una crisi isterica. Credeva in ciò che diceva e fui sorpreso dalla sua bravura nel formulare una così sapiente analisi psicologica del sottoscritto. Non c’era niente da dire, la sua teoria era impeccabile, ma ciò che stonava era la sua megalomania. Milioni di lettori, se l’avessero sentita proferire questa sentenza, si sarebbero chiesti che cosa ci fosse di tanto illuminante nei suoi libri, a parte i soldi per pagare la bolletta della luce sotto la quale li sfogliavano senza trovare risposte. Ma io ero un babbuino, che cazzo ne sapevo?

“Ti dai un sacco di arie per quella topaia sulla Riviera che tu chiami la mia tana e non te la sei nemmeno guadagnata onestamente. Sei stato lo schiavetto delle ricche borghesi parigine e sei ancora convinto che non abbiano trovato subito qualcun altro per rimpiazzarti adeguatamente. Hai quel lavoretto stagionale che ti mantiene miseramente e se proprio vuoi saperlo la tua ombrosità è noiosa quanto il tuo becero umorismo. Sei un tappo basso quanto uno sgabello e hai il cervello di una gallina e sei di un’ignoranza abissale” disse con sguardo fermo.

Cominciai a ridere. Non capivo da dove provenisse questo improvviso attacco di riso, ma lo lasciai defluire come diarrea.

“Povero scemo, credi stia scherzando? Puoi tenerti i miei vestiti e annusarli mentre ti masturbi e vendi pure tutto ciò che è mio tanto non torno da te.”

La vodka&tonic era amara ma da tempo non mi sembrava così buona.

“Ho solo perso tempo con te. Ti ho sopravvalutato. Pensavo di farti diventare un uomo e guarda come sei ridotto. Ma non mi lascerò fermare dalla tua inettitudine: i miei lettori hanno bisogno di me. Potrai seguire i miei successi sui giornali e alla televisione e quando avrai capito quanto sei inutile ad una donna come me, scrivi una lettera sul mio sito per farti perdonare. Rimpiango

di averti amato, anzi no, non amavo te ma l'immagine che mi ero creata di te. Sei fasullo come una bolla di sapone. E adesso vai pure da quella troia che hai nascosto nel mio letto. Addio!" disse, e l'immagine scomparve.

Sulla terrazza la brezza fresca mi carezzò il corpo e il mare danzava il tango di Piazzolla e vidi le luci delle stelle brillare intermittenti come se il cielo fosse un albero di natale e il mare un telo smosso dai ventilatori posizionati sotto di esso. Non capii se fosse un set cinematografico o se la mia improvvisa sensazione di felicità avesse liberato la fantasia del bambino che non ero mai stato. Sbattei le palpebre e tutto tornò bellissimo e reale come sempre in questo luogo meraviglioso, e fui così soddisfatto di aver ritrovato me stesso che pensai di festeggiare. Ma di nuovo arrivarono i volontari del paese e saltai sulla jeep e la notte sulla collina era schiarita dalle fiamme e la luna rotonda e bassa sul mare ci guardava fredda e inospitale. Ovunque l'uomo fosse andato avrebbe distrutto ogni cosa.

V

L'odore del mare sulla scogliera era forte e sapeva di marcio. Sembrava che sulla roccia avessero ammassato le carcasse dei pesci morti. Ma quel fetore mi piaceva e rimasi sulla terrazza a guardare il tramonto e le ombre che si allungavano sulla scogliera. Poi sentii Rocky abbaiare e lo vidi scodinzolare ed agitarsi e tremare dalla gioia. La donna con i capelli rossi uscì nel giardino dei vicini con la sua solita pentola piena di cibo, la svuotò nella ciotola del cane e si sedette a fumare una sigaretta. Mulinai le braccia per attirare la sua attenzione e dopo un po' si accorse di me e ricambiò il saluto. Ero indeciso. Non avevo voglia di parlare, non ne potevo più di socializzare, soprattutto dopo una giornata di lavoro con centinaia di turisti, ma una bevuta in compagnia sarebbe stato un toccasana per la mia resuscitata misoginia. Si comincia ad odiare le donne quando non si continua a frequentarle, perché ci si rintana nei luoghi comuni e nei pregiudizi. Io amavo le donne e non avevo intenzione di dimenticarmi quanta luce portavano nelle tenebre della mia desolazione. Non volevo darla vinta ad una di loro rinunciando a tutte le altre. Lokie era un genio ed io non la capivo, ma era una donna anche lei, malgrado lei. Non la capivo perché

non facevo distinzioni di sesso e trattavo spesso le donne come fossero uomini e se loro trattavano me nello stesso modo finiva tutto in una rissa. Ero ignorante e lo sapevo e non mi dispiaceva, se questo non m'impediva di essere felice. Già, felice non lo sarei mai stato, ne io ne nessun altro, ma tentare di esserlo era già qualcosa. D'altronde le donne mi erano sempre sgusciate dalle mani, le sapevo prendere ma non trattenere. Forse era un'illusione anche questa, forse erano loro a prendere me e poi andare via quando avevano finito. Ero indeciso se invitare la donna con i capelli rossi a salire e bere qualcosa, perché avrei voluto che ciò accadesse ma senza grandi discussioni, semplicemente avremmo potuto restare in silenzio a bere. Quindi?, mi chiesi. Se non la inviti non saprai mai quanto era bello stare da soli, mi risposi. Allora sbracciai per farmi notare e le feci segno di aggirare la casa risalendo verso il piazzale da dove avrebbe dovuto ridiscendere per raggiungere il portone della palazzina. A volte, come in questo momento, mi sentivo il capitano di una nave che dritto sul ponte di comando dava indicazioni ai suoi ufficiali. Spinse il palmo aperto della mano verso di me, comunicandomi di aspettare cinque minuti, e cominciò ad accarezzare il cane ed io rientrai per prendere una birra e andare in bagno, dove vidi i miei occhi infiammati e blu guardarmi inespressivi. Poco dopo suonò il campanello ed poi vidi la donna con i capelli rossi davanti a me e la feci entrare. Il soggiorno era in disordine ma decidemmo di sederci in terrazza e le versai del vino bianco e ci fissammo senza saper cosa dire o senza aver voglia di dire niente. Pensai subito di mettere in chiaro la mia situazione familiare perché volevo metterla a suo agio. Le spiegai brevemente che la mia donna mi aveva lasciato e che non sarebbe tornata mai più.

"Era molto bella" disse la donna con i capelli rossi.

"Lo è ancora. Ed è molto intelligente. Ma noi non ci siamo ancora presentati, non conosco il tuo nome."

"Mirtilla" disse.

"Tony" dissi porgendole la mano.

Le stringemmo e sentii la sua presa ferma e decisa. Fumammo in silenzio, scambiandoci sorrisi e sguardi.

"Avanti, chiedimelo" disse.

"Lo fai per amore o per soldi?" chiesi.

Mirtilla alzò le sopracciglia e rise.

“Parlavo del cane” specificai.

Rise più forte.

“E’ un sacco di tempo che ti osservo” dissi.

“Lo so. Anch’io ti tengo d’occhio.”

“Confesso di aver invidiato Rocky.”

“Vorresti essere trattato come un cane?”

“Non ho la stessa agilità, ma riuscirei a sdraiarmi e sollevare le zampe, se tu grattassi la pancia a me come fai con lui.”

“Fai la cuccia e io ti gratto.”

Risi.

“Hai fame? Bisogna mangiare prima di fare l’amore” dissi.

“Cosa ti fa pensare che abbia voglia di fare l’amore?”

“Non ho bisogno di pensare, mi basta leggere nei tuoi occhi.”

“Non sono uno specchio.”

“Non è me che vedo.”

“E non è come pensi.”

“Ci ho provato.”

“Hai sbagliato.”

Silenzio. Silenzio. Silenzio. E le onde ripresero a tuonare contro la scogliera.

“Devo andare” disse Mirtilla e si alzò e l’accompagnai alla porta.

“Senza rancore” dissi.

“E’ solo una questione di forma. Non mi è piaciuto il modo in cui lo hai detto” disse, e sventagliò le dita della mano e mi mostrò la schiena scendendo le scale. Tornai sulla terrazza a bere. Zeta protestò miagolando istericamente e mi costrinse a scoperchiare una latta di bocconcini al pollo e servirglieli con tutti gli onori. Avevano un buon profumo e questo mi ricordò di non aver ancora cenato. Misi una pentola d’acqua sul fuoco e aspettai che bollisse e ci aggiunsi il sale grosso e un cucchiaio di olio e quando il sale fu sciolto gettai le penne rigate nella pentola. La pasta mi avrebbe chiarito le idee.

Mangiai lentamente e mi chiesi se quei vermicelli intrecciati che rappresentavano il mio dna avessero un ruolo determinante nel mio rapporto con le donne. Probabilmente no, mi dissi. I

conflitti che avevo con il gentil sesso erano provocati dal mio eterno desiderio di affetto e dal mio egocentrismo. Sono attratto dalle donne e voglio possederle e sottometterle affinché esse vivano esclusivamente per me, mi dissi. Sì, ma allora perché dopo averle conquistate mi vengono a noia? E' raro che il mio amore sia sincero e disinteressato e comunque l'amore non esiste se non per cause biochimiche, mi risposi. L'amore è come la felicità, aggiunsi nella mia mente offuscata, non è mai esistito veramente. Con una donna mi basterebbe condividere l'allegria e l'orgasmo, e se le piacesse anche un bel giro in moto. Sono un bambino che adora se stesso e che vorrebbe mangiare il mondo per sentirsi appagato. Ero stufo di pensare. Pensare troppo rendeva le cose più confuse. Non ero così narcisista da credermi un dio ma non ero così depresso da non amarmi abbastanza. Una dormita mi avrebbe fatto bene. Lasciai la finestra aperta e rimasi nel letto ad ascoltare le onde spaccarsi sulla scogliera, fin quando il sonno mi spense.

VI

Se i rapporti fra le persone fossero disciplinati da un metodo universale sarebbe tutto più facile. Il difficile sarebbe approvare all'unanimità questo metodo. E così ogni individuo deve trovare il giusto equilibrio fra ciò che pensa e ciò che può fare, tenendo presente gli equilibri degli altri. La conseguenza è il rischio perenne di generare un conflitto. Camminavo sulla lama di un rasoio da moltissimi anni e sapevo che l'esperienza e la conoscenza non erano mai abbastanza e a volte erano persino nocive per capire chiaramente la realtà. Mi spingevo oltre il significato apparente delle cose e cercavo in esse la loro essenza primordiale, naturalmente facendo molta confusione. Riflettendoci bene, non ero così saggio come pensavo di essere. Riuscivo a stare bene con me stesso quando semplificavo la mia vita, riducendola all'osso. Finalmente libero dalle persone e dalla loro confusione entravo in me dalla porta principale e ci restavo per parecchio tempo, spensierato e inconcludente, e le uniche responsabilità che mi assumevo erano obbligatorie, come

attraversare un incrocio con il semaforo verde o applicare la giusta tariffa ad un biglietto per la nave. Quando vivevo per strada, per un certo periodo ero diventato metodico in modo maniacale ed eseguivo ogni gesto con pignoleria, e questo mi dava sicurezza. Alla fine mi stancai e decisi di riempire le giornate leggendo libri di ogni genere, riuscendo così a dimenticare la polvere sul sacco a pelo o le unghie sporche o i capelli unti o il cavallo dei pantaloni scucito. A volte dimenticavo persino di andare alla mensa gratuita. Facevo di tutto per isolarmi anche se era impossibile farlo perché ero alla mercé di chiunque passasse di lì, sul marciapiede dove stavo leggendo e facendo colletta. I pidocchi mi tennero compagnia alcune volte, altre furono le piattole, altre ancora entrambi. Eravamo una bella famiglia che prosperava unita, e qualche volta le pagine dei libri servirono ad asciugare il sangue che fuoriusciva dalle ferite causate dal troppo grattarmi. Il cassonetto della spazzatura e in particolare quello allestito per lo smaltimento della carta erano le sorgenti dalle quali suggevo le letture che placavano la mia sete di evasione. Ma i miei rapporti con le persone non miglioravano nella stessa misura in cui migliorava la mia cultura, e spesso peggioravano, perché mi risvegliavano e mi riportavano alla realtà. Ma tutto questo era meglio dell'indifferenza e contribuiva a far passare il tempo. Tempo che non aveva fine perché non c'era speranza in giorni migliori e se ci fosse stata non l'avrei vista. Migliaia di persone mi passavano davanti in ogni momento e raramente avevo la possibilità di appartarmi e godere della privacy in nome della quale sarebbe stato giusto fare una rivoluzione. Ma la gente c'era e ci sarebbe stata sempre, per questo mi sorprese il parapiglia che si produsse di fronte ai nostri sportelli e che sfociò in una rissa, sedata prontamente dall'arrivo delle guardie armate. Come sempre accade quando troppi esseri umani devono aspettare il proprio turno, qualcuno tentò di passare davanti a chi lo precedeva nella fila e questo scatenò una reazione a catena che coinvolse tutti, compresa una donna che lasciò partire un ceffone che colpì uno dei furbacchioni impazienti che aveva fretta di fare il biglietto. La situazione degenerò e arrivarono le guardie, e alla fine tutto si risolse con un'ora di lavoro straordinario per noi umili servi dei vacanzieri. I rapporti umani continuarono ad essere una sostanziale ipocrisia e quando chiudemmo la biglietteria decisi di filarmela dalla porta di servizio per evitare gli sbirri appostati e le loro domande. Ma quando giunsi nel tunnel sottostante l'edificio e dopo aver tirato un sospiro di sollievo per la ritrovata libertà, vidi due ladruncoli indaffarati a rubarmi la moto. Gridai qualcosa avvicinandomi e loro scapparono a bordo di uno scooter. Controllai che non avessero rotto l'accensione e la fortuna fu dalla mia

parte. Saltai in sella e me ne tornai a casa, sopra la quale il fumo avvolgeva la collina nella sua nube grigiastra, e Zeta continuò a dormire degnandomi soltanto di uno sguardo. Amavo la sua sincerità e l'assenza totale di doppiezza. Quando voleva qualcosa lo chiedeva con chiarezza e quando non voleva niente non mi cagava del tutto. Non mi chiedeva come stavo e se sul lavoro era andato tutto bene. Sapeva che non era così e risparmiava il fiato. Inoltre non gli interessava altro che il suo personale benessere psicofisico e non lo nascondeva. Gli andavo bene quando gli andavo bene, e non era per farmi contento ma per farsi coccolare o preparare da mangiare. E se dimenticavo di lasciargli la porta vetrata aperta, quella che dava sulla terrazza, lui pisciava sul pavimento e non provvedeva a pulirlo. Non era un gatto che si complicava la vita pensando più del necessario. Pensava davvero poco, l'indispensabile. Ed ogni pensiero era rivolto a soddisfare i suoi bisogni. Lo invidiavo e lo sapeva, e me lo faceva pesare. Ma ogni volta che lo guardavo non potevo resistere e lo spupazzavo come un bambolotto, lo riempivo di carezze e me lo stringevo al petto. Naturalmente reagiva perché non sopportava questa manifestazione fisica di affetto, e mi graffiava e mordeva e poi schizzava sulla libreria e abbassava le orecchie e rizzava il pelo e se mi avvicinavo mi zompava sulla testa piantandomi gli artigli nel cranio. Era il mio migliore amico.

Sorseggiando la solita birra come aperitivo pensai a tutti i presunti amici che ormai si facevano vivi solo per chiedere aiuti materiali e che avevano perso di vista la possibilità di scrivere una lettera anche breve con la quale mostrare un minimo di interesse per la mia persona. La cosa non mi rattristava ma confermava la mia opinione sulla provvisorietà dell'amicizia, legata a fattori di complicità temporanea. Dopotutto neanche io mi sforzo di avvicinarmi a loro, mi dissi, e quindi cosa pretendo? Mi accesi la sigaretta e appoggiai i gomiti sul parapetto e guardai Rocky rosicchiare un osso, mentre il fumo sulla collina andava disperdendosi verso ponente. Mi chiesi quando sarebbe arrivata Mirtilla e quale sarebbe stato il suo atteggiamento. La risposta venne pochi minuti dopo quando apparve nel giardino dei vicini sbucando dal garage. Ricevette le feste del cane e alzò lo sguardo verso di me. Feci roteare il dito per chiederle se più tardi volesse salire e lei annuì. Avevo quattro porzioni di lasagne precotte e surgelate e le tirai fuori e le misi accanto al forno a microonde. Apparecchiai il tavolo per due persone e controllai che vi fosse del vino al fresco. Dopo mezzora circa il campanello suonò e aprii il portone pigiando il tasto sul citofono. Mirtilla entrò in casa e mi baciò la guancia.

“Aspetti qualcuno?” chiese vedendo il tavolo apparecchiato.

“Lasagne dello chef?” dissi mostrando le vaschette surgelate.

“Oh, chissà quanto tempo c’è voluto per prepararle.”

Le strizzai l’occhio. Era di buonumore ed io avevo bisogno di qualcuno che lo fosse. Tenni a freno la mia curiosità e non la mitragliai con tutte quelle domande alle quali desideravo rispondesse. Non volevo essere indiscreto, ma ne avevo una lista lunga fino in Corsica e se fosse scesa una notte speciale avrei potuto leggere le risposte direttamente sui suoi promontori. Così le chiesi se le interessava una gita sull’isola di Napoleone, visto che la nostra compagnia faceva rotta anche su Bastia.

“La pace per me è il disarmo degli altri” disse.

Non capii a cosa si riferisse, ma era una bella frase che sarebbe andata bene per qualche presidente belligerante. Le guerre scoppiavano ovunque e di qualcuna se ne sapeva di più per il semplice fatto che coinvolgeva una o più nazioni potenti, mentre per altre si conservava un rispettoso silenzio, a volte per interesse, altre per disinteresse, comunque sempre per convenienza. Ma non avevo voglia di parlare di cose serie e allora riempii i bicchieri e dovetti mordermi la lingua per non dire quello che poi dissi al termine del primo bicchiere.

“Sono contento che tu sia qua.”

“Ho fame e non c’è nessuno in casa mia che mi stia aspettando per mangiare.”

Bene, mi dissi, così nessuno aspetterà me col fucile spianato.

Le lasagne erano buone ma non le raccontai di quando avevo lavorato in una fabbrica di prodotti alimentari e di come venivano preparati i cibi precotti. Non che vi fosse qualcosa di dannoso alla salute dentro i cibi precotti, in quanto eravamo consapevoli che quei cibi sarebbero finiti nello stomaco degli acquirenti e quindi stavamo attenti. Ma non raccontai questa mia esperienza perché temevo si insospettisse e non volevo rovinare tutto, in quanto nella mia immaginazione gli operai delle industrie alimentari erano paragonabili ai ginecologi, soggetti molto utili ma con i quali non sarei andato volentieri a cena, per evitare che potessero distruggere le mie fantasie erotiche.

“Tony, quella donna che ti ha lasciato, tornerà prima o poi?” chiese Mirtilla.

“Non credo.”

“E se lo farà?”

“Se ne andrà com’è venuta.”

“Sembri molto deciso.”

“Anche lei lo è.”

“Le donne possono cambiare idea.”

“Io no.”

“Tu non sei una donna.”

“E non cambio idea.”

“Però vorresti cambiare discorso.”

“Lo vorrei.”

“Vuoi che ti parli di me?”

“Non osavo chiedertelo.”

“Chi non osa non vince.”

“E’ un nuovo proverbio?”

“Osa.”

“Potresti offenderti.”

“Osa.”

“Sei clitoridea?”

“Osa di più.”

“Se lo sei vorrei farti godere adesso, per diventare più intimi.”

“Continua ad osare.”

“Giura che non ti muovi.”

“Io lo giuro se tu osi.”

“Oserò.”

“Allora lo giuro.”

M’inginocchiai sotto al tavolo e le ripiegai il vestito fino a scoprire gli slip. Tentai di sfilarglieli ma non riuscii e diedi una botta con la testa sotto al tavolo.

“Ho giurato di non muovermi” disse la sua voce che sembrava venire da lontano.

Allungai il braccio e con la mano cercai tentoni un coltello sul tavolo. Lo trovai e cominciai a segare lo slip di Mirtilla. Sentivo l’odore forte che sprigionava la sua vagina e cominciavo ad

eccitarmi e a innervosirmi per le testate che prendevo contro il ripiano del tavolo. Tagliai l'elastico sulle anche e tirai lo slip, lasciando respirare il suo cespuglio rossastro. Le allargai le gambe e cominciai a risalire con la lingua lungo le cosce fino al clitoride, mentre con le dita spostavo i peli per facilitarmi l'accesso. Mirtilla si lasciò andare e distese le gambe e dopo avermi stretto la testa fra le mani raggiunse l'orgasmo. Venni fuori da sotto al tavolo con il sapore del suo sesso sulle labbra e spettinato come un pulcino. La sollevai di peso e la portai sul letto. Le tolsi il vestito sfilandoglielo dalla testa e le slacciai il reggiseno e mi spogliai rapidamente. Rimasi un attimo a guardarla nuda sul letto e lei mi prese l'uccello in mano e lo tirò verso di sé. Dopo esserci divertiti con diverse posizioni decisi che era il momento di lasciarmi andare e mentre le massaggiavo le natiche la penetrai con colpi rapidi e frequenti, rimanendo inginocchiato dietro di lei, fin quando sentii il calore salirmi fino al cervello e raggiunsi l'orgasmo.

"Non ti muovere" disse respirando con affanno.

Attesi che il mio pene si sgonfiasse dentro di lei e quando non ebbi più nessuna sensazione mi staccai e caddi sulla schiena, accanto al suo corpo. Lei restò carponi sul letto per un po', mi leccò l'ombelico e poi si lasciò cadere al mio fianco.

Ripresi fiato e mi accesi una sigaretta.

"E adesso?" chiese.

"Beviamo qualcosa" risposi, e feci per scendere dal letto ma la sua mano mi trattenne per il braccio.

"Non intendevo questo. Ora che mi hai avuta cosa conti di fare?"

"Potrei farti la stessa domanda."

"Io so quello che voglio, anzi so cosa non voglio."

"E cosa non vuoi?"

"Una relazione fissa, un uomo geloso e possessivo."

"Pensi questo di me?"

"Non ti conosco."

"Allora cominciamo a conoscerci."

"Senza obblighi?"

"Siamo già schiavi di troppe cose."

"Stiamo insieme solo quando ne abbiamo voglia?"

“Mi va bene.”

“Nessun sentimento?”

“E’ difficile controllare il cuore.”

“Dobbiamo farcela.”

“Proviamoci.”

“E se non ci riusciremo?”

“Ci sposeremo.”

“Questo mai più.”

“Concordo.”

“Hai dei figli?”

“Due femmine, ma sono grandi e non abbiamo nessun rapporto.”

“E’ un sollievo, le figlie sono gelose.”

“Non ho il piacere di saperlo.”

“Adesso che abbiamo chiarito la nostra relazione mi sento meglio. Vai pure a prendere da bere.”

“Che ne diresti di andare sulla terrazza? Il cielo è tappezzato di stelle e la luna è piena e luminosa.”

“E’ un’ottima idea.”

Seduti sulle sedie a sdraio finimmo due bottiglie di vino bianco e intravedemmo delle luci in lontananza e dissi che quella era la Corsica. Sapevamo entrambi che non era vero ma ci piacque crederlo. Poi Mirtilla se ne andò ed io non le chiesi dove stava andando.

VII

La sera successiva trovai nella cassetta delle lettere un avviso di vaglia postale e consultando la posta elettronica lessi una breve lettera di Lokie, con la quale mi comunicava ufficialmente di aver spedito dei soldi affinché io provvedessi ad inscatolare alcune cose di sua proprietà e le

spedissi all'indirizzo sotto indicato. Se non avessi soddisfatto la sua richiesta avrebbe agito tramite il suo legale. Lessi la lista delle cose che voleva ricevere a Londra e le impacchettai mentalmente, calcolando che avrei avuto bisogno di tre scatole di media grandezza, di circa 50 centimetri per lato. Domani sarei andato a incassare il vaglia, poiché era sabato e non dovevo lavorare. Stampai l'e-mail e cominciai a racimolare la sua roba vistando sul foglio le cose che trovavo. Buttai tutto sul divano e non mi preoccupai se le camicette si stropicciavano. Ebbi cura soltanto di un portafotografie che imballai accuratamente con carta di giornale e nastro adesivo. La foto incorniciata era l'immagine a colori dei suoi genitori, con sullo sfondo la meravigliosa insenatura dell'Eyiafjordur, un paesaggio cristallino con montagne innevate a picco sul Mare di Groenlandia. Giurai a me stesso di andare a visitare quei posti, un giorno o l'altro, perché se la fotografia non era un fotomontaggio, quello poteva essere il paradiso. Le facce dell'uomo e della donna ritratte sulla foto parevano ebbre della saggezza che scolpisce i volti di chi la conquista. Rughe spesse come solchi di aratro disegnavano raggi magici che s'irradiavano dai loro occhi e avvicinando lo sguardo mi chiesi se quei due signori fossero esquimesi. Trovai anche una medaglia con un'incisione che a parte le date non riuscii a decifrare. Sfogliai un manoscritto ma non capendoci niente lo riposi insieme a due quaderni con le copertine di plastica. Poi presi il maglione di lana di montone e per un attimo pensai d'inventare una scusa e tenermelo, ma volevo essere preciso e onesto e lo gettai sopra le altre cose. Alla fine il divano era occupato e Zeta trovò il sistema per lasciare una traccia di peli neri sui vestiti, zampettando e strofinandosi su di essi affettuosamente.

Cenai e poi rimasi sulla terrazza a pensare, aiutato dalla vodka che non mi contraddiceva mai e assecondava ogni mio delirio. Finalmente sentii Rocky abbaiare e dal parapetto salutai Mirtilla. Mi mandò un bacio soffiando sulla mano ma esso si disperse nel vento. Aspettai mezzora, sperando che mi raggiungesse, ma non lo fece e dal parapetto le chiesi urlando se aveva intenzione di salire. Scosse il capo. Ci salutammo ed io decisi di uscire. Volevo distrarmi e saltai sulla moto e arrivai fino in Piazza De Ferrari a Genova e m'incamminai verso Porta Soprana, e guardai quel tugurio che le autorità spacciavano per la casa di Cristoforo Colombo e vidi un paio di ragazzi che si fumavano una canna. Era un bel posto per viaggiare. Avevo la notte a disposizione e scesi in Piazza delle Erbe dov'ero stato di casa tempo prima. Rividi gli *habitués* impoltronire intorno ai tavolini e mi aggregai e offrii un giro di bevute. Dopo aver appurato che nessuno dei locali

che avevo frequentato nel recente passato aveva cambiato clientela, mi sentii al sicuro, e rinfrancato seguii l'itinerario obbligato dei nottambuli incalliti fino all'alba, quando scesi a Caricamento a fare colazione. Mangiai due panini di baccalà e presi un caffè e poi tornai verso casa e mi fermai all'ufficio postale. Il vaglia era di 100 euro e comprai tre scatole di cartone resistente delle Poste e filai a casa per sbrigare questa incombenza. Schiacciai bene le cose nelle scatole facendo attenzione al portafotografie. Tornai all'ufficio postale e spedii i pacchi. Appena fui fuori mi assalì una strana sensazione, un misto di euforia e tristezza. Era stato l'ultimo atto di una tragicomica storia d'amore. Ma prima o poi sarei andato a Dalvik, nel nord dell'Islanda, per trovare quei volti saggi che adesso erano chiusi in una fottuta scatola di cartone. Le immagini di quei due signori e il fiordo alle loro spalle mi avevano colpito, ed era forse l'unica cosa positiva che avrei ricordato di Lokie.

VIII

La memoria può sbagliare, e nel rievocare eventi registrati nel passato può sostituire un volto con un altro volto, un luogo con un altro luogo, una data con un'altra data. Ma la memoria non ha dubbi quando consente di ricordare le persone che ci hanno causato dolore. In questi casi un volto è sempre lo stesso volto, un luogo lo stesso luogo, una data la stessa data. Nei casi in cui si subisca un trauma è possibile dimenticare tutto, rimuovere il ricordo dalla memoria, e questa è una valvola di sicurezza. Ma le pene del cuore rimangono, e ogni tanto riaffiorano e si uniscono a quelle del presente, amalgamandosi in un'unica sconfitta, un'ancora legata al collo che ci trascina negli abissi della disperazione.

Da molti anni tenevo a bada il prossimo mio come me stesso. Non fidandomi di nessuno avevo la sensazione di prevenire i disastri. Ma non sempre funzionava ed era impossibile scansare ogni sciagura, così mi stancai di stare all'erta e decisi clamorosamente di abbassare la guardia e farmi trasportare dal vento. Vivere insieme a una donna aveva una serie di aspetti positivi che non potevano essere ignorati, ma quando gli aspetti negativi superavano quelli positivi non era più conveniente e diventava una sofferenza. Frequentando il club degli alcolisti avevo imparato a

riflettere sempre sulla mia qualità di vita e a prodigarmi per migliorarla. Benché non avessi mantenuto la sobrietà, avevo conservato l'abitudine di analizzare i miei bisogni con sincerità, a volte diventando crudele e spietato con me stesso. Approfondivo l'autocritica fino a spolparmi e sbattevo le ossa sul tavolo per scrollare la polvere accumulatasi mentre perdevo tempo nel trovare alibi e attenuanti. Ero colpevole e lo sapevo. Nessuna donna è la causa dell'infelicità di un uomo, e se ciò avviene è perché l'uomo non ha il coraggio di liberarsi di lei. Ero convinto che l'uomo invece di essere contento dell'emancipazione della donna si sentisse sperduto e inadatto ad un ruolo che andava cambiando. Io non avevo intenzione di cambiare, ero sempre stato favorevole all'uguaglianza dei sessi e pensavo che le donne fossero molto più utili se valorizzate. I luoghi comuni non mi sfioravano nemmeno e preferivo avere un capo con un bel corpo da guardare mentre mi stritolava i marroni con una ramanzina, piuttosto che un capo vizioso con la bava alla bocca che mi faceva la paternale senza prima essersi sciacquato il buco del culo. Ero convinto che le donne fossero complementari e che la loro assenza generasse un mondo di checche a cui mancava la mamma. Non capivo cosa ci fosse di male a trattare le donne come donne e non come esseri inferiori. E non sopportavo le loro lamentele quando, avendole trattate da persone indipendenti e autosufficienti e responsabili delle proprie azioni, tiravano in ballo la mia presunta misoginia. Esse volevano comportarsi da maschi ed io le ricambiavo nel modo in cui ricambiavo i maschi, ma questo non andava bene, mancavo di sensibilità e dolcezza, non le coccolavo e non rimanevo per ore ad ascoltare le loro manfrine. Ma come avrei potuto coccolare una donna come lo Squalo?

Ricevetti una e-mail di conferma dell'avvenuta consegna delle scatole postali e mi chiesi se Lokie avesse trovato a Londra un attico con vista mozzafiato, forse all'ultimo piano di un grattacielo. In allegato mi spedì alcune recensioni favorevoli tratte dai giornali. Il suo libro era stato accolto bene e mi avrebbe spedito una copia in cinese, con dedica personale. Bene, mi dissi, la Cina diventerà la più grande potenza del mondo e quando tutti noi occidentali parleremo cinese per poter sopravvivere, Lokie scriverà le sue memorie e dirà che lo aveva previsto, essendo stata costretta a vivere con lo stereotipo dell'uomo occidentale, ombroso e ignorante. Mi sorpresi nel pensare queste cose e mi chiesi se non nutrivo invidia e rancore. Mi risposi che l'esperienza era la sintesi di tutte le sconfitte, e pensai che la mia vittoria stava nell'accettarla. Ero un perdente consapevole.

Abbassando la guardia anche la sconfitta diventava leggera ed era facile sopportarla. Una storia d'amore che finisce è una sconfitta per entrambi, come in ogni guerra. Non ci sono mai vincitori indenni. Ma, valutati i danni, è bene rimboccarsi le maniche e ricostruire senza commettere gli stessi errori. Non mi restava altro da fare che vivere. E non era poco. La vita non era un dono divino ma era una cosa meravigliosa e andava protetta a costo di morire.

Le innumerevoli battaglie che avevo sostenuto si basavano su principi assoluti di cui mi volevo liberare. Non essendo possibile determinare con certezza cosa fosse bene o cosa fosse male in assoluto, avevo deciso di limitare il mio raggio d'azione alla mia mera esistenza, sperando con ciò di superare le barriere dell'egoismo e mettendomi a disposizione della libertà. Convivere pacificamente con se stessi era più arduo che combattere contro tutti. Non mi rassegnavo all'accettazione del prossimo ma non lo giudicavo: ne ero estraneo. Tentavo di galleggiare serenamente sul caos senza soffocare nella superficialità.

Mi chiesi se non stavo scendendo troppo in basso con la presunzione di idealizzare la vita e stappai una birra e grattai il mento di Zeta, il quale se ne fregava solennemente dei miei deliri, e mi convinse a tornare sulla terra in carne ed ossa e far saltare la linguetta metallica della lattina di cibo per gatti. Ronfò strusciandosi sulle mie gambe e non smise di fare le fusa finché non cominciò a mordicchiare i bocconcini di pesce. Ero stanco di pensare e mi addormentai in terrazza sulla sedia a sdraio.

Il campanello gracchiò e mi svegliai e andai ad aprire, senza chiedere chi fosse. Mirtilla era fasciata da un lungo vestito nero attillato e fu difficile non perdere la testa e saltarle addosso. I capelli rossi le scendevano sulla schiena scoperta e una spallina non voleva saperne di restare su. Le braccia nude erano ben fornite di lentiggini, così come la schiena, e i suoi occhi azzurri erano limpidi come il mare la mattina presto. Aveva un paio di scarpe aperte con i tacchi a spillo, e le unghie dei piedi dipinte di smalto color porpora restavano salde sotto la fibbia di cuoio, ed erano dei bei piedi affusolati, con le caviglie leggermente sporgenti. Il sedere tondo e sodo si muoveva sollecitando il vestito e i seni abbondanti le gonfiavano il petto. Il rimmel dava spessore alle ciglia curvate e una linea di matita nera risaltava la tonalità chiara delle iridi azzurre. Un filo di rossetto incorniciava quella bocca che avrei subito voluto baciare ma mi accontentai di sfiorare il dorso della sua mano con le labbra.

“Sei splendida quanto sei splendida sempre e non saprei scegliere fra quella nuda e quella vestita” dissi.

“Prendile tutte e due” disse.

Strinsi il suo corpo contro il mio e la baciai e quando ci staccammo le nostre bocche erano come quelle di due bambini che avessero appena ripulito un barattolo di marmellata alle fragole. Restammo abbracciati e sentii il suo respiro gonfiare il petto ed ella sentì il mio e ci accarezzammo i capelli e ci fissammo così da vicino da non poterci vedere nitidamente. Aveva un odore selvaggio e pensai fosse quello di Rocky.

“Ti invito a cena. Mettiti qualcosa di decente e andiamo” disse.

“Devo farmi una doccia.”

“Oh, forse è meglio di no.”

La guardai stupito.

“Beh, vuoi fare una doccia da solo?” aggiunse per rispondere al mio stupore.

“Puoi usare il mio asciugamano.”

Mi ritrovai seduto sulla panca di ceramica con Mirtilla che ondeggiava a cavallo del mio bacino e gli spruzzi che ci massaggiavano ritmando le nostre evoluzioni. A un certo punto presi la sua mano e l’accompagnai sul suo cespuglio ed ella cominciò a toccarsi, puntando i piedi dove poteva e reggendosi con una mano alla maniglia sul muro. Spingevo con secchi colpi di reni e quando finimmo riprendemmo fiato restando avvinghiati come polipi, mentre l’idromassaggio seguitava a pizzicarci la pelle.

Due ore dopo eravamo seduti a mangiare fritto misto di pesce e guardare il Porto Antico e le sue luci, senza quasi parlare ma scambiandoci sorrisi e sguardi di complicità. Stavo bene insieme a lei, non sapevo nulla della sua vita e non volevo saperlo. Non facevamo progetti e non ci chiedevamo niente e parlavamo solo del presente e di come era bello stringersi forte e non pensare al domani. Avevamo tutti e due una dannata paura.

La portai nei miei locali preferiti e ascoltammo musica dal vivo, prima un giovane gruppo rock, poi un uomo e una donna di colore che ci scaldarono col blues, infine un trombettista che tentava di imitare Miles Davis. Le luci dell’ultimo locale in cui ci eravamo fermati per il bicchiere della staffa si erano appena spente ed io stavo chiacchierando con il barista quando mi accorsi che Mirtilla era sparita. Aveva detto di andare al gabinetto ma non avevo prestato attenzione e mi

ero dimenticato di lei. Il barista era un mio vecchio amico e salvatore nei momenti di depressione economica ed eravamo occupati a finire la birra e non ricordavo se Mirtilla fosse già uscita dal bagno. Andai a vedere ma le toilette erano vuote. Tornai al banco e chiesi se qualcuno aveva notato una rossa vestita di nero uscire dal locale, ma la risposta fu vaga. Salutai il barista e passeggiai avanti e indietro per il vicolo, ma non c'era ombra di Mirtilla. Dopo mezzora pensai di andare a vedere nel parcheggio dove aveva lasciato la sua auto, ma l'auto non c'era più. Non avevo il suo numero di cellulare e non sapevo neanche se avesse un cellulare e quindi andai a prendere un taxi e mi feci portare a casa, dove fui accolto dal mio amico felino, incazzato nero per la mia rumorosità nell'aprire il frigorifero e agguantare il gorgonzola e spalmarlo sul pane e addentarlo con violenza. Erano le cinque di notte di una domenica primaverile e accesi lo stereo. Mi sistemai sulla terrazza ed ascoltai le note del pianoforte di Keith Jarrett registrate dal vivo a *La Scala* e la brezza mattutina spazzolò il mio viso ripulendolo degli odori notturni. I lumicini sui gozzi dei pescatori, che prima si confondevano con le stelle più basse, si spensero uno ad uno con l'avvento dell'aurora, mentre il mare riacquistava lentamente il suo colore, e quando il sole mostrò la sua fronte infuocata un tappeto abbagliante si srotolò sulla superficie dell'acqua e mi costrinse a chiudere gli occhi.

IX

Il fronte del fuoco era troncato in due parti dalla strada asfaltata che risaliva la collina. Gli uomini e le donne del Corpo Forestale e della Protezione Civile combattevano armati di manichette e annaffiatori, pistole nebulizzatrici e bastoni spegni-tizzoni, lottando contro le fiamme che divoravano le sterpaglie e minacciavano gli uliveti sul pendio della collina. Il rogo aveva già lambito alcune case e la vernice sui cancelli piangeva, colando lungo le sbarre per il calore. I pompieri si davano un gran daffare per irrorare tutto ciò che potevano raggiungere con le manichette e tentavano di proteggere le abitazioni, ormai abbandonate dagli inquilini, forzatamente evacuati e messi in salvo. Ognuno di noi volontari, rispettando gli ordini, tentava in qualsiasi

modo di essere utile, qualcuno persino prendendo a secchiate il fuoco. Ogni mezzo era buono, purché non si facesse di testa propria ma ci si attenesse alle indicazioni degli esperti delle varie forze in campo. Essi gridavano per impartirci gli ordini e per farsi sentire. Arrivarono due elicotteri che si alternavano nel sorvolare la zona devastata dalle fiamme per scaricare metri cubi di acqua su di essa, mentre molti uomini erano impiegati lungo il perimetro della macchia mediterranea in pericolo e ripulivano il suolo da tutto ciò che poteva infiammarsi, e spruzzavano una schiuma speciale che fermasse l'avanzata del fuoco. Alcuni degli sfollati si disperavano e piangevano, altri restavano in silenzio impotenti, altri ancora chiedevano di partecipare alle azioni di spegnimento. Quelli intossicati dal fumo vennero trasportati all'ospedale dalle ambulanze e un paio di loro rischiarono di morire per le ustioni riportate.

Quando il cielo cominciò a schiarirsi con l'avvento dell'aurora, qualcuno indicò le nuvole scure che si stavano avvicinando, e tutti invocarono la pioggia. Il vento spinse le nubi verso le colline e dall'entroterra ne arrivarono altre e congiungendosi tutte svilupparono un temporale che si scatenò in pochi minuti sulla collina, lacerando il cielo con lampi e fulmini e annunciando la pioggia con tuoni echeggianti. L'acqua venne giù a catinelle ed era buona da sentire sulle labbra, e ne raccolsi un po' sui palmi delle mani e mi sciacquai il viso e ne cosparsi sui capelli. In pochi minuti le fiamme si abbassarono e vidi le punte dei tronchi spogli e scuri degli ulivi che svettavano accanto a un rudere. Era deprimente vedere lo spettacolo che il fuoco lascia dietro sé.

Piovve abbondantemente per più di un'ora e ad un certo punto pensai che fosse il momento di tornare a casa per rimettermi in sesto. Dovevo andare a lavorare e avevo bisogno di una doccia e una colazione energetica. Lo dissi al capo dei volontari e m'incamminai lungo la strada che scendeva a zigzag con tornanti a gomito verso la Via Aurelia. Il passaggio a livello della ferrovia era chiuso e mi accesi una sigaretta. Il bagliore della fiamma dello Zippo mi fece male agli occhi e mi chiesi perché esistessero i piromani. Pensai alle loro motivazioni e se per qualcuno erano economiche, per altri erano solo psicologiche. C'era chi godeva osservando il fuoco, e chi godeva pensando agli ettari edificabili sui quali lucrare costruendo immobili per turisti. Entrambi meritavano di restare imprigionati fra le lingue di fuoco che loro stessi avevano appiccato. E poi c'erano gli sprovveduti, gli stupidi, i distratti: costoro causavano involontariamente ma colpevolmente i roghi trascurando le giuste precauzioni che avrebbero dovuto prendere dopo i loro fastosi picnic o dopo aver fumato le loro sigarette. Le grigliate erano una delle frequenti cause

d’incendi su queste colline, malgrado fosse severamente vietato accamparsi e arrostire salcicce e bistecche su fuochi improvvisati. Le statistiche accusavano senza il beneficio del dubbio tutti i piromani, volontari o involontari, in quanto un solo incendio su seicento verificatesi l’anno precedente lungo tutta la riviera ligure era scoppiato per cause naturali. Stavo riflettendo sui possibili mezzi di prevenzione quando, giungendo al portone di casa, vidi i lunghi capelli rossi di Mirtilla smossi dal vento. Era di spalle e con il dito premeva sul campanello.

“Sono qua” dissi.

“Oh, che spavento” disse voltandosi di scatto.

“Di che hai paura? Puoi andartene di nuovo senza dire niente. Non ti fermerò.”

“Sono venuta per chiederti scusa. Mi sono resa conto di essere stata stupida. Ma tu eri così concentrato a parlare col tuo amico barista e con altri beoni del locale che mi sono sentita esclusa e inutile. Non voglio più sentirmi così. Avrei dovuto spiegartelo sul momento e non andare via di nascosto senza avvisarti.”

“Sono cose che capitano a chi ha una forte personalità e non accetta di passare in secondo piano. Un po' di protagonismo fa bene, ogni tanto dobbiamo sentirci vivi e ammirati.”

“A me basta non essere ignorata. L’indifferenza è peggiore dell’odio.”

“Io ho solo bisogno di ritrovare me stesso e non lo vado a cercare negli altri perché so che non lo troverò. L’unico modo per avvicinarsi agli altri positivamente è quello di partire da se stessi con il giusto equilibrio. Non sono mai troppo felice e neanche infelice, non ho più alti e bassi come un ragazzino ma non sono privo di sorprese. A volte sono incostante e le mie azioni sono in contraddizione con i miei pensieri, e me ne frego. Mi metto in discussione molto spesso e alla fine prendo delle decisioni e agisco con fermezza. Sono incasinato e voglio uscirne senza l’aiuto di nessuno perché non voglio dipendere da nessuno, in nessun modo. Quindi se non ti piaccio come sono non hai che da sparire un’altra volta, e se vuoi anche per sempre. Sono stufo di sentire le lamentele delle donne e le loro accuse. Non mi sono mai sentito determinante per la vita di chicchessia, e se ti può far piacere ascoltarlo non vorrei neanche esserlo. Non voglio più vivere con lo scopo di assecondare una donna. E ora, se permetti, devo andare” dissi, e aprii il portone e lo richiusi senza guardare Mirtilla.

L’idromassaggio mi rilassò e durante la colazione i pensieri migliori che fui capace di produrre erano di ordine pratico e di generica sopravvivenza.

PARTE TERZA

Acqua

I

La coltre di cenere bagnata era come una moquette grigiastra e scivolosa stesa sulla collina e l'odore di legno bruciato era denso e appesantito dall'umidità. Resisteva all'ultimo respiro una chiazza di brace di aghi di pino e sterpaglie sotto due pini marittimi anneriti dall'incendio. Stavo rientrando a casa percorrendo la strada battuta dagli antichi romani e osservai le conseguenze dell'opera dei piromani, la triste opera di tristi menti con un triste destino. Triste quanto un bimbo che nasce già morto. La malinconia mi assalì e tentai di scacciarla con un paio di frustate di vodka, ma non bastò e questo m'indusse a sedere sul parapetto della terrazza e guardare la scarpata della scogliera che piombava su scogli più bassi e appuntiti che spuntavano dal mare in burrasca. La schiuma era simile a quella della birra e la salsedine si librava nell'aria e avrei voluto avere il coraggio di buttarmi di sotto e farla finita. Non ero abbastanza coraggioso e non lo feci, ma rimasi in piedi sul parapetto con le braccia distese come ali e il vento seguitò a sferzarmi il viso. Sentii le lacrime calde scorrere sulle guance e poi assaporai il loro gusto salato, quando raggiunsero gli angoli della bocca, e ad esse si aggiunsero le gocce di schiuma delle onde che s'infrangevano sulla scogliera. Restai a lungo in quella posizione di virtuale crocifissione, e non mi resi conto di quanto tempo fosse passato, poiché ero molto concentrato su come mantenere l'equilibrio, e quando mi sentii afferrare da dietro e tirare giù dal parapetto e restare abbracciato saldamente ad un uomo grande e grosso sulla terrazza, mi ripresi dal mio stato onirico e vidi Mirtilla d'innanzi a me, con la fronte corrugata e lo sguardo minaccioso.

"Tony Adamo sei un coglione!" sbraitò.

Poi sentii la morsa delle braccia, che parevano tenaglie, allentarsi, e una voce roca mi chiese se andava tutto bene. Mi voltai ancora avvolto da quei tentacoli e alzai il capo per guardare in faccia il mio ipotetico salvatore.

"Marcello, come diavolo sei entrato in casa mia?" chiesi.

"Il mio compito è di entrare nelle case e salvare le persone in pericolo" disse Marcello.

Mirtilla mi mollò un ceffone, poi cominciò a disegnare un cerchio camminando sulla terrazza. Era nervosa.

"Tu sei pazzo, pazzo, pazzo. Vuoi farmi sentire in colpa tutta la vita? Sei matto da legare. Non si può voler morire per così poco" disse Mirtilla mulinando le braccia.

Rimasi attonito. Poi rividi la scena di me sul parapetto pronto a spiccare il volo e lei dal giardino dei vicini che mi vede e pensa che mi voglia suicidare. Allora capii.

"Stavo solo meditando" dissi.

"Sei pazzo, ti dovrebbero rinchiudere in un manicomio" disse lei.

"Devo andare" disse sorridendo Marcello. "E non litigate, sennò qualcuno finisce di sotto per davvero."

"Esci pure dalla porta" dissi, pensando che Marcello volesse interpretare fino in fondo la parte dell'eroe dei fumetti e si lanciasse sugli scogli per poi rimbalzare di sponda come una palla da biliardo e atterrare sulla piccola spiaggia di pietre.

"Cosa volevi dimostrare?" chiese Mirtilla.

"Sei noiosa" risposi.

"Allora me ne vado!" disse seccata, e se ne andò.

Tutti dobbiamo sempre andarcene, mi dissi, andarcene da qualche parte, da un posto ad un altro, luoghi diversi per identiche sconfitte. Ogni luogo ci aspetta come uno specchio appeso al muro sopra il lavandino, dove tutte le mattine ci diciamo che oggi è un altro giorno e che le cose cambieranno. Ogni luogo seppur lontano è in realtà dietro l'angolo. Ma una cosa è certa: non è il luogo che conta ma è il cammino che si percorre per raggiungerlo che può aiutarci a trovare ciò che vorremmo trovare. E se durante il percorso si è lavorato bene su se stessi, e se si è riusciti ad elaborare il passato per renderlo fertile, qualsiasi luogo andrà bene per piantare le nuove radici, e si potrà rifiorire con splendore.

La vita non era uno spasso e mi ero impantanato fino alle ginocchia in varie occasioni, nel disperato tentativo di costruire un rapporto stabile e duraturo, ma alla fine non ci riuscivo mai. Tutte le mie donne mi avevano lasciato cuocere nel mio brodo e non erano mai tornate ad assaggiarlo e verificare se era il caso di aggiungere del sale o se era venuto bene. Non ero ancora bollito del tutto e pensai che fosse giunto il momento di dare uno scossone al destino e di tentare il colpo grosso. Ma quali che fossero le idee che mi balenavano in mente, non vedevo altra soluzione che restare dov'ero. Non potevo di nuovo partire col sacco in spalla e senza meta. Non avevo più le palle per farlo. O forse sì, se avessi ritrovato una buone dose di ottimismo. La sorgente dalla quale mi ero dissetato e ringalluzzito di ottimismo era ormai prosciugata e l'unico

liquido che mi toglieva l'arsura era la birra, e quella non mancava mai nel frigorifero. Ma l'ottimismo che mi procurava era illusorio, come forse dovrebbe essere qualsiasi ottimismo, poiché c'era poco da essere ottimisti. Bastava guardarsi intorno e dilatare le narici e puntare lo sguardo verso la terra bruciata che ogni giorno mi lasciavo alle spalle. E non era soltanto il fuoco a inseguirmi. Dentro le fiamme il giustiziere solitario galoppava sul cavallo della morte con la mia testa infilzata sulla punta della sua lancia, ed io fuggivo decapitato verso il mare, dentro il mare, sotto il mare, fin quando il mio corpo si posava sul fondo degli abissi, dove il collo mozzato diventava una branchia e finalmente potevo respirare. Questo era un sogno ricorrente che mi costringeva ad un risveglio soffocante e quasi letale, e non avevo dubbi sul suo significato, poiché l'interpretazione era lampante: mi volevo nascondere in un posto tranquillo e lontano da questo mondo, perché questo mondo mi soffocava. E la testa?, mi chiesi. Beh, quella rappresenta il me stesso che vorrei venisse punito nel modo che merita. Una bella falciata di spada, netta e senza rimedio, che però non deturpasse i lineamenti piacevoli, così che mostrandola ai discepoli come ammonimento seguitasse ad avere un impatto favorevole. Sei un piccolo stronzo narcisista, mi dissi. Neanche buono per un'autocritica onesta. Quel sogno ricorrente è il tuo dannato senso di colpa, che riaffiora dalle ombre della notte, nelle notti in cui il tuo inconscio lo lascia libero di parlarti. Avrebbe molte cose spiacevoli da dirti, se tu lo ascoltassi, se tu non fossi sempre pronto a sfuggirgli. Una vita intera di fughe, ecco qual'è la tua odissea, altro che vita, sarebbe meglio definirla un'epica sconfitta. Ma ora non ti abbattere e risorgi come puoi, aggrappandoti alle ultime risorse che hai.

Non mi divertiva mai parlare con me stesso. *Me stesso* era una carogna senza pudore e sadica fino al midollo. La sua bocca era poco più in basso dell'osso sacro e quando si apriva il suo alito puzzolente mi costringeva a tapparmi il naso. Non aveva una coscienza e se l'aveva era ben nascosta nel sudiciume dell'intestino. Non sapevo come ricacciarlo fra gli escrementi da dove proveniva, ma non avrei ceduto alle provocazioni. Era un'entità perversa e dispotica, arrogante e presuntuosa. Ma qualche volta aveva ragione.

Aveva ragione a proposito del mio rapporto con le donne. Ero sempre molto confuso e spesso insicuro e quasi insofferente nell'interagire con esse. Il fatto di aver avuto innumerevoli donne e quindi di aver una buona esperienza sull'argomento, non semplificava le cose e soprattutto non chiariva la posizione che assumevo nei loro confronti. I pensieri sconnessi che esse diffondevano

intorno a me servivano solo a rimescolare le carte e a tramortirmi come un pugno in faccia. Non era colpa loro, ma io avevo bisogno di chiarezza e le loro teste straripanti di connessioni nervose aggrovigliate e inestricabili mi facevano perdere il controllo della situazione. La verità era che non le capivo. Non riuscivo a seguire i loro ragionamenti esasperati, condotti fino al limite estremo, laddove in genere ci si perde, perché volendo ogni concetto è valido quanto il suo contrario e più si tenta di approfondire meno si giunge ad una conclusione. La parola magica era *sintesi*. La mancanza di sintesi era la causa che mi spingeva ad allontanarmi dalle donne. Ma neanche questo era vero del tutto, poiché malgrado la loro mancanza di sintesi esse avevano più chiarezza nelle loro menti di quanto non ne avessi io con la mia razionalità e ne uscivano vincitrici ad ogni confronto. La paura di perdermi nei loro discorsi mi rendeva ostile e mi chiudevo nel rifiuto categorico di ascoltarle e fuggivo il più lontano possibile dalle loro parole. Sapevo inconsciamente di essere vulnerabile e schivavo le loro argomentazioni come fossero pallottole vaganti, senza immaginare che invece quelle pallottole erano state sparate prendendo la mira con un fucile ad alta precisione, spianato da un infallibile cecchino.

Non ero in grado di offrire la minima porzione d'amore. Era un peccato esseri colmi di amore ma non saperne dare neppure una singola fetta a una donna. Ero come un ciccione che continua ad ingozzarsi d'innanzi a una tavolata di bambini denutriti e coi piatti vuoti. Ero un pantagruelico obeso con i pezzetti di carne penzolanti fra i denti e il vino debordante ai lati della bocca e le mani affondate nel pentolone colmo di pastasciutta, così impegnato a soddisfare me stesso da non accorgermi dei bambini che svenivano a turno dalla fame. Non ce n'era neppure per i cani. Ripulivo ogni cosa restasse sul tavolo e quando avevo finito di sgranocchiare i piatti di ceramica, inghiottivo anche la tovaglia.

Ero un perdente, nato perdente e vissuto da perdente. Ma non mi sentivo un perdente. Anzi, più consideravo la faccenda del perdente, più mi convincevo che l'obiettivo delle donne fosse proprio di farmi sentire tale: un perdente. E per difendermi da queste ignobili mosse, riportavo a galla le mie vittorie del passato e i miei atti eroici. Certo, ingigantivo le cose, ma qualcosa di vero c'era e ne andavo fiero. Aver resistito alla tortura e non aver spiattellato i nomi dei miei complici potevo considerarlo un atto eroico. Naturalmente non era altro che un atto dovuto, il rispetto di un principio inconfutabile, secondo il quale non era ammissibile il tradimento. Era bene avere pochi ma sani principi. Li avevo sempre avuti e senza sforzo li seguivo. Non era facile

come sembrava, perché sentire una cosa viva che entra nel retto e risale l'intestino crasso e ti martella i reni fin quando non si prova più dolore, non era piacevole, ma un'idea può essere più forte della debolezza della carne. Essere certi di un'idea era l'arma vincente, il salvagente che si afferra saldamente quando si cade in mare dalla nave per fatalità. Essere uscito a testa alta da mesi interminabili di simili sevizie, duranti i quali avevo dato prova del mio coraggio, mi faceva sentire superiore al concetto di *perdente*. Forse non ero stato un eroe, ma solo un uomo all'ultima spiaggia senza niente da perdere se non il suo futuro. Ora non era il momento di tornare indietro, bensì di proseguire e riacciuffare la serenità e superare gli ostacoli aggirandoli, per evitare di rimanere impigliati. Alcuni di questi ostacoli li avevo brutalmente demoliti, ma non si pulisce il sangue versando altro sangue su di esso. La vendetta lascia l'amaro in bocca e il vuoto nello stomaco. Le donne erano state una buona garza per contenere l'emorragia, ma era troppo il sangue che fuoriusciva e le garze marcirono in fretta. Una dopo l'altra, inzuppate e marcite mollarono la presa e sfilacciate si lasciarono andare, permettendo al sangue di sgorgare come una fontana, e la mia vita perse consistenza. L'unico rimedio era di riuscire ad amare con onestà, senza offrire nulla che non fosse sincero e disinteressato. Ma cos'era l'amore? Era forse quel prurito dentro al petto che si prova pensando alla persona cara? Se questa era la risposta non mi era sufficiente, poiché sentivo la stessa sensazione prima di un evento importante al quale dovevo partecipare, come la finale di un torneo di biliardo. Già, che idiozie riesco a pensare, mi dissi. Che paragoni!

Il mare mosso rimbombava sulla scogliera e gli eroi non esistevano più, erano tutti morti. Gli eroi dovevano essere morti, per essere credibili. Ormai la televisione costruiva falsi eroi su misura, li produceva in proprio, per poi commercializzare le loro gesta, fedeli al copione scritto da esperti in merceologia. Gli eroi veri, quelli umili, coloro che sulle nostre colline combattevano per arginare i danni e per salvare vite umane, non facevano *audience*. Un eroe vero non aveva mercato, se fosse riuscito a salvarsi. Doveva essere morto per essere vendibile. Così le case di produzione televisive creavano eroi riciclabili, eroi a puntate, eroi che non muoiono mai, a meno che l'indice d'ascolto cali vistosamente. Nel futuro li avrebbero ammazzati per far risalire la curva del grafico che permette di vendere la pubblicità. E nessuno si stupirà, quando la verità verrà a galla. Tutti diremo: faceva parte del gioco. Erano pagati per essere uccisi. Ogni volta che osservavo gli uomini e le donne che si prodigavano per le persone e le cose minacciate dal fuoco,

vedevo uomini e donne con le palle quadrate che impavidi si gettavano fra le fiamme per salvare anche un cucciolo di cane. Questi per me erano eroi, e il solo fatto di poterli aiutare porgendogli una coperta mi rendeva orgoglioso di aver dato loro una piccolissima mano. Io non ero nulla, non contavo niente, ma ero fiero di pulire il terreno dai rami secchi e correre quando essi mi urlavano un ordine. Li avrei abbracciati tutti e baciati calorosamente, anche quando m'ingiuriavano e m'intimavano di allontanarmi e togliermi dalle scatole, perché ero solo d'impiccio.

Malgrado le apparenze, mi dissi, ami la disciplina e l'ordine, e nutri un gran rispetto per coloro che hanno abilità e carisma. La competenza è importante in ogni azione umana e l'esercizio dell'autorità serve ad amalgamare le forze migliori. Non essere troppo ideologico, mi sgridai, mentre scolavo una bottiglia di birra e le prime gocce annunciavano l'arrivo di un altro temporale. Erano grosse e pesanti gocce che bombardavano la terrazza e una serie di lampi squarciarono il cielo e illuminarono il Monte di Portofino fino a Punta Chiappa e vidi distintamente il paese di Camogli e se avessi avuto un binocolo a portata di mano avrei potuto spiare Marcello mentre si divertiva con Yasmine, la sua amica senegalese. Avrei regolato la rotella intorno alla lente e avrei messo a fuoco la sua finestra affacciata sul mare e li avrei pizzicati in flagrante mentre si baciavano teneramente, seduti sul davanzale. Ma a quest'ora Marcello stava stendendo il rapporto della notte appena trascorsa, nel suo ufficio in Via Albertazzi, di fronte a Calata Chiappella, a due passi dal Terminal Traghetti. Vita intensa, la sua. Lavoravamo a un centinaio di metri di distanza l'uno dall'altro, ma ci vedevamo poco. Un giorno mi raggiunse nell'ora di pausa pranzo al bar sopra Ponte Colombo, nella vecchia Stazione Marittima - quando si lavora nel porto si vedono le cose dal basso – ed era in compagnia di una poliziotta fuori servizio, che lo Squalo riconobbe immediatamente e sferrandomi una gomitata mi strizzò l'occhio per farmi capire che dovevamo cambiare discorso. Non che stessimo parlando di faccende illegali, ma era il modo in cui lo Squalo mi avvisava di assumere un comportamento neutro. La donna era molto simpatica e fu piacevole mangiare un panino in sua presenza. Il fatto che fosse una bella donna influenzò sicuramente il nostro giudizio e persino lo Squalo, benché fosse rimasto zitto tutto il tempo, quando ella se ne andò annuì e sorrise in segno di apprezzamento. Rividi Marcello il giorno seguente e gli chiesi se l'uniforme che egli sfoggiava fosse un vantaggio nella seduzione e se praticando quest'arte avesse avuto riscontri positivi con l'uniforme della poliziotta. Egli mi

rispose che dell'uniforme non ricordava i colori, ma il corpo che l'aveva indossata meritava un posto d'onore nella sua memoria.

"E' intrigante spogliare una sbirra" mi disse Marcello quel giorno. "Non hai mai provato a spogliare una donna in divisa?"

"Ero sposato con una hostess e quando tornava a casa, quelle poche volte che la vedevo, era sempre sudata e maleodorante, e la divisa puzzava più del profumo col quale cercava di nasconderne il tanfo."

"Molto romantico."

"E' stato un matrimonio breve, nove mesi in tutto."

"E questo è tutto ciò che ricordi?"

"Vorrei che lo fosse, così non avrei rimorsi."

"Un'altra delle tue bambinate?"

"Forse la più grossa."

"Sarà stata una bella donna."

"Lo era. Per me era la più bella di tutte."

"Cosa è successo?"

"Ero ancora un sognatore e vivevo di espedienti e non sapevo che il sogno più bello era davanti a me in carne ed ossa."

"Brutta storia."

"E lei si vendicò del mio tradimento. Alla fine posso solo dire che ho espiato i miei peccati, ma mi ha lasciato il segno. Per questa ragione, perché lei ha fatto assaggiare a me ciò che io ho fatto assaggiare a lei, e non per convinzioni morali, non ho mai più tradito una donna. Sono persuaso che la monogamia sia un errore, per entrambi i sessi, ma è necessario essere corretti e non saltare da un letto all'altro, a meno che non lo si faccia entrambi o addirittura insieme."

"Continua, è interessante."

"Per un breve periodo abitai a Liegi, in Vallonia, e insieme ad una donna di nome Solange frequentavamo un locale dove si praticava lo scambio di partner. Le serate cominciavano lentamente con brevi approcci, ma alla fine si creavano dei gruppetti affiatati e l'orgia si allargava a tutti i partecipanti e l'aria condizionata non riusciva a eliminare l'odore di sesso che si propagava fino al marciapiede esterno del locale. Era eccitante finché rimanevi in palla, ma dopo poteva

diventare disgustoso. Questo le prime volte, poi ti ci abituavi, e le cose assumevano un aspetto diverso e tutti quei corpi intrecciati parevano un dipinto del Caravaggio."

"Esagerato."

"Chi ti dice che il Maestro non celasse reconditi fantasmi sessuali?"

"Non essere freudiano."

"Beh, per uno che si fa intrigare dalle uniformi, non mi sembra un commento calzante" dissi a Marcello quel giorno, prima di accomiatarci. Ci lasciammo su quel punto fermo, entrambi silenziosamente concordi, che non vi fosse nulla di male nel fare sesso per il gusto di farlo, da soli o in compagnia, e che vestendolo e svestendolo di ghirlande ed ornamenti lo si rende più appetitoso.

Le biglie di pioggia si tramutarono in proiettili di ghiaccio e dovetti ripiegare al coperto nel salotto per scampare alla grandinata che mitragliava la terrazza, mentre i tuoni scuotevano i vetri e i fulmini illuminavano l'orizzonte. Vidi un grosso bastimento arancione galleggiare appena smosso dal mare in burrasca, ancorato al largo di Nervi, in attesa di essere richiamato in porto per effettuare il carico dei container che i manovratori delle gru stavano preparando sulle banchine, come se stessero giocando al Lego. In breve tempo la grandinata si esaurì e il vento di maestrale spazzò via le nubi e le stelle riapparvero timide sulla volta del cielo e con la scopa spinsi le palline di grandine, che andavano sciogliendosi, verso il foro di scarico nel parapetto della terrazza, da dove avrebbero intrapreso il percorso della grondaia. Essa era bucherellata e l'acqua gocciolava sul giardino dei vicini. Vidi Rocky tremare nella sua casetta ed egli ricambiò lo sguardo e mi fissò con le orecchie abbassate, poi si guardò intorno e corse verso di me, alzò le zampe anteriori e le appoggiò sulla roccia che ci divideva, puntò il muso verso l'alto, tirò fuori la lingua respirando con affanno e scodinzolando vistosamente mi abbaiò. Era ormai notte fonda e mi dispiaceva vederlo solo nel suo giardino come un re senza sudditi e rendendomi conto di commettere una violazione di domicilio, mi calai lungo la roccia viscida e lo raggiunsi. Posò le zampe sulle mie spalle e mi schiaffeggiò con la lingua e si mise a correre e saltare di gioia nel giardino. Era la prima volta che avevamo un contatto fisico e lui era molto eccitato. Strano, pensai, sono un intruso e potrebbe sbranarmi, con le mandibole che si ritrova. Gli lanciai una pietra e la rincorse e l'acchiappò fra i denti al terzo rimbalzo e me la riportò e la lasciò cadere fra i miei piedi. In quel momento mi accorsi di avere le scarpe da ginnastica bagnate e mi voltai

verso la roccia dalla quale ero disceso. Ora il problema era risalire. Con le scarpe in quello stato e la roccia scivolosa non ce l'avrei fatta. Rocky abbaiò per incitarmi a lanciare la pietra. Lo feci e rimasi a guardarlo, pensando a quanto poco gli bastasse per essere felice. Continuammo a giocare in quel modo fin quando udii un'auto arrivare sulla strada in alto dietro la villetta e vidi la luce blu degli sbirri lampeggiare e scorrere intermittente lungo le facciate delle case. Rocky abbaiò e rizzò il pelo e la coda gli s'irrigidì orizzontalmente, come una spada sguainata. Un fascio di luce mi accecò e una voce mi ordinò di alzare le mani e di restare immobile. Rocky era furibondo per quell'interruzione e voleva scaldarsi i denti con la carne degli sbirri. Mi chiesero che cosa stessi facendo e mentre uno dei due carabinieri maneggiava un grosso anello con molte chiavi appese, l'altro mi disse che qualcuno aveva telefonato per avvisarli di un tentativo di furto. La mia versione dei fatti non lo convinceva del tutto. Voleva controllare la mia identità. Gli spiegai che ero contento di vederli, per una volta, perché non sapevo come risalire a casa mia. Quando il carabiniere trovò la chiave giusta e aprì il cancello, venne verso di me puntandomi la potente torcia sul viso. Alzai la mano per coprirmi gli occhi e in un attimo mi ritrovai immobilizzato e spinto in terra, con le braccia piegate dietro la schiena e sentii un ginocchio premuto sulla colonna vertebrale.

"Non raccontare balle" disse uno dei due.

"Saliamo da me e vi dimostro chi sono."

"Dovremo andare in commissariato."

"Che cavolo, chiamate la donna che viene sempre qua ad accudire il cane e vedrete che non sto mentendo."

"Lo ammanettiamo?" chiese all'altro il carabiniere che mi teneva a bada.

"No. Ma andiamo con lui a casa sua."

"E tu hai scalato quella roccia per giocare col cane?" chiese l'altro.

"Mi faceva pena."

"Puzzi di alcol" disse il primo.

"Sono a casa mia e non devo guidare."

"Tu non sei a casa tua, adesso, ma a casa dei tuoi vicini, sempre che sia vero ciò che hai detto. Andiamo, non ho voglia di passare la notte con questo ubriacone."

Arrivammo d'innanzi al portone, sul piazzale.

“Potete girarvi? Sono uscito dalla terrazza senza le chiavi di casa, ma tengo nascosti i doppioni qui dietro. Non vorrei svelare il segreto” dissi sorridendo.

“Se fai il furbo ci pensiamo noi a buttare via la chiave: quella della cella dove ti sbatteremo” disse l’altro. “Afferri il concetto?”

Dopo un quarto d’ora riuscii a convincerli della mia buona fede, ma il rapporto dovevano farlo comunque e non potevo andarmene dalla città, ma questo era solo un consiglio, aggiunse il carabiniere con la torcia in mano. Se ne andarono ed io mi scolai una birra per festeggiare. Ero ancora a piede libero. Ma sempre un idiota ero. Non scherzare col fuoco, amico mio, mi dissi. Se quelli cominciano a spulciare nel tuo passato e decidono di tenerti d’occhio, rischi di perdere tutto quello che ti sei faticosamente guadagnato. Mi dispiace per Rocky, questo è tutto. E decisi di andare a letto, consapevole che nei prossimi giorni le cose non sarebbero cambiate comunque e quindi era meglio riposare per essere pronti a qualsiasi evenienza.

II

La fragranza dei glicini fioriti profumava la terrazza e sulla sedia a sdraio guardavo il tramonto dipingere di viola l’orizzonte di ponente, mentre a levante le luci brillavano sul litorale e una brezza fresca stimolava l’appetito. I lampioni accesi tracciavano itinerari magici sui rilievi, come se migliaia di lucciole fossero risorte, e le spade di luce dei fari delle auto incornavano i tornanti. Il mare era piatto e alcuni pescatori erano già piazzati sui loro gozzi con i lumicini accesi. L’aria era pulita e la visibilità ottima ed era una sera di quelle per cui vale la pena esistere. Udii il treno sferragliare sopra i glicini lillà e gioii del clangore metallico che produceva e che mi ricordava i viaggi a singhiozzo che facevo senza pagare il biglietto, quando con il sacco sulle spalle vagabondavo lungo tutta la penisola. A volte ero fortunato e il controllore accettava di compilarmi un biglietto *senza prezzo*, una tipologia di biglietto che venne eliminata quando le ferrovie furono privatizzate, e potevo continuare il viaggio senza dover scendere alla prima stazione. Teoricamente era obbligatorio esibire un documento valido e il biglietto *senza prezzo* consisteva in un biglietto che si sarebbe dovuto pagare entro qualche giorno dopo l’arrivo a destinazione, cioè

nella città di residenza riportata sul documento d'identità. Non pagai mai niente e nessuno in seguito m'impose di farlo. Erano viaggi senza l'assillo della premura e furono i viaggi più belli che feci sui treni, tranne quando mi obbligavano a scendere in qualche stazione isolata in aperta campagna. Questo accadeva quando per errore o per ubriachezza salivo su un treno regionale che fermava in tutte le stazioni, anche quelle senza una tettoia con le panchine per l'attesa. E se ciò avveniva quando ero sprovvisto di bevande alcoliche per curare le crisi di astinenza, e in quella stazione non fermavano treni per ore, ero costretto ad incamminarmi lungo strade desolate, che sembravano interminabili a causa del malessere che mi costringeva a vomitare bile ogni cento metri.

Il treno filò via e Zeta richiuse gli occhi, ma subito li riaprì destato dalla suoneria del cellulare e dal rumore delle sue vibrazioni sul tavolo. Sul display apparve un numero lunghissimo con un prefisso internazionale che non conoscevo, ma risposi ugualmente.

"Sono Lokie" disse la voce al telefono. "Sono a Mosca. Collegati ad internet, ti devo parlare."

Lo feci e posizionai la telecamera in modo da poter essere ripreso. Infine vidi il volto di Lokie sullo schermo, alzai il volume degli altoparlanti e mi accesi una sigaretta e bevvi un sorso di birra.

"Non hai cambiato abitudini" disse Lokie.

"Le cattive abitudini sono rassicuranti: i bigotti vanno in chiesa e gl'inebetiti guardano i talk-show alla televisione" dissi.

"Mi sto perdendo, anzi mi sono già persa. Mi vedi bene? Com'è l'immagine? Sono a fuoco?"

"Ti vedo."

"Mi vedi e basta?"

"E ti sento."

"E come mi vedi e come mi senti?"

"Chiaramente."

"Non intendo questo."

"Lo so cosa intendi, ma non mi interessa."

Lokie sollevò lentamente un bicchiere e lo scolò d'un fiato.

“Salute!” esclamò. Poi aggiunse: “Il mio bel gigolo italiano se la sta spassando senza di me, vero? C’è qualche troia danarosa che si sta facendo il bidè? Me la fai vedere? Dille di venire davanti alla telecamera.”

“Non fare la scema, sei sbronza e se vuoi infierire fallo velocemente perché mi sto annoiando.”

Le sue palpebre sbattevano lente e pesanti come le ali di una manta. Il suo viso era gonfio e aveva le borse sotto gli occhi.

“Avevo immaginato che fosse bello essere famosa e apprezzata. Adesso non lo penso più. Appena esco di casa vengo assalita da tutti gli imbecilli possibili che vogliono qualcosa da me. Ho bisogno di una guardia del corpo anche per andare dal dentista. Non sono più una persona libera. Non sono più una donna e tutti gli uomini cercano di rendersi interessanti con me e parlano di se stessi in continuazione e vorrebbero che io li ascoltassi e dicessi che sono bravi e seducenti e che mi li portassi a letto. Qualcuno è così intimidito dalla mia presenza da non riuscire a far altro che complimentarsi con me e riempirmi di doni di cui non me ne frega niente. E poi tanti altri mi si appiccicano addosso come mosche fastidiose e non riesco a liberarmene e scacciarle via e qualsiasi cosa io dica restano estasiati e in contemplazione, anche se parlo della cacca dei cani sui marciapiedi. Sono depressa, Tony, non volevo che finisse così, non volevo che tu ti allontanassi da me, non volevo allontanarti da me, non volevo… non volevo perderti e non volevo perdere me stessa, non volevo sentirmi così sola fra tanta gente che mi adora. Voglio morire, Tony, Tony, Tony, oh Tony, si può morire così soli? Sono in questa città immensa e piena di storia e fa freddo e la vodka è l’unica cosa buona che è rimasta, da quando i comunisti hanno cambiato uniforme. Dovresti visitare questa città, a te piacerebbe, la metropolitana è un albergo a cinque stelle, dovresti vederla, un lusso incomparabile, un giorno promettimi che verrai in questa città e prenderai questa stanza dove ora sono io e dormirai in questo letto e penserai a tutte quelle belle cose che abbiamo fatto insieme. Ti ricorderai di me, vero Tony? Ti ricorderai di com’ero bella e di come ti facevo felice? Guarda, guardami con il colbacco in testa, vedi, mi sta bene? Non sembro una di quelle puttane ricche che ti scopavi a Parigi? Erano russe anche loro? Già, io non sono russa. Sono… anzi ero islandese, ma adesso non sono più niente, neanche una scoreggia di geyser” disse interrompendo il suo monologo. Appoggiò il bicchiere di vodka ghiacciata alla tempia e le lacrime solcarono il suo viso tormentato. Si scolò anche quel bicchiere

e la vidi chinarsi e scomparve dallo schermo, per poi riapparire con il bicchiere straripante e ne bevve un sorso prima di posarlo e di prendersi la testa fra le mani.

"Senti piccola, chiama la réception e fatti mandare un dottore" dissi.

"E' troppo tardi, le pillole stanno facendo effetto. Ma voglio dirti le ultime cose, prima di andarmene, devi saperle. Ho lasciato un testamento olografo, è lì sopra il comodino, e puoi tenerti l'automobile, se non l'hai già venduta. Vorrei che fossi tu ad usufruire dei diritti d'autore, ma non so se sarà possibile. Ho scritto che questa è la mia ultima volontà, ma temo che non funzionerà, perché penseranno che ho scritto il testamento sotto l'influenza dell'alcool e delle pastiglie e poi vedranno che eravamo in comunicazione e chissà a quale conclusione giungeranno. Forse è meglio se telefoni tu alla réception. Ma non adesso, aspetta che io sia andata via per sempre. Scrivi il numero, ecco, è questo, riesci a leggerlo? Copialo su un foglio. Ma aspetta, ti ho detto, non chiamare ancora, fallo dopo che sarò andata via, non voglio essere salvata, non voglio tornare indietro, voglio essere coerente fino in fondo."

Copiai rapidamente il numero, prima che il foglio sul quale era scritto le cadesse dalle dita. Senza farmi vedere digitai il numero sul cellulare. Sentii una voce pregarmi di attendere prima in russo e poi in inglese e poi udii una musichetta. Attesi, tenendo il cellulare fuori dalla portata della telecamera, sperando che Lokie non mi vedesse, e quando finalmente una voce femminile rispose le dissi di mandare un medico urgentemente nella camera della scrittrice Lokie Jonsdottir.

"Ti ho visto, sai?" disse Lokie. Poi si lasciò cadere indietro sul letto e rimase immobile. Vedevo le cosce in primo piano e il resto del corpo fino alla testa sempre più sfocato. Mi parve di cogliere il gonfiarsi del petto nel respirare e riprovai a telefonare all'albergo. Mi dissero che il medico stava salendo nella camera, la Suite 5 B. Ero in ansia e continuai a fissare lo schermo, quando sentii un fracasso e alcune voci e vidi una sagoma umana afferrare la testa di Lokie.

"Ha preso delle pillole e ha bevuto parecchio" dissi in inglese ad alta voce.

Un volto apparve davanti allo schermo.

"Lei resti in linea" mi disse il volto barbuto.

Vidi la sagoma del primo uomo aprire una valigetta e trafficare con una boccetta intorno alla faccia di Lokie. Non vedevo nitidamente cosa stesse facendo, ma intuii che tentasse di farle riprendere conoscenza. L'uomo col volto barbuto rovistò sotto il tavolino ed esclamò qualcosa in russo. Poi usò la sua ricetrasmittente e il medico gridò seccato e arrivarono altri due tizi e tutti

e quattro erano agitati intorno al corpo della scrittrice e partirono un paio di ceffoni e violenti scrollamenti del busto. Stavo seguendo in diretta uno squallido reality-show, fin quando udii altre voci concitate e nel parapiglia sollevarono il corpo e lo posarono su una lettiga e lo portarono via dalla visuale della telecamera. L'uomo barbuto ficcò la sua testa davanti allo schermo.

"Lei chi è?" mi chiese.

"Un amico. Sono io che vi ho chiamato. Avete sicuramente il mio numero di telefono registrato alla réception. Tenetemi aggiornato. Ora spengo questa macchina di merda" risposi, e spensi il computer. Mi versai da bere e scolai il bicchiere. Speriamo si salvi, pensai, la morte non è mai una vittoria per nessuno. Non ci si salva tirando le cuoia. La vita ci offende quotidianamente, si prende gioco di noi, ma non bisogna cedere ai suoi soprusi, è necessario continuare la lotta, perché solo combattendo si conserva l'onore. Povera piccola, il suo sogno avverato si è dimostrato letale. Spero di no, spero proprio che riesca ad uscirne, forse più forte di prima, forse più cattiva, più grintosa che mai. La vita deve vincere nell'espressione della bellezza, non in quella della disperazione. Quando qualcuno realizza il proprio sogno deve essere protetto, salvaguardato dal ritorcesi del sogno avverato contro se stesso. Tieni duro, piccola. Tieni duro e fagliela vedere di che stoffa sei fatta. Non voglio pensare che non ce la farai.

Rimasi seduto sulla terrazza, pensando al passato e agli aneddoti divertenti che ci avevano uniti più di quanto non ce ne fossimo resi conto. Non aveva funzionato fra noi, ma l'idea che lei mollasse non potevo digerirla, proprio lei che pareva una tigre affamata e bellicosa, no, non poteva mollare così facilmente. Le sue manie mi avevano innervosito, ma le riconoscevo una grande personalità, un talento invidiabile e un'intelligenza eclettica che la ponevano ad un livello elevato fra la gente che conoscevo.

Mi abbioccai sulla sedia sdraio e all'alba mi svegliarono da Mosca con una telefonata struggente. Era la voce femminile di una poliziotta che mi annunciava la morte di Lokie e che mi comunicava di mettermi in contatto con il console russo a Genova, per collaborare alle indagini. Le diedi il numero telefonico del suo agente e le dissi di chiamare lui, perché non avevo altri contatti da segnalarle, per avvisare la sua famiglia.

Tornai sulla terrazza a fumare e mi apparve una scena rarissima: la nebbia avvolgeva gran parte del litorale, causata dall'aria calda a contatto con la bassa temperatura del mare, e quello strato di condensa rendeva il paesaggio lugubre come in un film di vampiri. Sentii un tuffo al cuore e

il vuoto dentro al petto. Non esisteva una ragione che giustificasse la bellezza della natura, così come non avrebbe dovuto esistere una ragione che giustificasse la morte di una persona. Il mistero della vita, e di una singola vita in particolare, non era così importante se paragonato all'immensità dell'universo, ma diventava fondamentale quando lo spegnersi di quella singola vita ci toccava personalmente. In quei momenti l'universo implodeva come un grattacielo demolito e non restavano che alcuni strati di macerie. Fra quelle macerie il corpo di una singola vita era la preoccupazione maggiore che ci assaliva e l'eternità si accorciava fino a divenire una questione di minuti, pochi minuti utili a trarre in salvo la vittima sepolta sotto le macerie. Il coraggio di chi si tuffava sotto le macerie per riportare quel corpo in superficie all'aria fresca non era un atto di eroismo ma una sublime forma di rispetto per la vita, anche una singola e insignificante vita, anche se la vita non era mai insignificante dalla nascita ma poteva diventarlo se gli avvenimenti non erano favorevoli. Qualcuno credeva nel destino, altri in un disegno divino. Io non credevo in niente ma rispettavo la vita e pensavo che se tutti avessero fatto altrettanto le cose sarebbero andate meglio. Non vi erano più grandi ideali a guidarci e l'equilibrio economico dello sviluppo ad oltranza era la nuova religione, una forma di dispotismo che propagandava il concetto di benessere. Il grafico della crescita economica era il simbolo da venerare e in suo nome era lecito qualsiasi atto. Ma cosa diavolo stavo pensando? Che cosa aveva a che fare tutto ciò con la morte di Lokie? E tu, caro mio, non ti senti in colpa, in qualche modo?, mi chiesi. Tu, sì, proprio tu, quello che fa grandi discorsi e poi non è capace di pronunciare una frase carina, qualcosa di convincente per impedire che una donna si abbatta al punto di suicidarsi? Il tuo orgoglio e la tua presunzione ti hanno impedito di essere pronto a soccorrerla e sai benissimo che avresti potuto tentare qualcosa nei giorni precedenti, forse scrivendo un'e-mail, forse con una telefonata, forse… e adesso non usare quelle stupide frasi fatte come *del senno di poi sono piene le fosse*, ammesso che la tua ignoranza non falsifichi persino i proverbi, così come modificavi le preghiere da bambino per ottenere il perdono ed ora che ti ritieni maturo e superiore plagi la realtà per giustificarti. Che cosa hai ottenuto con la tua falsa sicurezza, con quelle idee di giustizia ed equilibrio matematico dove il bene e il male sono un'unica entità e l'uno non può esistere in assenza dell'altro? Che cosa te ne fai adesso della certezza che la vita, qualsiasi vita, debba sempre essere protetta? Dov'eri tu, spregevole Tony, quando c'era bisogno di te? Oh, ma certo, il signorino doveva riempire di acqua la vaschetta reticolata e infilarla nel freezer, per produrre i suoi bei

ghiaccioli da tuffare nel bicchiere di vodka. Tu, il grande uomo al di sopra delle parti, avevi poco tempo per sciocchezze come l'amore, l'amicizia, l'affetto. Non sei altro che uno sputasentenze insensibile ed egocentrico! Fottiti Tony, fottiti per sempre e prolunga la tua lenta agonia, bicchiere dopo bicchiere, perché questo è ciò che meriti, mi dissi mentre una lacrima mi segnava il viso. Rimasi ad ascoltare i gabbiani che garrivano eccitati mentre pescavano la loro colazione fra le onde e poi andai in bagno a fare una doccia. Chiusi l'anta scorrevole del box e mi sedetti sulla sedia di ceramica e azionai l'idromassaggio. Se la vita doveva continuare, era necessario avere uno scopo, un motivo per il quale farla continuare. Pensai ai doveri lavorativi, alle incombenze urgenti e a quelle spalmabili sul lungo periodo, e quando chiusi la manopola della doccia mi accorsi che avere dei doveri a cui non ci si poteva sottrarre era utile e terapeutico, quasi rassicurante.

Dopo aver bevuto una moka intera di caffè mi vestii e inforcai la mia Honda, assicurandomi che la sicura del casco fosse agganciata. Guidai lentamente e man mano che perforavo quella strana condensa che sembrava una nebbia padana mi sentivo più solo ad ogni curva, come se in quell'atmosfera ovattata sentissi l'imminente sopraggiungere delle doglie e dovessi urgentemente abbandonare il mio paradiso fetale per rinascere in una nuova vita, regolata da principi freschi appena sfornati. Quando superai il monumento dedicato ai ragazzi di Garibaldi uscii allo scoperto e il sole colpiva gli edifici e lo vidi prepotente nello specchietto retrovisore sul manubrio e abbassai la visiera del casco e accelerai bruscamente alzando la ruota anteriore che per qualche metro continuò a roteare senza toccare l'asfalto. Un altro giorno stava cominciando e il sole era il condottiero che avrei seguito fino alla morte. Avevo bisogno di credere in qualcosa di inconfutabile e il sole era quanto di meglio potessi trovare in quel momento che non potesse essere smentito. Finché la sua presenza non fosse venuta meno, avrei avuto uno spiraglio di luce fra le tenebre della mia tristezza, perché l'energia del sole avrebbe rinvigorito le cellule nervose e le idee positive sarebbero riemerse dagli abissi della delusione. Dalla sopraelevata che si ergeva dalla Fiera sino ai grattacieli di Sampierdarena vedevo i palazzi di Caricamento con i loro portici ad archi e più in là le facciate ridipinte degli edifici colorati di Via Gramsci, fino alla Stazione Marittima dove svettavano le navi da crociera come fossero città galleggianti, e alla mia destra lanciai un'occhiata al Palazzo del Principe dove nel mezzo dei giardini spuntava fiera la fontana

di Nettuno. Il vento scuoteva le bandierine sopra il lunghissimo e ammaccato guardrail che costeggiava la sopraelevata e al termine di essa, dopo aver oltrepassato il Matitone, scesi sulla sinistra e dopo la rotonda tornai indietro verso il tunnel che portava agli imbarchi, lo percorsi e tenendo la sinistra evitai i caselli per le auto e arrivai al parcheggio. Alzai la moto sul cavalletto ed estrassi la carta magnetica per entrare dalla porta di servizio, presi l'ascensore e raggiunsi il corridoio che conduceva all'atrio del piano rialzato dove c'erano le biglietterie delle compagnie dei traghetti. Ero arrivato in anticipo e prima di entrare nei nostri uffici fumai una sigaretta. Dalla grande vetrata che dava su Ponte Colombo osservai un autista agganciare un semirimorchio alla ralla e poi manovrare in retromarcia fino a scomparire dentro la bocca spalancata a poppa della nave. Su Ponte Caracciolo le gru sistemavano i container su un mercantile cinese e sulla destra la Lanterna spenta aspettava in silenzio la sera, pronta a riaccendersi e segnalare la sua presenza a tutti i marinai e a tutti i cittadini con vista sul faro. Pensai a quanto fosse stupido essere qui, dopo aver trascorso una notte come l'avevo appena trascorsa, e mi chiesi se avesse un senso pensare che fosse stupido essere qui, dopo aver trascorso una notte come l'avevo appena trascorsa. Non c'era niente di stupido nell'essere qui. Qualsiasi cosa avessi fatto questa mattina non sarebbe stato stupido. Non c'era motivo di pensare che fare qualcosa di positivo per la mia sopravvivenza fosse stupido. Non era poi più stupido di qualsiasi altra cosa. Dovevo lavorare e questo era un fatto. Non avrei riportato in vita Lokie neppure se fossi rimasto immobile ad ubriacarmi per una settimana intera. Non avrei risolto in nessun modo la questione del mio senso di colpa e non avrei potuto configurare diversamente i fatti accaduti. E poi non dovevo peccare in presunzione e pensare che con il mio tempestivo intervento quella morte si sarebbe potuta evitare. La morte è inevitabile, mi dissi ridendo ironicamente di me stesso. Guardai la mia immagine riflessa sul vetro della porta della biglietteria che stavo aprendo e abbassai prontamente lo sguardo per non prenderla a pugni. Forse io non ero ciò che pensavo di essere.

III

La pioggia battente stava allagando il viale e con la moto aggiravo le pozzanghere e procedevo con cautela senza smanettare col gas, quando un auto uscì dalla fila che si era allungata prima del semaforo sulla carreggiata opposta e oltrepassando la doppia striscia continua iniziò la sua marcia contromano. La vidi venirmi addosso speditamente e tentai una manovra per schivarla ma sebbene evitai di toccare i freni la moto inclinandosi troppo scivolò sull'asfalto fradicio e andammo a schiantarci lunghi distesi contro il parafango anteriore dell'auto. Fortunatamente le ruote della moto attenuarono l'impatto e mi rialzai di scatto e cominciai a prendere a calci la portiera dell'auto e quando finalmente il conducente scese per chiedermi scusa gli mollai un ceffone che gli girò la faccia. Qualcuno mi trattenne e lui scoppiò in lacrime. Ero così incazzato che non mi ero preoccupato di controllare se tutte le mie ossa fossero ancora integre e per esperienza non mi ero ancora sfilato il casco, e quando lo feci, lentamente, pregai di non essermi spaccato il cranio: non sarebbe stato divertente vedere la mia intelligenza sgorgare melmosa. Il conducente dell'auto puzzava di alcol e continuava a piangere in spagnolo. Capii dalle sue parole balbettate che era sudamericano e probabilmente era messo peggio di me e dopo aver valutato i danni gli proposi di spostare l'auto e andare al riparo dalla pioggia ad aggiustare le cose. Egli intuì che non volevo infierire e che mi ero calmato e accettò. Entrammo nel chiosco e l'uomo con gli occhi a mandorla mi offrì una birra e mi diede tre banconote da cento euro e poi ci stringemmo la mano e ci salutammo e mentre risalivo sulla moto pensai a quanto era appena successo e a come sarebbe potuta finire la mia vita, contro la portiera di un'auto, così, semplicemente e assurdamente, e l'allegria mi assalì e per festeggiare andai in un pub e mi sedetti sulla lunga panca che costeggiava il muro, di fronte al banco e alla barista che conoscevo da tempo e la musica mi riscaldò il cuore e altre birre mi rifocillarono e la vita mi parve un'altra cosa, come fossi tornato da un lungo viaggio.

Avevo appena finito di sbranare una spessa fetta di torta alle noci quando lei prese posto sulla panca accanto a me.

Lei era cambiata. Io ero solo invecchiato. Lei adesso aveva i capelli lunghi e neri che sembravano sottili molle appese al capo. I suoi occhi marrone scuro come bucce di castagne bagnate brillavano sopra il naso piccolo ma schiacciato come quello di un pugile e le folte sopracciglia accentuavano il suo sguardo minaccioso, ma non era che apparenza e appena aprì le sue labbra

carnose e la lingua vi spalmò un leggero strato di saliva, udii la sua voce sensuale e vellutata e il suo accento napoletano rapì la mia attenzione.

"Tony Adamo il redivivo, quale onore potervi nuovamente ammirare" disse col giusto tono sarcastico. Avrei meritato molto di peggio da lei. Se mi avesse pubblicamente sputato in faccia non avrei reagito, sarei rimasto immobile sul mio sedere parcheggiato sulla panca.

"Sembri un cane bastonato" continuò.

"Sono caduto con la moto" dissi.

"Non si direbbe" disse allungando il collo e radiografandomi dalla testa ai piedi con lo sguardo. "Hai un bell'aspetto e i vestiti non sono stracciati. Stai cercando d'intenerirmi?"

"Bevi qualcosa con me?"

"Dovrei?"

"Puoi farlo senza perdere il tuo orgoglio. In fondo accetteresti un bicchiere da chi non potrà mai saldare il suo debito."

"Ehi, devi aver visto la morte in faccia per parlare in questo modo."

"Qualcosa del genere. Ma sono un tipo sincero, lo sai, e adesso vorrei che tu accettassi di bere una birra con me. Sei una delle poche donne che conosco a cui piace bere birra e che non si vergogna di andare a pisciare con frequenza come fanno tutti i grossi bevitori di birra."

"Ragazzo, se sputo per terra mi darai la tessera del vostro club? Come lo chiamate: il Club dei Duri?"

"Non sono socio di nessun club del cazzo."

"Ma sei un duro."

Ordinai due birre e quando la barista tagliò la schiuma con la spatola andai a prenderle e pagai. Il pub cominciava ad affollarsi e l'aria era viziata dalle sigarette che creavano lunghi e sottili banchi di fumo sospesi a mezz'aria. L'odore del legno impregnato di birra era buono all'olfatto e quello dei tovaglioli di spugna assorbente era acido e vomitevole, e mentre gli avventori si accalcavano uno contro l'altro, lei mi fissò e scosse il capo.

"Non dovrei perdonarti quella notte quando mi lasciasti sola a casa mia, sgattaiolando via furtivamente, mentre io dormivo felice pensando che al risveglio ti avrei trovato lì accanto a me, e ti avrei abbracciato e avremmo rifatto l'amore. Beh, quella notte se ti avessi incontrato nei vicoli ti avrei ammazzato. Sei stato un porco maledetto e sarebbe bastato dirmi che te ne volevi andare

e che non saresti tornato ed io me ne sarei fatta una ragione. Non è bello svegliarsi in pieno inverno quando è già ora di alzarsi per andare a lavorare e fuori è ancora buio e piove a dirotto e fa freddo e si cerca il corpo caldo del proprio fidanzato sotto le coperte e non lo si trova, e la mano finisce nell'affossamento del materasso creato da quel corpo che avrebbe dovuto essere lì ma che si era volatilizzato. E' una brutta sensazione che ha il gusto del tradimento subito. Ti cercai fino alle nove di mattina in tutti i bar di Caricamento e poi andai a lavorare e fu la peggiore mattina della mia vita, fino all'ora di pausa quando mi chiamasti sul cellulare per dirmi che non saresti tornato mai più e che potevo tenermi tutte le tue cose. Sei stato un gran pezzo di merda. Questo te lo devo dire, e ora basta, continuiamo a bere e vediamo se riusciamo a divertirci" disse lei, avvolgendomi in una nube di passato a tinte fosche.

"Sei sempre indaffarato con i traghetti?" mi chiese squarciando la nube opprimente. Mi ridestai e udii nuovamente lo schiamazzare degli avventori che copriva la musica e mi accorsi di non aver voglia di continuare a parlare, non me ne importava niente di stare in compagnia, e mi alzai e m'infilai il giubbotto.

"Vieni con me?" chiesi alla donna.

Ella non esitò un istante e mi seguì fino all'uscita del locale. Adesso eravamo in Vico della Neve e svoltammo in Vico dell'Umiltà fino a San Matteo e poi salimmo dietro il Palazzo Ducale e attraversammo via San Lorenzo e scendemmo verso Canneto il Lungo che superammo con una gincana entrando in Vico delle Erbe.

"Hai una meta precisa?" mi chiese.

"Una notte sono stato in un locale ma non ricordo dove sia. E' un buon locale con buona musica e gente riservata. Ma non lo trovo più" dissi sorridendo.

"Forse è in Vico di Mezzagalera."

"Forse. Cerchiamolo, questi vicoli sono un labirinto e dopo tanti anni riesco ancora a perdermi e ogni volta che mi succede sono felice perché vuol dire che ho ancora qualcosa da scoprire."

Alla fine entrammo in un locale che non era quello che cercavo ma che andava benissimo, poiché avevamo sete e un posto valeva l'altro, in quel preciso momento.

"Pensa se tu fossi riuscito a passare l'esame di guida turistica e ti fossi perso con un manipolo di turisti giapponesi alle calcagna" disse lei.

"Mi hanno bocciato per evitare un incidente diplomatico."

“Avresti sfruttato l’occasione per inventare riferimenti storici, ti conosco bene, avresti raccontato ai tuoi turisti chissà quale intrigo medievale.”

“Il medioevo funziona sempre.”

“E’ molto teatrale.”

“Sono belli i contrasti fra le famiglie ricche che collezionavano sublimi opere d’arte e accumulavano patrimoni immensi con le loro banche e con le loro navi, e i poveracci del popolo, sporchi e affamati, volgari e violenti. In questi vicoli è già successo tutto molti secoli fa, e quello che può accadere oggi è solo l’ennesima noiosa ripetizione di uno spettacolo pietoso che l’umanità continua a rappresentare, pensando ogni volta di essere originale, creativa e immortale.”

“E’ un dipinto triste il tuo.”

“E’ puro realismo, piccola.”

“Oh, mi hai chiamata *piccola,* come facevi un tempo. Le chiami tutte *piccola* le tue donne? Così non puoi sbagliare. Forse non ricordi il mio nome, già, forse non sai più come mi chiamo. Dimmi, come mi chiamo?”

“Tu hai un nome che nessun alcolista può dimenticare, Lavinia: suona come *la vigna.*”

“Spiritoso. E fortunato.”

“Mi è andata bene.”

“Anche l’amore ti va bene?”

“Mai.”

“E’ una buona scusa per cambiare spesso donna, non credi?”

“Non ho le qualità per amare.”

“E quali sarebbero?”

“E’ questo il punto: quali sono?”

“Beh, ad esempio il rispetto.”

“Anche la passione?”

“Certo, la passione è fondamentale.”

“E poi?”

“La dedizione.”

“Vedi? Quando si parla di amore si finisce per teorizzare su di esso, e potremmo parlare e parlare e parlare per ore, ma se manca la fiamma non si accende il fuoco e se non c’è fuoco non

c'è amore, perché l'amore è energia, nasce da qualche parte dentro di noi in base agli effetti chimici e a quelli elettrici e la mente tenta inutilmente di razionalizzarlo, ma non ci riuscirà mai. L'amore è solo energia, ma come tutte le energie può diventare devastante. Dovrei inventare la bomba all'amore. Sarebbe un'apocalisse annunciata e Giovanni potrebbe esultare dietro la vetrina di una libreria e firmare la ristampa integrale delle sue allucinazioni."

"Uhm, prendiamo un caffè per rallentare le tue, di allucinazioni?"

"Propongo una vodka&tonic per riassettare lo stomaco."

"Aggiudicata."

Sui tavolini sporchi del locale che andava svuotandosi risaltavano i posacenere debordanti di mozziconi e i bicchieri con i cerchi orizzontali sui bordi lasciati dalla schiuma ad ogni sorso di birra a testimoniare lo stile di bevuta dell'avventore. La *movida* genovese era assai nota e la gente si spostava da un locale all'altro, percorrendo il labirinto dei caruggi usando il naso e le orecchie come antenne per raggiungere i posti ancora aperti. La notte era uguale in molte città, le conversazioni erano simili, l'abbigliamento seguiva le mode e la globalizzazione, la musica non era diversa, e a quest'ora di notte in tutte le grandi città europee succedeva più o meno la stessa cosa, e tutti cercavano un locale che non avesse già abbassato la saracinesca, o che la tenesse abbassata a metà e facesse entrare i clienti abituali. C'erano le discussioni per poter entrare a bere il bicchiere della staffa; c'erano gli ubriachi che sbraitavano e le puttane che cercavano clienti; i pusher che spacciavano; gli sbirri in borghese che facevano il doppio gioco e gli sbirri in divisa che servivano come deterrente; i topi che schizzavano fra i bidoni dell'immondizia e dentro le fogne e nelle cantine inseguiti dai gatti randagi; la fragranza che sbucava dai forni dei panettieri; gli spazzini che colpivano con la ramazza le bottiglie vuote sparse in terra come se giocassero a golf; i panni appesi ad asciugare fra un cornicione e l'altro dei palazzi abbracciati sui vicoli e un residente insonne che dalla finestra malediva gli schiamazzi dei passanti. Le notti nelle grandi città erano state il mio territorio di conquista per molti anni, ma cominciavo a sentirmi un pesce fuor d'acqua. Avevo scoperto che dovunque vai ti ritrovi sempre con un gran mal di testa il mattino successivo e che tu lo dica in francese o in inglese o in tedesco o in olandese o in spagnolo è sempre lo stesso mal di testa. Inoltre il mattino successivo mi sentivo sempre svuotato, come se mi avessero rubato qualcosa ed io li avessi lasciati fare. Ma benché le notti fossero uguali ovunque, adoravo svegliarmi al mattino con una donna accanto nel letto e lasciare

che la mia mano sfiorasse le forme del suo corpo e, accostandomi ad esso, appoggiare il mio pene eretto alle sue chiappe e strofinarlo per bene, mentre con le dita cercavo un varco fra i peli più bassi del pube. E il gonfiarsi del petto ad ogni respiro della donna che avevo portato nel mio letto mi faceva sentire vivo e presente su questa fottuta terra. Io non ero nulla per loro, ma quelle donne senza saperlo mi ricaricavano di ottimismo. Ero un ladro di energia.

Così accadde con Lavinia, proprio nello stesso modo che accadeva con le altre donne, e facemmo l'amore per smaltire i postumi della bevuta e poi andammo sulla terrazza a fare colazione sotto il caldo sole pomeridiano che era riemerso dal cielo grigio del giorno precedente. Il blu intenso del mare brillava colpito dai raggi di sole e alcuni bagnanti affollavano la piccola spiaggia di pietre a un lato della scogliera.

"E' stata una buona idea quella di chiamare un taxi, stanotte" disse Lavinia.

"Ora mangiamo, poi prendiamo il treno e torniamo in città."

"Ci vedremo ancora?"

"Chi non crepa si rivede."

"Io rivedo nei sogni persone già morte."

"Anch'io, e quando mi sveglio vorrei che non se ne fossero mai andate via. Ad ogni persona morta che mi riappare nei sogni ho qualcosa da dire che non ho detto quando era viva. Ma il sogno s'interrompe sempre quando sto per dirglielo e così il sogno rimane incompleto."

"Sarebbe stato meglio dire le cose quando era il momento di dirle."

"Questo è un altro degli sporchi giochi della vita: non si possono perdere le occasioni che poi potrebbero non presentarsi più."

"Hai qualcosa da dirmi, adesso, che non vorresti dovermi dire nel sogno?"

"Sì, voglio dirti che sono fiero di averti conosciuta."

"Non mentire."

"E' la verità. Ora lo sai. Posso essermi comportato da idiota, ma ho un'ottima opinione di te."

"Chissà quante persone vorrebbero sentirselo dire."

"Tutti coloro che sono già morti."

"Questo vuol dire che adesso che me lo hai detto potrei anche morire e che tu ti sentiresti a posto?"

“Non girare la frittata. Te lo ho detto perché lo penso e perché adesso sei qui per ascoltare le mie parole.”

Lavinia mi abbracciò e si rannicchiò accanto a me sulla sedia a sdraio. Le baciai la fronte.

“Ci rivedremo lo stesso, anche se mi hai già detto quello che non vorresti dovermi dire nel sogno?” chiese.

“Non lo so, ma potremmo fare di tutto per non incontrarci nei sogni.”

“Io ci sto.”

“Bene, ora prepariamoci ad affrontare una lunga attesa alla stazione dei treni.”

IV

“Le idiozie degli altri servono a migliorare se stessi” sentenziò John dall’alto dello sgabello sul quale era seduto in precario equilibrio, col gomito piantato sul banco del pub per stabilizzare il suo corpo oscillante come un pendolo ubriaco. Tutti lo chiamavano John per il semplice fatto che era inglese e che egli stesso aveva detto di chiamarsi così, ma nessuno sapeva con certezza cosa facesse al mondo e con quali mezzi riuscisse a sbarcare il lunario. Tutte le sere, dopo le dieci, si piazzava sul primo sgabello libero di fronte alla barista e tracannava pinte di birra rossa come fossero bicchierini d’acqua e ogni tanto ne sparava una delle sue, senza essere stato interrogato. Coglieva al volo un’esitazione verbale e tagliava di netto ogni dubbio sezionandolo con una frase definitiva che non concedeva replica. Non gli importava niente di essere ascoltato. Parlava fra sé, ma lo faceva ad alta voce, ed essendo ciò che diceva collegato a quanto era stato detto poco prima da un avventore, sembrava che giudicasse il pensiero altrui come avrebbe fatto un professore di filosofia con un allievo impreparato. Ormai tutti lo conoscevano e la passava liscia ogni sera, ma fino a qualche tempo prima era stato costretto ad uscire dal pub con la faccia ammaccata e sanguinante in diverse occasioni. A me piaceva lo stile delle sue battute, non lo prendevo sul serio ma gli riconoscevo una certa perspicacia, anche se una sera lo avevo steso con un diretto al mento perché si era permesso d’intromettersi in una conversazione fra me e la barista. Niente di personale, e lui lo capì, e da quel giorno evitò di fare commenti su ciò che

dicevo. Forse li faceva comunque, ma in silenzio. Il grugno abbassato sul torace, la testa pelata, il naso adunco e le spalle larghe ricurve caratterizzavano il suo stile da avvoltoio appollaiato sullo sgabello, in attesa della prossima vittima. Qualcuno sosteneva che John portasse sfiga e lo evitava come fosse un appestato. Ad essere sinceri somigliava molto ad un becchino, con il suo lungo impermeabile nero che indossava tutto l'anno, e questo non lo favoriva. Ma escludendo la sua cronica indiscrezione, la maggior parte dei suoi commenti aveva un senso, e a volte colpiva nel segno.

Ero seduto sullo sgabello a fianco a quello di John e reggevo a malapena la pinta di birra con la mano - tanto ero stanco dopo una serata trascorsa in mezzo a settecento auto e duemila passeggeri che ansiosi d'imbarcarsi sul traghetto perdevano il senso della disciplina e non rispettavano i nostri ordini fino a farsi sopraffare dal panico, col timore che la nave non partisse più - e non avevo voglia di chiacchierare con nessuno, così pensai di tendere l'orecchio alle filosofiche conclusioni di John, sperando di distrarmi un po'.

"Starnazza pure quanto ti pare, ma sappi che anche tu hai un passato e non penso che sia un passato glorioso, sicché evita di disturbare i miei clienti e cerca di darti una regolata. Da questo locale gli invadenti finiscono direttamente nei cunicoli sotterranei pieni di topi e a spedirli in quelle fogne ci pensa direttamente la sottoscritta" disse la barista scrollando le braccia muscolose da palestrata.

"Sei brutta e vecchia quanto uno scorfano" disse John, con lieve accento inglese.

"Tu non hai iniziativa, vivi di riflesso. Se nessuno parla tu non hai niente da dire. I tuoi pensieri sono solo una reazione e l'azione devi averla lasciata nella tazza del cesso, perché è l'unica trovata che riesci ancora a immaginare. Ho persino dei dubbi sul fatto che tu sia capace di cagare da solo. Forse hai bisogno di un clistere! Tutta quella merda che hai immagazzinato dentro di te ormai ti esce dalla bocca ogni volta che parli" disse la barista.

"E tu sei pronta a raccoglierla e ficcartela in tasca e quando sei a casa la spalmi sul pane e la mangi di gusto" disse John.

La barista si chiamava Loretta e non era affatto brutta e vecchia come uno scorfano, bensì pareva la scultura greca di un atleta olimpionico e i suoi occhi color ghiaccio ipnotizzavano chiunque li fissasse per più di un secondo. Loretta era la barista più in auge del pub e per questa ragione il padrone del locale la voleva sempre in servizio nel turno serale. Il padrone era un

genovese stempiato con i capelli bianchi raccolti in un codino sotto la nuca. Egli aveva navigato per trent'anni ed ora, sceso dal ponte di comando di un mercantile, se la spassava nel suo pub personale, a cui aveva dato il nome fiabesco e psicoanalitico di *Peter Pan*. Al *Peter Pan Pub* l'aria viziata era la norma e le risse nel vicolo su cui si affacciava erano la regola tutti i sabati sera dopo la scampanellata di avviso per l'ultima bevuta. I clienti rimanevano buoni fino alla fine, ma dopo l'ultimo ordine si piazzavano nel vicolo e qui davano sfogo alle loro ire represse. Il padrone del pub era un tipo loquace che credeva di essere spiritoso ma quelle risse nel vicolo tiravano fuori il suo lato peggiore, il lato peggiore che ci sia per un uomo che voglia vivere in quei vicoli. Dopo ogni scazzottata, a volte degenerata in bottigliate e bicchierate, egli chiamava gli sbirri e per tenerseli buoni se la prendeva con chi gli stava antipatico e, se proprio non faceva l'infame, l'impressione che dava era quella di chi farebbe meglio a cucirsi la bocca. A me non era mai piaciuto e a pelle non avrei scommesso sulla sua affidabilità. Ma era un buon locale, frequentato da gente del porto, da sudamericani sfuggiti alle dittature e da ogni genere di immigrati, clandestini o muniti di permessi di soggiorno rimediati in qualche modo. La birra veniva conservata in modo preciso e spillata come si deve e la musica era calda e vellutata, quasi sempre accompagnata da balli improvvisati dalle ragazze che passavano a farsi un bicchiere fra una marchetta e l'altra, sbucando dai caruggi vicini, dove lavoravano in piccole stanze che davano sulla strada.

Quella notte, dopo la chiusura del locale, mi ritrovai in una bettola a due passi dal pub e mentre stavo mangiando una porzione di calamari fritti una bionda alta e sgambata si chinò e appoggiò i palmi delle mani sul mio tavolo, incollò il suo sguardo al mio e disse, con accento straniero: "Finalmente ti ho trovato."

La scrutai con attenzione. Era bionda, occhi grigi, naso alla francese, labbra sottili, zigomi sporgenti e mascella da mastino. I capelli corti e arruffati la ringiovanivano e sembrava la cantante di un gruppo rock. Rimase appoggiata al tavolo fissandomi e due marcantoni con la faccia cattiva si accostarono ai lati e parevano due gladiatori pronti al massacro. Feci segno alla bionda di accomodarsi sulla sedia.

"Hai fame? Con lo stomaco pieno si ragiona meglio" dissi.

"Non ho fatto tremila chilometri per mangiare con te" grugnì la bionda.

“Allora aspetta che abbia finito io di mangiare. Quale che sia la ragione che ti ha spinto fin qua, e deve essere molto importante calcolando la distanza, io sono a posto con me stesso e in questo momento ho bisogno di nutrire il mio corpo. Quindi puoi sederti e parlare, se non ti va di mangiare. Ma manda via quei due cotechini che ti proteggono le spalle, mi fanno andare di traverso i calamari.”

“Non giocare a fare il duro con me. Mi ci sono voluti venti giorni per beccarti e mi basta schioccare le dita per farti spezzare le ossa dai miei ragazzi.”

“Non so da dove cazzo sbuchi fuori, ma qui sei nei vicoli e non ne uscirai viva se quei due insaccati bolliti mi torcono un capello.”

La bionda decise di sedersi e con una sbandierata della mano si sbarazzò delle due mortadelle. Uscirono dalla bettola senza batter ciglio, come due cani addestrati, e piantonarono l’ingresso. Squillò un campanello e il cameriere aprì la piccola serranda ed estrasse un’insalatiera colma di calamari fritti dal portavivande che saliva e scendeva lungo la stretta tromba del piccolo montacarichi, dalla sala del pianoterra alla cucina soprastante. Il cameriere si fermò davanti al nostro tavolo e chiese alla bionda se voleva una porzione di quei calamari che teneva fra le mani. Lei annuì e subito arrivò la padrona con un piatto e le posate e un bicchiere tozzo da vino e dei tovaglioli di carta, e il cameriere fece scivolare una decina di grossi calamari nel piatto inclinando l’insalatiera.

“Aggiungi un po' di sale” dissi, allungando la saliera verso la sua mano ben curata con lo smalto rosso sulle unghie affilate. “Spruzzaci anche del limone” dissi passandogli il piattino con le fettine. Cominciò a mangiare in silenzio e le versai del vino bianco nel bicchiere da osteria facendolo scorrere dalla caraffa trasparente e umida di condensa. L’odore di pesce fritto era ormai penetrato nella seta della sua camicetta sbottonata che lasciava intravedere due perette al posto dei seni e dopo aver ripulito il piatto e bevuto due bicchieri di vino bianco alcune gocce di sudore le imperlarono la fronte.

“Sei umana anche tu” dissi e indicai col dito le perle di sudore sulla sua fronte.

Si accese una sigaretta e il ruotare delle pale del ventilatore appeso al soffitto smossero la nuvola di fumo blu che uscì dalle sue labbra.

“Ti senti meglio?” chiesi.

“Tutto questo è ridicolo. Sono venuta qui per indagare sulla morte di Lokie e non per una cenetta romantica con un vecchio lupo di mare.”

“Mai stato a bordo di una nave se non per consegnare le liste dei passeggeri e altre scartoffie amministrative, e tutto questo lo faccio quando il traghetto è legato con le cime alle bitte sul molo. Sono un cittadino prestato alle banchine, per ragioni di sopravvivenza… la *mia* sopravvivenza.”

“Lokie ti aveva descritto diversamente.”

“Lei era una scrittrice e limava la verità perché piacesse ai lettori.”

“Nel tuo caso aveva raspato in profondità e aveva scovato la tua vera natura.”

“Sto ancora sanguinando.”

“Questo ti succederà se non caccerai fuori il manoscritto.”

Rimasi impietrito. La bionda se ne accorse e rise.

“Hai perso la tua sicurezza?” chiese.

“Non so di cosa stai parlando. E poi non so chi sei. Potresti essere una mitomane.”

“Sono sua sorella.”

“Balle. Questo è un pessimo colpo di scena. Non ci crederebbe nessuno. E non tirare fuori un passaporto falso per dimostrare qualcosa. Conosco un tizio, qua vicino, che ne fa di perfetti nel suo magazzino.”

“Quei due ragazzi là fuori sono pagati dal suo agente. Noi vogliamo soltanto essere sicuri che non te lo sei tenuto per spacciarlo in qualche modo. Potresti farlo tradurre e dire che lo hai scritto tu.”

“Io? Non mi ci vedo a fare la parte dello scrittore. Gli scrittori sono dei bugiardi che si danno delle arie. Raccontano la vita degli altri facendola passare per la propria.”

“Ah sì? E sentiamo: cosa hai letto recentemente?”

“Il Vangelo.”

“Pessima battuta.”

“Non scherzo. Se proprio devo leggere qualcosa di avvincente, non c’è niente di meglio delle scritture degli Apostoli. Erano ottimi giornalisti e la storia di Cristo è la più famosa di tutte. Non tutti credono in lui, ma tutti lo conoscono.”

“Stai bestemmiando.”

“Fottiti, sanguisuga. Non venire qua a dirmi cosa è bene o cosa è male. Se davvero esiste un manoscritto, lo saprei. Vivevamo insieme e quando scriveva usava il *notebook*, quindi non ci sono manoscritti da nessuna parte. Il computer portatile se lo portava anche nel cesso e quello da tavolo lo usava per i videogiochi. Non l'ho mai vista scrivere con una penna. Usava la stilografica solo per firmare i contratti o gli assegni. Quindi, prima che ti prenda a pedate nel culo fino alla casa del boia giù a Caricamento e poi ti lasci lì alla mercé dei tossici in astinenza, vedi di alzare le chiappe e sparire dalla mia vista. Mi basta un cenno della mano per farvi buttare dal molo più vicino e poi farvi tritare con le eliche di un rimorchiatore. Torna da dove sei venuta e dì a quel bastardo di agente che ha spremuto tua sorella fino alla buccia che se vuole qualcosa venga a cercarlo di persona. Ho ancora un conto aperto con lui” dissi e mi alzai di scatto e andai alla cassa a pagare il conto. La bionda mi seguì e quando uscii lei mi passò davanti e mi bloccò il passo. I due tirapiedi l’affiancarono e mi guardarono minacciosi. Ma in quel momento udii la voce dello Squalo alle mie spalle.

“Tutto bene fratello Tony?” disse la voce dello Squalo. L’eco delle sue parole, pronunciate con tono alto per richiamare l’attenzione di tutti i passanti e di coloro che usavano il vicolo a scopi di lucro, risuonò fra le facciate dei palazzi ammucchiati gli uni contro gli altri e i due scagnozzi della bionda si guardarono intorno intimoriti dall’improvvisa apparizione di una decina di energumeni poco rassicuranti.

“Non finirà così” disse la bionda alzando i tacchi e scomparendo in un vicolo in direzione di Piazza della Commenda.

Mi accesi una sigaretta e ringraziai lo Squalo per il tempismo con cui si era mostrato e per l’efficacia del suo intervento. Ci lasciammo con una stretta di mano e mi diressi a casa. La faccenda del manoscritto mi aveva incuriosito e mentre il libeccio spazzava il litorale violentemente portando umidità cercai di non strafare e raggiungere la mia tana incolume guidando con cautela la mia *naked*.

Scoperchiai una latta di bocconcini al pesce e la svuotai nella ciotola di Zeta che fece le fusa ronfando come un trattore. A lui bastava poco per essere felice. Poi mi sedetti a bere una birra mentre l’aurora lentamente si sforzava di schiarire il cielo plumbeo e mi misi a pensare. Se esiste un manoscritto, dove potrebbe essere?, mi chiesi. Roteai gli occhi percorrendo con lo sguardo il salone, i cassetti, il banco del bar, la dispensa. I libri sparsi in terra accanto al divano. Vi fu un

tempo in cui ogni tanto accompagnavo un amico a svaligiare appartamenti lussuosi ed una delle cose che imparai era che quando entravi in una casa senza aver avuto precedentemente una buona soffiata e quindi un obbiettivo certo, come un quadro di valore o una cassaforte a muro, dovevi sederti e guardarti intorno, e tentare di entrare nella psicologia dell'inquilino osservando e analizzando l'arredamento, i soprammobili, le piante, per scoprire il suo stile di vita, le sue abitudini e le sue manie. Era importante studiare i suoi movimenti, la disposizione delle posate nell'apposito cassetto, l'ordine sulla mensola del bagno, i tipi di lamette che usava per radersi e se usava un rasoio elettrico, il taglio dei suoi vestiti e, se c'erano, anche i suoi rifiuti. Quello che mangiava era importante quanto quello che buttava. Naturalmente non avevamo il tempo che ha uno strizzacervelli con le sue innumerevoli sedute terapeutiche e quindi dovevamo sbrigarci, e se la casa era abitata da bambini era meglio filarsela prima di uscirne pazzi, perché i bambini erano un fattore dispersivo e la loro presenza in un luogo determinava caos e irrazionalità. Spesso andavamo a botta sicura e questo ci facilitava il lavoro, ma in un paio di occasioni dovemmo rinunciare e la cosa ci rattristò, perché uscire a mani vuote da un appartamento era frustrante, come un calciatore che sbaglia un rigore. Per questa ragione, ora, rimasi seduto a pensare dove quella donna che credevo di conoscere a fondo avesse potuto nascondere qualcosa di una tale importanza. E più pensavo più mi convincevo che non avrei trovato niente anche se avessi setacciato le fogne fino al mare. Se qualcosa c'era, non era in casa: Lokie non si sarebbe mai fidata di me. Forse aveva una cassetta di sicurezza. Quindi dovevo cercare una chiave o un documento che ne certificasse l'esistenza. Ma se anche il suo agente brancolava nel buio, ed egli era stato più che un fratello per Lokie, non aveva senso cercare un indizio fra queste mura. E soddisfatto delle mie conclusioni decisi di andare a dormire.

PARTE QUARTA

Terra

I

Lavorai fino alla fine della stagione estiva e quando l'ultimo dei nostri traghetti lasciò Ponte Doria mi assalì la tristezza. Mi sarebbero mancati gli ufficiali, i commissari, i comandanti e i marinai con i quali spesso litigavo, anche se era un metodo di collaborazione rodato, un po' come succede fra i giocatori di una stessa squadra durante le partite, quando a volte si mandano a quel paese perché la tensione è alle stelle, ma che alla fine gioiscono o piangono tutti insieme amichevolmente. Così decisi di scrivere un romanzo sul mio passato. Volevo riprovarci. In realtà c'era stato un periodo della mia vita in cui avevo scritto parecchie cose, racconti e poesie. Ci avevo provato anche con un romanzo, ma le innumerevoli risposte negative degli editori mi avevano spinto ad abbandonare. Lo avevo sempre taciuto a Lokie, perché nessuno ama spiattellare le proprie sconfitte, a maggior ragione quando chi ti ascolta è l'immagine vivente di ciò che avresti voluto essere. Ma vivere accanto a Lokie mi era servito. Avevo imparato alcuni trucchi che lei utilizzava e volevo tentare questo genere di avventura. Quei trucchi non erano altro che disciplina nel lavoro, ricerca continua della parola esatta e coraggio nel buttare via ciò che non consideravi buono. A questo aggiunsi una forte dose di spregiudicatezza nell'essere sincero. Non m'illudevo di esserne capace, ma sarebbe stata comunque un'esperienza costruttiva.

Dopo un paio di settimane cominciai a vivere piantato davanti al computer e non uscivo più se non per fare la spesa. Stavo bene e mi piaceva sentirmi uno scrittore, anche se non avevo perso l'umiltà. Devi essere realista, mi dicevo, quello che stai facendo è solo esercizio, allenamento, devi imparare a scrivere, a usare le parole, a sceglierle e soprattutto a conoscerle. Così i pescatori vedevano la luce accesa sulla terrazza tutte le notti e chissà se sognavano di vedere l'insegna di un bordello.

Leggevo tantissimo per recuperare la scioltezza nel linguaggio e trascorrevo giornate intere in biblioteca, prendendo appunti per non dimenticare aggettivi o verbi che mi piacevano per la loro

precisione e sonorità. Volevo che il mio stile fosse come la traiettoria di un proiettile e che centrasse il bersaglio senza sbavature. All'inizio ero più attento agli scrittori americani, poi capii che c'era del buono e del cattivo dappertutto e che nessun scrittore è perfetto e non è sempre interessante ciò che scrive. Alla fine cominciai a fregarmene e a leggere solo poesie, così confusi tutto ciò che avevo imparato e mentre scrivevo il romanzo mi perdevo in divagazioni. Quando terminai la mia opera la rilessi, e la spostai nel cestino del computer. Era orribile.

Ricominciai da zero e trascorsi la prima parte dell'autunno guardando il mare e lo schermo del computer. Stavo lentamente rincoglionendo. E più scrivevo più mi accorgevo che avrei potuto fare meglio. Avevo smesso di leggere altri scrittori per non farmi influenzare. Ormai avevo le idee chiare su come buttar giù il mio romanzo. Terminai la seconda stesura all'inizio di novembre. Aspettai due settimane prima di riprenderla in mano, quindi la rilessi e fece la stessa fine della prima: dentro il cestino. Svuotai il cestino e per un attimo mi maledii. Forse avrei potuto conservare qualcosa. Cazzo, no, non puoi arroccare, devi sfondare, mi dissi. O fai scaccomatto o ti ritiri.

Una notte udii Rocky abbaiare nervosamente. Ebbi appena il tempo di aprire la portafinestra che dava sulla terrazza che due tipacci mi spinsero all'interno e mi puntarono le pistole sulla testa. Dietro di loro apparve la presunta sorella di Lokie.

"Adesso mi fai leggere quello che stai scrivendo. Voglio avere la conferma di ciò che sto pensando. Te lo avevo detto che ci saremmo rivisti. Scommetto che stai riciclando il romanzo di Lokie, e lo spaccerai per tuo, eh?" disse la bionda.

"Fottiti stronza, e anche voi due, coglioni armati" dissi.

La bionda smanettò sulla tastiera e cominciò a leggere il romanzo che stavo scrivendo, mentre i suoi scagnozzi mi tenevano sotto tiro con le pistole. Dopo un paio di sigarette feci per alzarmi dal divano, ma la canna della pistola picchiettò il mio braccio e uno dei due scagnozzi scosse il capo, negandomi la possibilità di alzarmi.

"Volevo offrirvi da bere. Ho la gola secca e mi sto annoiando" dissi.

La bionda annuì. Aprii il frigorifero e posai la vodka e le birre sul tavolino.

"Fate come a casa vostra" dissi.

Mi ripresi dopo la terza birra. La bionda era ormai alla fine dell'unico capitolo che avevo scritto.

“Adesso hai capito che non ho trovato quel fottuto romanzo di tua sorella, ammesso che esita?” dissi alla bionda.

“Fa schifo quello che scrivi” disse lei.

“Su questo hai ragione.”

“Ma davvero hai vissuto da barbone?”

“E ne sono fiero. E’ stato come andare all’università.”

“Sei un idiota e scrivi peggio di un liceale.”

“Tu invece hai la fica piene di croste. Non usarla solo per pisciare e vedrai che ti scapperà un sorriso.”

“Credo che ti ammazzerò.”

“Lascialo fare a questi due scimmioni. Ogni tanto ti scopano?”

“Ridicolo.”

“Beh, se sono bravi con l’uccello come lo sono con le pistole magari ti fanno godere un po’. O forse preferisci le donne?”

“Chiudi il becco.”

“Non vedo l’ora, appena ve ne sarete andati.”

La bionda fece un cenno con la testa ai due scagnozzi e se ne andarono, uscendo dalla porta principale. Li seguii fin sul piazzale del parcheggio.

“Cosa diavolo vuoi?” mi chiese la bionda, voltandosi verso di me.

“Hai detto che mi avresti ammazzato. Volevo vedere se eri capace di farlo.”

“C’è tempo per quello.”

“Io non ne ho. O ti decidi a farlo adesso o sparisci per sempre dalla mia vita. Potrei essere io ad ammazzare te.”

“Vedremo.”

“Arrivederci” dissi agitando la mano.

Si avviarono sul marciapiede sulla Via Aurelia. Non m’interessava sapere con che auto erano arrivati. Quello che mi premeva era essere sicuro che se andassero. Sparirono dentro una Audi grigia, direzione Genova.

II

La terza stesura del romanzo andò meglio. Ma non era quella buona. Adesso capivo cosa intesse dire Lokie quando diceva: “Ci sono quasi, sento di essere sulla buona strada, ma devo affilare la lama, altrimenti viene fuori un taglio ondulato, una specie di sinusoide a corrente alternata.”

Cestinai anche quella e dopo la quarta e alcuni ritocchi fui soddisfatto. Loris, il fratello gemello di Marcello, che era un creativo pubblicitario e anch’egli un grande amico, mi presentò la responsabile del settore libri di un negozio multimediale in pieno centro di Genova, la quale mi diede un paio di dritte e alcuni indirizzi, in particolar modo di una casa editrice genovese. Spedii il romanzo via Internet e aspettai la risposta. La vita era bella quando si aveva uno scopo per viverla. Avevo ritrovato entusiasmo e sognare di poter essere pubblicato riempiva i tempi morti durante le giornate. Ero rinato. Avevo ritrovato fiducia in me stesso e non mi sentivo più inutile e vuoto. Stavo sognando, ma ne ero cosciente e mi andava bene così. Pensai a Lokie e mi chiesi se quella dannata donna avrebbe apprezzato il mio lavoro. Non credo, mi risposi, non era il suo stile. Ma io ero felice di sognare. In culo ai profeti della meritocrazia, dell’efficienza, del risultato. Avevo già vinto la scommessa nel momento in cui avevo affrontato la sfida.

L’unico a cui raccontai il mio tentativo fu lo Squalo, che andai a trovare in porto.

“Stai attento a non raccontare qualcosa di compromettente” mi disse, seduti davanti a due birre al bar sul Ponte Colombo.

“Nessuno crederà che sono storie vere” lo rassicurai.

“E come la metti con gli sbirri?”

“Non leggono romanzi.”

“I tempi sono cambiati, sono molto più informati di quanto credi.”

“Negherò tutto.”

“Intanto paga le birre, ora devo andare.”

E mi scroccò le bibite.

Trascorsi il capodanno da solo in casa. I botti dei petardi m'innervosirono, ma era giusto lasciare la gente divertirsi e spappolarsi la mano o perdere un occhio giocando con gli esplosivi. Gettai il vecchio calendario e lo sostituii con quello nuovo. Prima di appenderlo al chiodo lessi le ricette riportate in calce alla pagina di ognuno dei dodici mesi. Niente di nuovo neppure quest'anno. Il giorno successivo scesi in spiaggia insieme a Costantino. Lui fece il bagno, nuotando come un piccolo motoscafo nella baia. Io rimasi a guardarlo esterrefatto e invidioso del suo coraggio e della sua forma fisica. Quando tornò a terra mi spiegò la faccenda dell'ipotermia e mentre tremava lo avvolsi con il suo asciugamano. Poi corse a casa per riportare la temperatura del corpo al livello di sopravvivenza. Rimasi seduto sullo scoglio a finire la lattina di birra. Il sole era alto nel cielo e nessun anno nuovo poteva fare meglio di lui. La temperatura si aggirava sui dieci gradi centigradi, il mare era piatto, il vento assente, e il futuro era tagliente come la lama del nemico nascosto sotto la sabbia. Il primo giorno dell'anno nuovo mi sentivo sempre sconfitto. Ogni anno la stessa cosa. Quarantadue anni e quarantadue volte sconfitto. Ero stufo. Come sempre accade il primo dell'anno, pensai al passato e ai progetti futuri. Era il classico bilancio in perdita che facevo annualmente. Non tiravo le somme per non scoraggiarmi. Ormai sapevo come aggirare le cause della depressione. Inventavo una serie di ottime giustificazioni per coprire le mie colpe e proiettavo il mio futuro in una piscina di champagne affollata di splendide sirene.

III

Ricevetti una telefonata da Tina e non smisi di pensare a lei per l'intera giornata. Erano trascorsi diversi anni da quando ci eravamo visti l'ultima volta e alla sua proposta di un appuntamento non avevo esitato un attimo a dire di sì. Quella ragazza mi piaceva: aveva quarant'anni, l'età giusta, e grande senso dell'umorismo. Era di quelle rare donne che ti riempiono la stanza con la loro presenza e ti aiutano a dimenticare la sofferenza. Non era una stupida gallina con la battuta pronta. Aveva grosse responsabilità nel suo lavoro ma non si prendeva sul serio e sapeva sdrammatizzare le situazioni più gravi. Era una ventata di allegria e profondità. Sarei potuto

annegare fra i suoi seni. L'appuntamento era per il weekend, ci saremmo sentiti per fissare l'ora e il luogo. Stavo bene. Ero di nuovo in palla. Avevo un obiettivo e Dio sa quanto sia importante averlo quando tutto sta crollando intorno a te. Le donne avevano il potere di resuscitarmi. Donne come Tina non si trovavano spesso, in realtà non si trovavano spesso donne che dessero entusiasmo, voglia di vivere. Il più delle volte una scopata costava alcuni mesi di violenza psicologica. Mi martellavano con le loro pretese di amore, amore, amore, amore… che cazzo c'entrava l'amore con una sana scopata? A Tina piaceva scopare, ma non si limitava a questo, perché sapeva che dopo la scopata comincia qualcosa di rilevante, se esistono delle affinità. La scopata è importante, la complicità dei corpi unisce più delle parole, ma un rapporto importante si basa su entrambe. Massaggiarle le piante dei piedi era importante quanto ascoltare i suoi discorsi. Godere valeva quanto darsi retta. L'arma letale, nel rapporto uomo donna, era l'indifferenza. Nessuno poteva salvarsi se dopo una scopata ognuno continuava ad occuparsi dei fatti suoi. Diventava un'azione meccanica. Per carità, non che facesse male, ma non serviva ad uscire dal proprio guscio per respirare aria nuova. E una donna solare poteva trasformare un uomo ombroso come me in un luna-park.

Mi fermai a pensare. Non puoi innamorarti, mi dissi, è pericoloso. Ma a te piacciono le cose pericolose: sono quelle che ti tengono vivo. E una donna può essere più pericolosa di una pistola. Ti può imbottire la testa di fuochi artificiali e far esplodere la tua mente buia come una rosa di stelle cadenti. Il cielo s'illuminerà a giorno e anche se durerà poco sarà meraviglioso. Chi se ne frega, voglio sentire l'energia dell'amore riscaldarmi e ridarmi la forza di volare. La vita fa schifo di per sé, non c'è bisogno di assecondarla. Quindi lasciati andare, vecchio mio, e lanciati fino in fondo, combatti la debolezza che fa perdere l'equilibrio agli uomini, non farti risucchiare nella loro rassegnazione: esplodi con tutta la luce che tieni soffocata dentro di te.

Mi rifermai a pensare. Che cazzo stai facendo: Tina ti ha solo telefonato per fissare un appuntamento e già hai costruito con la fantasia un mondo di gioia e condivisione. Sei fottuto, bello mio, sei scoppiato davvero, hai più bisogno d'affetto tu di un cane abbandonato. Portai tre lattine di birra tedesca sulla terrazza e permisi al vento di tramontana di schiaffeggiarmi con freddezza. Ne avevo bisogno. E' come pagare il biglietto. C'è sempre qualcosa che ti riporta alla realtà. Le bevvi rapidamente e fumai una canna di erba che mi prese bene e cominciai a ridere parlando con Zeta.

“Tu sei la mia divinità egizia. Vieni qua, gioca con questa cordicella: vediamo se riesci a impiccarti da solo” dissi al mio gatto.

Lui mi guardò come si guarda un idiota. Poi scosse le orecchie che si mossero rapidamente come se stessero scacciando cattivi pensieri.

“Non sei mai stato un eroe. Sei un depravato, solo buono a scopare e mangiare e cagare. Ma sei l’unico essere vivente per il quale sono disposto a morire” dissi diventando romantico.

Forse capì o forse ebbe un colpo di freddo e balzò sulle mie gambe e restammo seduti sulla sdraio a guardare le onde infrangersi sugli scogli. Gli carezzai il pelo e rimasi tremante a guardare la luna piena distendere una strada di luce riflessa sul mare. Era ora di mangiare qualcosa e tornammo in casa per riprendere le forze. Per questa sera ero già stato fin troppo innamorato. Meglio prendere l’amore a piccole dosi, sennò dà assuefazione e dipendenza, mi dissi. Come le droghe.

IV

La storia d’amore con Tina finì ancor prima di cominciare. Capii che il suo rendersi preziosa coincideva con il suo bisogno di essere sedotta. La seduzione era il modo in cui le donne si prendevano gioco di noi uomini. Ed io non caddi nella trappola. Mi stancai dei suoi ripetuti tira e molla e lasciai scorrere le giornate in attesa di qualcosa, anche se non sapevo cosa.

Una sera quel qualcosa che stavo inconsciamente aspettando fuoriuscì dal cellulare. Era una bella voce con timbro sicuro e pacato. Mi disse che aveva letto il romanzo e che era interessato a pubblicarlo. Non seppi cosa rispondere. Concordammo un appuntamento e quando spensi il cellulare mi piazzai di fronte allo specchio a muro e scoppiai in una risata isterica: se Lokie fosse stata qui, avrebbe spazzato l’aria con il dorso della mano, per farmi capire che non dovevo prestare attenzione, che erano solo chiacchiere dentro un telefono. Ma la voce di quel ragazzo che mi aveva appena chiamato aveva una sua sincerità recondita ed io strizzai l’occhio alla mia immagine riflessa sullo specchio e mi scolai una birra in piedi, d’innanzi al mio corpo snellito dallo specchio. Strano, gli dissi, sei sempre il solito idiota, eppure hai la possibilità di diventare un

idiota famoso. Già, pensai, ma sempre un idiota. Mi ubriacai di birra e mi svegliai alle quattro del mattino con una pozza di vomito di fianco al divano e Zeta che zampettava sulla portafinestra per farsi aprire. Lo avevo chiuso fuori e non me ne ero accorto. Schizzò dentro casa incazzato nero appena gli aprii. Si diresse verso la ciotola e vedendola vuota cominciò a miagolare. Mi sentii in colpa e tagliai con le forbici la parte superiore della busta di bocconcini al pesce e la strizzai nella ciotola. Zeta ronfò e mangiò e dopo aver ripulito la ciotola trascorse un quarto d'ora a leccarsi e ripulirsi. Accesi lo stereo e finalmente decise di perdonarmi e mi balzò in grembo e ascoltammo insieme Miles Davis. Lo accarezzai e lui fece le fusa. Poi lo spostai a fianco sul divano, presi un foglio di giornale e tolsi il vomito ai nostri piedi. Ficcai lo straccio sotto l'acqua, spruzzai l'alcool profumato sul pavimento e strofinai a dovere, rendendo brillanti e ben odoranti le piastrelle. Mi accesi una sigaretta e svitai il tappo della bottiglia di vodka. Sotto questo tetto due esseri viventi cercavano l'uno nell'altro il calore della condivisione. Ci amavamo, a modo nostro, io e Zeta.

Quando anche la bottiglia di vodka stillò l'ultima goccia di grano inebriante, mi addormentai con il classico stupido sorriso sulla bocca dell'uomo sbronzo di illusioni.

Mi svegliai a mezzogiorno e dopo una colazione a base di totani e mezza bottiglia di vino bianco scrissi un racconto sorprendendo me stesso. A volte l'alcool mi rendeva banale, altre mi faceva toccare il cielo. Forse cominciavo a montarmi la testa. Era necessario tornare coi piedi per terra. Andai all'appuntamento con Fabrizio e Francina, il primo scrittore ed editore, la seconda scrittrice ed editrice, i quali mi spiegarono come avrebbero impostato la pubblicazione. Erano due ragazzi in gamba e mi piacquero subito, a pelle. Avevo sempre dato molta importanza alle prime sensazioni quando si conosce gente nuova. Parlammo per un po', ci stringemmo la mano per suggellare l'accordo, e poi ognuno per la sua strada. Bene, pensai, se questo è l'inizio della fine, non potevo sperare in meglio.

Arrivai a casa e vidi Mirtilla nel giardino dei vicini. Urlai a squarcia gola per attirare la sua attenzione. Il vento la schiaffeggiò appesantito dalle mie parole e dopo alcuni segni con le mani scomparve per poi riapparire fresca ed eccitante alla porta di casa mia. La feci entrare e riempii due bicchieri di vodka e brindammo a Rocky e Zeta.

"Non pensavo che mi avresti ancora rivolto la parola" dissi imbarazzato.

“Non sei così stronzo come sembri. Non hai tatto, e non sai cosa sia l’umiltà. Ma in fondo sei buono” disse Mirtilla.

“Fluidificante come un terzino brasiliano.”

Mi guardò come si guarda uno scimpanzé che inforca una bicicletta.

Scossi la testa. Non potevo pretendere che capisse quanta gioia avessi provato da ragazzino nell’avere come compagno di squadra Fernando, nel nostro quartiere di Mirafiori-Sud. Per la verità lui era un privilegiato: era stato adottato dallo zio torinese quando il padre era morto a San Paolo dopo aver fatto fortuna negli anni sessanta. Il suo babbo era emigrato in Brasile senza una lira, ma nel giro di pochi anni aveva messo su un’azienda che esportava banane. Era orfano anche di madre, sin da piccolo. Lo zio torinese aveva ereditato tutto quanto e aveva rivenduto l’azienda e si era messo a fare lo sbruffone nel quartiere. Ma Fernando aveva del talento e noi poveracci lo avevamo capito e lo avevamo preso in squadra. Era un mancino e quando ripartiva sulla fascia sinistra era inarrestabile. Era così bravo che teneva la palla incollata al piede mentre correva e non c’era verso di fermarlo. Purtroppo incappò in un siciliano, figlio di operai emigrati, che si offese per l’ennesimo tunnel subito e dopo averlo rincorso per tutto il campo lo prese a calci spappolandogli il menisco. Era la brutta storia di una grandiosa carriera troncata per invidia.

“Ti piace il calcio?” chiesi a Mirtilla.

“Preferisco altri sport” rispose.

Il mio sguardo percorse il suo corpo e mi sentii come sulle montagne russe.

“Smettila di guardarmi così” disse.

“Sei eccitante.”

“Fatti una camomilla.”

“Oh cazzo, sono stufo delle donne che fanno le preziose. Va bene: sei un gran fica e io sono un bassotto appesantito dalla birra, ma abbiamo condiviso dei bei momenti insieme. Perché non facciamo pace e festeggiamo con una cenetta? Poi si vedrà.”

“Cosa propone lo chef?”

“Ho del salmone fresco. Ci metto un attimo” dissi alzandomi e dirigendomi al frigorifero, per non darle il tempo di cambiare idea. Con le donne è importante avere sicurezza. Se dai loro il tempo di riflettere, sei fottuto, mi dissi. Estrassi le fette di salmone, presi l’aglio e l’olio di oliva e mi diedi da fare.

“E’ insopportabile come riesci a prendere le cose con leggerezza” disse.

“Il tempo scorre veloce e se lo sprechi rimuginando il passato quando ti svegli sei già nella fossa.”

“Vuoi dire che quello che è successo fra noi è già archiviato?”

“Non è mai esistito. Ripartiamo da zero. Tu mi piaci ed io non ti faccio schifo. Questo è quanto. Entrambi ci sentiamo soli e abbiamo voglia di sentire un po' di calore umano. Perché non dovremmo farlo insieme? Perché dovremmo rinunciare a condividere questa serata? Perché dovremmo complicarci la vita in nome di non so quale orgoglio o rivendicazione? Siamo carne bruciante e dobbiamo spegnerci. Godiamoci questo momento con serenità. E se per te questa è leggerezza, per me è saggezza.”

Mirtilla si accese una sigaretta. Sbucciai l’aglio, lo feci rosolare nell’olio di oliva e poi adagiai le fette di salmone nella pentola che cominciarono a sfrigolare profumando l’ambiente. Zeta mi minacciò con lo sguardo. Appena finito di cuocerlo, avrei dovuto dargli la sua parte di salmone. Non potevo rifiutarglielo. Lo amavo.

“Sembri sempre così sicuro di te che a volte penso tu stia bluffando” disse Mirtilla.

“Ho imparato a convivere con le mie paure” dissi.

“A volte le paure sono come un elastico che ci scaglia lontano.”

“Il segreto sta nel ribellarsi.”

“E’ quello che intendevo.”

“Lo so. Ti capisco bene perché siamo simili. Perennemente in fuga dalle certezze. Per questo mi piace stare con te.”

“Stai cercando di sedurmi.”

“E cosa ti aspettavi da me? Ho già sofferto troppo nella vita. La ricerca della gioia è l’unica motivazione che mi spinge a sopravvivere. Negli ultimi tempi penso che Dio voglia questo da noi. Il resto sono stronzate moralistiche.”

“Non ti allargare troppo.”

“E’ pronto” dissi spegnendo il gas. Apparecchiai velocemente il tavolo e poi cominciammo a mangiare. Pasteggiammo bevendo vodka. Dopo cena ci spostammo sul divano.

“Non dire niente di offensivo, ti prego” disse Mirtilla con le labbra appoggiate al bicchiere.

“Nei tuoi occhi vedo la profondità del mio terrore” dissi.

“Di cosa hai paura?”

“Le persone vere come te mi spaventano. Posso gestire i peggiori criminali ma mi sento disarmato di fronte alla tua semplicità. Tu non sei una finzione. Non usi l’aggressività per uscire dai tuoi limiti. Li scavalchi come il vento. Scivoli sopra la mia irruenza con quel tono dolce e sereno che provoca in me il desiderio di ucciderti. Al tempo stesso provo pietà e cerco di essere dolce anch’io ma provo disgusto nel sentirmi superiore e per cancellare questa sensazione di onnipotenza ti vorrei eliminare. Non voglio sentirmi così. Non voglio avere a che fare con una donna remissiva. Mi odio quando una donna risveglia il mio lato oscuro e violento. Forse vorrei ammazzare me stesso ma non ne ho il coraggio e allora fuggo verso il buio, nella speranza di trovare un buon posto per nascondermi.”

“Secondo te da cosa nasce quella sensazione?”

“Sicuramente dall’infanzia e dall’adolescenza. Quando mi rendo conto di dominare una donna mi torna in mente l’incapacità di mia madre di mettermi in riga e farsi rispettare.”

“Era così che accadeva con lei?”

“Cazzo, non voglio pensarci.”

“Devi farlo.”

“Merda, lei era una donna coraggiosa, lavorava per mantenere me e mia sorella, ma non aveva né tempo né forza per educarmi ed io diventavo sempre più prepotente e non ero mai in casa, sempre fuori a cercare quell’affetto che non avevo.”

“E dove pensavi di trovarlo?”

“A quei tempi non sapevo di cercarlo. Volevo impormi fra i ragazzi della mia età e avere tutte le ragazze del quartiere ai miei piedi. Ero sempre alla ricerca di consensi. Volevo essere amato e per giunta volevo che tutti lo sapessero. Ero un miserabile ragazzino pieno di odio per l’amore che non avevo e distruggevo tutto ciò che poteva ricordarmi l’amore, come se fosse stato un modo per dimostrare che l’amore non esisteva. Forse volevo uccidere mia madre. Credo che sia ancora così.”

“Non pensi che sia ora di lasciarti andare?”

“Non credo nell’amore. Non esiste. E’ solo un metodo per manipolare la gente.”

“Mi hai svelato il tuo mistero.”

“Non dire cazzate, non è un mistero. E’ la verità di molti ragazzi cresciuti da soli in squallidi quartieri di grandi città. Io ho avuto le palle per andarmene ed ora posso ascoltare le canzoni di Gainsbourg in francese e leggere le poesie di Bukowski in americano e capire entrambi come se stessimo parlando in dialetto torinese. Ho perlustrato l’Europa come un topo affamato e ne conosco le fogne come le mie tasche e ho una figlia lussemburghese e un’altra islandese e tutto va bene sotto questo sole finché non avrò tolto di mezzo quell’alone di spazzatura che gli impedisce di bruciarmi vivo. Odio la vita e la combatto e inconsciamente cerco la morte negli occhi di ogni donna che posseggo. Liberami, se ne sei capace.”

Mirtilla affondò la lingua nel bicchiere lasciandola serpeggiare fra i ghiaccioli immersi nella vodka. Indugiò con lo sguardo sulle mie mani. Tese il braccio e le nostre mani s’intrecciarono. Avvicinò le sue labbra alle mie e mi baciò. La spogliai rapidamente, strappandole la camicetta e sfilandole i jeans, le tolsi le mutande e tirai fuori l’uccello e glielo ficcai dentro. Venni dopo averla sbattuta per qualche minuto e poi restammo avvinghiati e imbrattati di sudore. Sentivo il suo respiro pesante profumato di vodka e la strinsi forte come fosse la salvezza, così forte che fu costretta a respingermi per non soffocare. Mi sdraiai per terra e urlai il nome di Dio. Ma egli non rispose.

“Passami la bottiglia” disse Mirtilla.

Lo feci e mentre lei tracannava un lungo sorso di vodka cominciai a leccarla fra le cosce.

“Oh, cosa stai cercando?” mi chiese.

“Adesso è il tuo turno. Se non ti faccio godere giuro che mi butterò dalla scogliera.”

Mirtilla sorrise e stirò gli occhi come un gatto. Alzò la spalla sinistra e si leccò le labbra. Fece le fusa ondeggiando le sue forme. Se dovevo morire di qualcosa, questo era il modo in cui avrei voluto farlo. Usai la lingua sul suo clitoride come Caravaggio avrebbe fatto col suo pennello e riuscii a procurarle l’orgasmo.

“Passami la bottiglia” dissi a Mirtilla.

“E’ finita.”

“Tutto finisce prima o poi. Ma questa volta cambiamo il destino: ne ho un’altra bottiglia nel frigorifero.”

Riprendemmo a bere. Feci a pezzi un trancio di parmigiano e misi i pezzi in una scodella. Era bello mangiare formaggio di classe e bere vodka da 24 euro la bottiglia. Mi sentivo come un re

circondato da cadaveri ancora caldi. I tentacoli della felicità illusoria strangolavano il cielo spremendo le stelle e assorbendone le gocce di eternità.

“E adesso cosa credi di fare?” chiese Mirtilla, mentre spogliatomi completamente mi allungai sul suo corpo prono sul divano.

“Niente altro che tu non abbia mai fatto prima” risposi. E un tuono scosse la vetrata e l’eco del suo potere spinse il mio pene dentro l’orifizio accogliente fra le chiappe sode di Mirtilla.

“Ohhhh…” disse lei.

V

Fu molto rilassante svegliarmi nel grande letto matrimoniale con Zeta acciambellato sul cuscino di fianco alla mia testa. Zeta era l’unico essere vivente che volevo vedere appena svegliato. E’ anche vero che al mattino si fanno le scopate migliori, soprattutto quando si è bevuto parecchio la notte precedente. E se aprendo gli occhi avessi visto una donna accanto a me, forse avrei liquidato Zeta con un pugno sul cuscino, tanto per spaventarlo e indurlo a fuggire. Zeta era un fratello, ma la fica era poesia, e la poesia rischiava di prosciugarsi senza di me, se non fossi intervenuto. Ma adesso c’era Zeta e la sua presenza dava una connotazione spirituale al mio risveglio. Gli grattai il mento e lui mi guardò come si guarda l’oste quando stai morendo di sete. Lui sì che mi capiva. Appoggiò la sua zampina sul mio viso senza piantarmi le unghie nella guancia e mi sorrise, come sorridono i gatti quando vogliono che gli servi la colazione. Obbedii servizievole come uno spesino del carcere e scoperchiai una latta da 250 grammi di bocconcini al manzo e gli riempii la ciotola. Sentii il suo amore sulla pelle, mentre si strusciava per ringraziarmi.

C’era un sole che spaccava il culo ai gabbiani e uscii sulla terrazza e lasciai che il sole mi scrollasse di dosso i postumi della sbronza. Amo la vita, pensai, anche se la vita non è niente paragonata all’universo. Il sole era amico di chi sapeva cogliere i suoi messaggi raggianti. Le sue spade di luce guarivano persino gli scettici: come si può negare la bellezza della luce se non la si può penetrare con lo sguardo? Dio era nella luce e per questa ragione non riuscivo a vederlo.

Ma la fede era solo un pretesto con cui i ladri sponsorizzati dalla Chiesa ti spillavano i soldi della questua. Dio è luce, e la luce è energia, e l'energia è l'universo. Tutto il resto sono stronzate. E in questa luce noi siamo la vita, e la vita si propaga e si diffonde nelle forme sinuose dell'amore. Amore è luce, luce è Dio, amore è Dio. Pensai per un attimo di essere impazzito. Questi pensieri erano troppo alti per me. No, ecco la sottomissione ancestrale che riaffiora, pensai. Ecco quella fottuta educazione cattolica che riemerge e che mi allontana dalla luce, da Dio. Fissai il sole in segno di sfida ma fui costretto a chiudere gli occhi. La cecità imperversa sotto le tonache macchiate di sperma dei preti e neppure con il proprio sangue potranno ripulirsi dei loro peccati.

"Siete solo la polvere del vostro delirio di potenza!" urlai dal mio pulpito sulla terrazza.

Mi accasciai sulla sedia a sdraio e mi accesi una sigaretta. Poi continuai con il mio monologo.

"Dio ci ha creati insieme alla gioia e non insieme al dolore. Cristo ha tentato di farcelo capire. Perché brutti bastardi pensate di poter parlare in nome di Dio? Dio ha dato all'uomo la perfezione della natura di cui fa parte. Non lo ha fatto per vederci soffrire. Dio non è un sadico. Ma i preti lo sono. Dio non ha creato la Chiesa. Dio non ha creato la Terra affinché s'inventasse il denaro e di conseguenza la scalinata del potere, delle gerarchie, dei soprusi. L'uomo è marcio e Dio ne soffre. Smettetela, rotti in culo, ciucciacazzi e pedofili di distruggere il mio sogno. Fatevi sotto, se avete il coraggio. Vi farò secchi tutti quanti. Voi non siete nulla e quando gli uomini prenderanno in mano le proprie vite, voi sarete i primi ad essere bruciati. Quante volte vi siete atteggiati per aver dato una coperta a un poveraccio come me che viveva per strada? Con tutti i vostri sontuosi palazzi… una coperta sgualcita… ma dove cazzo credete di essere? Al Luna Park? State attenti. Cristo è tornato."

Zeta mi osservò e balzò sulla sedia a sdraio. Lui sì che aveva il tempismo adatto. Mi lasciai cadere sopra di lui, che scaltramente si scostò, per poi saltare sul mio ventre facendo le fusa. Se Dio non mi aveva ancora ascoltato, sicuramente lo aveva fatto Zeta. E questo era quanto mi bastava per oggi.

Uscii per fare la spesa. Quando tornai a casa mi accorsi che la cassiera mi aveva dato 10 euro in meno di resto. Dopo un primo momento d'incazzatura, pensai a quante volte avevo rubato nei supermercati e ne conclusi che quei 10 euro erano un acconto di risarcimento. Inoltre pensai che forse la cassiera aveva bisogno di soldi e che Dio avesse messo me in quel momento e in quel luogo appositamente.

Dacci un taglio, disse Zeta sbatacchiando le orecchie.

“Va bene, ti prometto che non nominerò più Dio invano” dissi al mio serafico gatto. Lui sparì sulla terrazza e poi eroicamente scese nel giardino dei vicini saltellando sulla roccia con felina nobiltà. Rocky lo accolse facendogli le feste.

Dovunque fosse, Dio era fiero di noi.

Ed io ero di nuovo pronto per un ricovero in psichiatria.

VI

Mancavano tre settimane alla primavera e nevicò sulla collina. Da queste parti era un evento eccezionale. I bambini erano felici, i turisti tedeschi un po' meno, e i proprietari degli uliveti sudavano come giocatori di poker in attesa della prossima carta. Se i venti gelidi provenienti da nord-est non finivano la loro corsa persino il mitico basilico con cui si preparava il pesto sarebbe diventato una rarità. A me faceva bene il freddo, mi conservava e mi allungava la vita. Anche perché avrei di nuovo trascorso quattro mesi sulle banchine e sui moli del porto, sicché sarei abbrustolito come una salciccia sotto il sole cocente e sull’asfalto dei piazzali. Ben cotto, parzialmente bruciato, laddove era necessario, cioè nella mente. Per una settimana mi rifiutai di andare in centro e rimasi nel paese, uscendo di casa solo per fare la spesa o per sedermi al sole nelle prime ore pomeridiane. Ero ingrassato di cinque chili e mi trovavo più affascinante. Zeta tornava a casa infreddolito e Rocky galoppava nel giardino per scaldarsi. Mirtilla arrivò con una pentola fumante e la svuotò nella ciotola di Rocky. Il cane fu previdente e attese qualche minuto prima di avventarsi sul cibo. Il vento aveva reso nitido l’orizzonte e il sole rosso per la vergogna di non riuscire a riscaldarci si adagiò sul mare e il cielo divenne purpureo ed io invitai Mirtilla sulla terrazza a godere insieme a me di questa vista sublime. Quando mi raggiunse sulla terrazza avevo già preparato un paio di punch al mandarino belli caldi e ce li scolammo in silenzio. Poi ci accendemmo una sigaretta e lei cominciò a camminare nervosamente intorno al tavolo sulla terrazza.

“Avanti, parla” la esortai.

“Dobbiamo chiarire il nostro rapporto” disse corrugando la fronte.

La osservai in silenzio.

“Vedi? Te ne stai lì a guardarmi senza dire niente, in superiore attesa” disse appoggiandosi al parapetto. Strinse le braccia intorno al petto e con le mani si sfregò per riscaldarsi.

“Andiamo dentro. Accendo il riscaldamento” dissi.

Il tepore la calmò e smise di tremare. Riempii due bicchieri di Barbera.

“Non sei un uomo affidabile” esordì.

“E’ vero” dissi.

“Sono innamorata di te.”

Non replicai.

“E tu cosa provi per me?”

“Non mi piacciono questi discorsi. Si finisce sempre sul bilancino dei sentimenti. E’ come dire: io ti amo cento chili, tu mi ami solo cinquanta chili, quindi la nostra relazione non è equilibrata. Io ti amo più di quanto tu ami me, per cui mi sento derubato. Non ha senso, è una contrattazione d’affari, non puro amore disinteressato.”

“E come dovrei sentirmi? Io vorrei darti tutta me stessa, ma tu mi dai solo la metà di te.”

“Mi sembra di vedere due bambini davanti alla torta ancora calda. Entrambi sanno che due fette sono fin troppe per il loro stomaco, ma sarebbero disposti a ingozzarsi fino a morire pur di non sentirsi inferiori all’altro.”

“Belle parole, ma sono solo parole. In realtà non mi ami.”

Accesi una sigaretta e liquidai il bicchiere di vino in un sol sorso.

“Non ti amo se per te amare significa rinunciare a se stessi” dissi.

“Non ti ho mai impedito di essere te stesso, ma se veramente mi amassi mi cercheresti più spesso e mi rivolgeresti più attenzioni.”

“Voi donne mi avete stancato. Cosa diavolo dovrei fare? Alla mia età e con la mia esperienza se una donna mi vuole deve essere capace di avermi a modo mio. Altrimenti che corra sulle montagne o voli sul mare, non me ne può fregare di meno.”

“Sei uno stronzo.”

“No, sono un tipo che inverte i ruoli della seduzione. Tu sei lo stereotipo della donna moderna che si comporta da uomo ma che vorrebbe essere trattata da donna. Io ti prendo per quello che sei: una buona scopata e una discreta chiacchierata. Esattamente nello stesso modo in cui le

donne hanno sempre trattato me. Non mi sono mai lamentato e ogni donna mi ha dato molto di più di quanto voleva darmi. Ho imparato e continuo ad imparare. Ma i tuoi discorsi mi fanno regredire all'adolescenza. Se hai bisogno di dominare qualcuno torna pure da Rocky, lui è un cane e i cani si fanno dominare per professione. Sono molto astuti e quando fanno gli occhi tristi sono identici ai bambini a cui neghi la cioccolata. E quando li accarezzi sono felici e fanno sentire te più caritatevole di Dio."

"Mi fai schifo. Per te il mondo è un cumulo di ipocrisia."

"Cosa ne sai di cosa penso io del mondo? Tu vedi solo la punta delle tue scarpe che hai scelto pensando potessero eccitarmi e credi che io le stia guardando. Io vedo solo la polvere che sollevano dietro di te."

"Ti comporti così perché ti senti ferito nel tuo fottuto orgoglio maschile."

"Non vedo per quale ragione. Per quanto mi riguarda te ne puoi andare subito. Conosci la strada."

Mirtilla alzò le chiappe, racimolò le sue cose e prima di uscire gridò: "Non mi vedrai mai più!", e sbatté la porta.

Il mantello del cielo venne sforacchiato da lacrime di fuoco che produssero bagliori scintillanti. Il lampadario della notte si era acceso per me. Rimasi sulla terrazza a scrutare le stelle come un navigatore smarrito. Poi unii i punti luminosi con linee tracciate da una matita immaginaria e la rotta mi apparve come una rivelazione, un disegno eterno nell'infinito spazio della creazione.

VII

Mi svegliai nudo e tremante sul letto. Mi vestii rapidamente e andai in soggiorno. La portafinestra era socchiusa e i proiettili di neve schizzavano all'interno sferrati dal vento. La terrazza era ricoperta da una coltre bianca e la burrasca scagliava le onde sulla scogliera, corrodendola poco a poco. Le colline sembravano torte spruzzate di zucchero velato. Ero felice di avere una casa in cui stare al caldo. Accesi il riscaldamento al massimo. Non vidi Zeta e lo cercai dappertutto. Pensai si fosse riparato da qualche parte e per attirare la sua attenzione agitai una scatola

di crocchette come se suonassi un samba brasiliano. Niente. Zeta non apparve. Imbardato come un italiano a Rejkiavik in pieno inverno uscii nella tormenta. Guardai di sotto nel giardino dei vicini e vidi il corpo di Rocky acciambellato dentro la sua casetta e grosse nubi di respiro che uscivano dal suo nasone e si raffreddavano tra i fiocchi di neve. Guardai meglio e vidi il pelo nero di Zeta avvolto dal corpo di Rocky. Che teneri, pensai. Questa volta non me ne frega niente degli sbirri: vado a prenderli entrambi e li porto a casa. Ma c'era un problema: come scendere dalla roccia scivolosa per il ghiaccio? L'unica soluzione era scavalcare il cancello principale che dava sulla strada a monte. Infilai i guanti da motociclista e andai al cancello. Uhm, mi dissi, le punte sulla parte superiore del cancello sono affilate come spade. Tornai a casa a prendere una coperta spessa che avrei usato per proteggermi dalle punte del cancello. Mi arrampicai, riuscii a posizionare la coperta sulle punte in modo da non rimanere trafitto e dopo aver trovato un punto di appoggio balzai all'interno del giardino. Tirai giù la coperta e Rocky mi corse incontro. Zeta si stirò dentro la casetta.

"Ciao ragazzi" dissi accarezzando Rocky. "Lo zio è venuto a portarvi fuori di qui" aggiunsi. E in quel momento mi accorsi che non avevo un piano per far loro scavalcare il cancello. Non sia mai detto che un ladro non riesce ad uscire dalla banca, mi dissi. Questi due animali valevano più di me e dovevo salvarli dal gelo. Estrassi il coltello a serramanico dalla tasca dei jeans e sezionai in due la coperta matrimoniale. Le mie donne avrebbero capito la bontà delle mie intenzioni. Stesi una delle due parti in terra e mi ci volle un quarto d'ora per attirare gli animali su di essa. Nel frattempo coprii le punte del cancello con la l'altra parte della coperta. Colsi il momento giusto e trasformai animali e coperta in un fagotto, annodandone gli angoli. Caricai sulla spalla il fagotto scalciante e malgrado la riluttanza e il continuo agitarsi degli animali riuscimmo a superare l'ostacolo del cancello. Fu dura, perché rischiammo di cadere sbilanciati dai loro scatti di paura dentro al fagotto, ma alla fine dovettero assecondarmi e avere fiducia in me. Avevo le braccia pesanti per lo sforzo e quando li lasciai liberi fecero strane facce, come dire: ma chi ti ha chiesto niente! Li mandai a cagare entrambi e mi diressi verso casa. Malgrado mi considerassero un idiota, decisero di seguirmi. Entrammo in casa e m'inzupparono il pavimento di nevischio e scaltramente si piazzarono dove giungeva il calore. Rocky si scrollò come un rullo dell'autolavaggio e Zeta si leccò fino a consumarsi la lingua. Ma erano sani e salvi. Diedi da mangiare ad entrambi e mi scolai una meritatissima bottiglia di birra scura, seduto di fronte alla portafinestra

che mi separava e mi proteggeva dal freddo. Ricordai quelle interminabili notti da barbone durante le quali avevo sognato di fare ciò che adesso stavo facendo. Al caldo, naturalmente. Mi accesi una sigaretta e guardando la neve mi venne in mente Lokie. Oggi si sarebbe sentita a casa sua. Era un peccato che se ne fosse andata prima di vedere la neve in questo luogo a lei così estraneo.

Non c'erano molte cose che mi facessero sperare in una vita migliore. La vita di per sé era un groviglio di vene pulsanti e nervi a fior di pelle, e se l'amore si consumava in pochi attimi di gioia, forse non era così prezioso come si voleva far credere. Osservai Rocky e Zeta avvinghiati come due bambini felici. Mi guardarono sbattendo le palpebre con quella bestiale saggezza che distingue l'istinto dalla riflessione. Ebbi la sensazione che non fossero più tanto sicuri che io fossi un idiota. Mi commossi e mi venne da piangere e maledii la mia debolezza. Durante tutta la vita non avevo fatto altro che cercare l'amore. E quando lo avevo trovato, non me ne ero accorto. Mi era sgusciato dalle mani senza che cercassi di trattenerlo. Rimasi a guardare i due animali orientare le orecchie come fossero farfalle. Pensai che la vita era un lungo binario, dove una rotaia era il corpo e l'altra era la mente e proseguivano in un insopportabile parallelismo. La cosa più difficile era riuscire a farle convergere in un punto di benessere assoluto. E la neve cessò di ghiacciare le mie passioni e un raggio di sole mi colpì in fronte. Il campanello suonò. Aprii pigiando il tasto sul citofono. Sentii dei passi sulle scale. Infine vidi due poliziotti accompagnati da Mirtilla che si fermarono sul pianerottolo.

"Dov'è Rocky?" chiese Mirtilla.

"Al caldo" risposi.

Rocky riconobbe la voce e corse a farle le feste.

"Perché ha rapito il cane?" mi chiese un poliziotto.

"Mi risparmi l'elenco delle sue fantasie: stava morendo di freddo e gli ho aperto la porta" risposi.

Lo sbirro fece una smorfia. Che altro poteva fare, vista la sua inutilità?

"E come diavolo ha fatto ad arrivare fin qua?" chiese il suo collega, furbo e perspicace quanto il commissario Maigret.

"E' un cane con le ali" dissi.

“Lo riporto nella sua cuccia” disse Mirtilla. Ma Rocky piantò le zampe sullo zerbino e si oppose agli strattoni che Mirtilla gli infieriva tirandolo per il collare.

“Lascialo in pace, qui sta al riparo e il tempo sta cambiando. Appena si alza la temperatura ti telefono e lo vieni a prendere” dissi.

I due sbirri si guardarono come se avessero un solo cervello in comune. Ovviamente qualsiasi pensiero si disperdeva nel tentativo di trovare la testa giusta in cui entrare.

“Lei ha di nuovo violato il domicilio del suo vicino. E’ la seconda volta. Ma credo che lo abbia fatto per una buona ragione” disse il più ispirato dei due poliziotti.

“Cosa? Lo dovete arrestare! Potrebbe essere una scusa per entrare e uscire da quella casa come gli pare” disse Mirtilla, mentre continuava a tirare il povero Rocky per il collare. Ma Rocky teneva duro e benché fosse ormai sul pavimento e le sue zampe non fossero di colla riusciva a renderle la vita difficile.

“Senta signora, quest’uomo ha rischiato per portare in salvo il cane. Avrebbe potuto farlo lei, visto che ha le chiavi della casa. Perché la sua priorità è stata quella di chiamare noi e non andare a prendere il cane?” chiese intelligentemente il poliziotto, con mio grande stupore.

“E dove lo mettevo?” disse Mirtilla.

“Mi dia il numero di telefono dei padroni, ci pensiamo noi. Lo facciamo rinchiudere nel canile. E’ questo che vuole?”

“Oddio, no.”

Rimasero a guardarsi. Mirtilla mollò la presa sul collare di Rocky ed egli sgattaiolò in casa mia e andò ad abbracciare Zeta. Puntò il suo sguardo triste su di noi. Gli sbirri lo notarono e uno di loro disse: “Signora, il cane resta qui per questa notte. Domani mettetevi in contatto e risolvete la questione fra di voi. Mi raccomando, faccia il bravo e non commetta un altro reato, sennò siamo costretti ad arrestarla” concluse puntando l’indice sul mio petto. E se ne andarono tutti e tre. Chiusi la porta a due mandate e accesi lo stereo e preparai una doppia vodka&tonic. Quegli sbirri mi avevano positivamente stupito. Ma dopo essermi ripreso dall’incidente diplomatico, guardai Rocky e dissi: “Se tu fossi stato un essere umano, a quest’ora mi avrebbero già incatenato.”

Rocky mi piazzò le zampe anteriori sulle spalle e mi leccò la faccia. Mi aveva capito.

VIII

La mattina dopo, alle otto in punto, il cellulare strimpellò *Smoke on the water* e la mia testa esplose sul cuscino. Risposi senza guardare chi fosse sul display.

"Pronto…"

"Sono Mirtilla. Arrivo fra dieci minuti a prendere Rocky."

"Ok…"

Indossai la vestaglia granata con il toro cucito sulla schiena, infilai i piedi nelle pantofole da broker con su scritto *Wall Street,* andai in bagno a vomitare la bile, poi arrivai in soggiorno e vidi Rocky muovere la coda con tristezza, rimanendo accovacciato vicino al divano, come se avesse il presentimento che la pacchia era finita. Zeta lo mordicchiò sotto le orecchie. Distribuii la colazione ad entrambi svuotando la scatola di crocchette e preparai un Bloody Mary per il sottoscritto. A ciascuno il suo. Poco dopo squillò il campanello. Feci salire Mirtilla e la feci accomodare sul divano. Era nervosa e agitava le mani come se avesse voluto spazzare via la propria irrequietezza.

"Un drink?" chiesi, pensando le avrebbe fatto bene.

"Tu sei pazzo. A quest'ora del mattino?"

"Già. Tu sei una donna a orario."

"Non sono venuta per farmi trattare così. Mi riprendo Rocky e fra noi è tutto finito e spero che non cercherai più di coinvolgermi nelle tue follie."

"Meriti di essere trattata peggio di come tu e i vostri padroni avete trattato lui."

"Io non ho padroni."

"Tutti quanti ne abbiamo. Però qualcuno di noi - e siamo in pochi – se la gioca ad armi pari. E se finisce male, se ne fotte e ricomincia da un'altra parte."

"Tu sei un falso filosofo. In realtà tiri a campare come chiunque altro."

"Ma io campo con onore. Tu sei mondezza."

"Non posso sopportare oltre questa conversazione" disse Mirtilla alzandosi dal divano.

“Rocky!” gridai. Si alzò sulle zampe, mi guardò, io battei due volte sulla mia gamba e venne a farmi le feste. Gli accarezzai la testa e gli grattai la pancia. Mi leccò la mano.

“Ora vai con quella stronza e sappi che puoi sempre contare su di me” dissi al cane.

Mirtilla lo prese per il collare e lui la seguì fuori dalla mia casa. Avevo perso un amico? Non credo proprio, non sarebbe bastato il settimo reggimento dei paracadutisti a privarmi della sua compagnia. La vera guerra non era una questione fra militari, ma una battaglia quotidiana fra comuni mortali che si strappavano la carne per una fetta d’amore.

IX

Andai a pranzo con Loris, al Rock Café. Incontrammo Kojak e Marchina in via Cesarea e ci baciammo affettuosamente. Fu un pranzo con due panini e una birra e pregai Loris di essere presente al momento della firma del contratto per la pubblicazione del mio romanzo. Avevo bisogno di una persona competente e lungimirante. Come aveva detto Henry Miller, uno scrittore deve credere in se stesso, ed io nel mio umile ritaglio di eternità tentavo di farlo. Ma una spalla col fiuto degli affari era uno scudo per proteggersi dagli usurpatori. Loris era un amico e questo mi bastava. Dopo il pranzo tornai al paese ed entrai in panetteria. Non riuscivo a indovinare quanti anni avesse la proprietaria. Era una donna affascinante, con le rughe giuste nei posti giusti intorno agli occhi, lungo le guance e da contorno alle labbra. Lunghi capelli neri come il carbone scendevano sulle sue spalle alte e fiere. Per non parlare del resto. Era snella e guizzante come un’anguilla. Mi sorrise per educazione da buona commerciante ed io rimasi impietrito da quelle due castagne scure che aveva al posto degli occhi. Era una gran fica, e sorvolava i quarant’anni con tale classe da ridurre qualsiasi ventenne di mia conoscenza ad uno straccio per pulirsi le scarpe. Leggevo sulle sue rughe l’itinerario della bellezza.

Il cellulare si trasformò nei Deep Purple in concerto e mi destò da una siesta alcolica. La voce di Fabrizio penetrò la tromba del mio orecchio e il timpano ne assorbì le onde e le trasmesse al cervello, che a sua volta mi ordinò di rispondere CIAO. Tutto questo processo uditivo mi fece riemergere nella realtà senza che io lo volessi. La tecnologia era una bella cosa quando serviva

per risolvere un problema, ma come tutte le cose belle aveva il suo lato negativo. E in quel preciso momento avrei preferito restare nella totale assenza di me stesso. Cioè nel sonno ristoratore, vuoto di immagini e parole, sensazioni ed emozioni. Il tipico sonno ubriaco, una sorta di catalessi rinfrancante, dalla quale ci si risveglia e ci si chiede: *dove sono e che ore sono?* Ero disteso sul divano con un filo di bava colato sul mento e un gran mal di testa. Le campane della chiesa si presero a testate per undici volte. Erano le undici. Undici volte coglione, mi dissi. Undici volte eterno. Corri verso la luce senza voltarti. Corri e prendi la vita per il collo e stringi la sua effimera sostanza dentro i tuoi pugni ghiacciati dal freddo, ficcale dentro il tuo sangue caldo e smembra la superficialità dei suoi pensieri gelidi come la morte. Godi l'orgasmo delle sue gambe. Affonda la tua lingua sul suo clitoride. Spappola il suo clitoride come fosse la linguetta di una lattina che ti apre la visione del mondo. Non frenare il tuo impeto, non leccare ciò che resta di un mondo fottuto. Sono tutti froci e lesbiche e tu sei uno di loro. Sei morto ed è ciò che vogliono.

Ma tu tutti voi bastardi rotti in culo che ancora sperate di avermi fatto a pezzi, ditemi: dove cazzo vi nascondete?

Ho un paio di giochetti da farvi gustare. Qualcosa di leggero, di facile, di semplice. Uno scambio di idee. Un sovrapporsi d'immagini. Un intreccio di fiamme. Un bouquet di pallottole.

Erano ormai diverse settimane che passavo le notti nei vicoli alla ricerca di quei quattro stronzi sfigati che mi avevano infamato con gli sbirri. Non c'è razza peggiore degli infami. Gli stupratori sono dei ciucciacazzi mancati, ma gli infami sono alla loro altezza. Non ero così preso dai pensieri di vendetta, in realtà. Volevo solo prenderne uno per le orecchie e fargli assaggiare la mia testata sul naso. Ma il bello doveva ancora venire. Come sempre accade, per caso, alle quattro del mattino, svoltai l'angolo e vidi il volto del grande detrattore, colui che avrebbe dovuto cambiare la mia vita. Gli ficcai un gancio destro sul mento e un sinistro sulla tempia. Cadde a terra. Cocco di mamma, pensai. Adesso curati le ferite. Mi voltai appena in tempo per schivare i cazzotti dei suoi scagnozzi. Raccolsi velocemente un paio di pietre e le usai per difendermi, colpendo uno dei miei aggressori sul viso, e di rimando pure il suo compare, poi mi avventai sull'infame e gli sferrai un calcio in faccia. Erano tutti stesi e sanguinanti in terra. Non avevano fatto i conti con un barbone che non ha niente da perdere. Grazie, Dottor Malliani, se Lei avesse capito chi aveva veramente di fronte… in una via dietro il bar e tanti, forse tutti, potrebbero essere…

come quel cane rabbioso che io sono… caro, il mio Dottor Malliani, caro, ma con tutto il rispetto io devo sopravvivere, e non ho lo stipendio alla fine del mese… ma queste sono solo parole, parole, parole fredde come Barcellona alle tre del mattino quel giorno d'inverno in cui incontrai Rico, un fottuto modenese che mi salvò la vita e al quale devo parte della mia vittoria. Fatti vivo compare! Ti sto aspettando con tutti gli onori che meriti! Portati appresso quella coperta che hai diviso con me, senza conoscermi, senza pensare a niente che non fosse un semplice gesto di umanità. Tu sei diverso ed io ti troverò, dovunque sarai, fratello mio, e porca troia ti darò ciò che ho sempre sognato darti: la mia più totale amicizia e tutto le cose materiali di cui avrai bisogno, se ne avrai bisogno. Ti ricordi la Torinese che aveva il bordello nel vicolo di quel quartiere così squallido e famoso di Barcellona? Cazzo, fratello, dove sei finito? Dove siamo finiti?

Vorrei tornare a Derry, vorrei tornare a Saalfeld, vorrei tornare a Bakuizen, vorrei tornare a Liege, vorrei tornare a Roma, vorrei tornare a San Sebastian, vorrei tornare dentro Ilaki e mangiare fuoco e sputare Udine sulle cosce di una splendida creatura che mi sono perso come mi sono perso la maggior parte delle cose migliori della mia vita… perché un vero perdente come me riconosce le cose belle della vita, sì, le riconosce, le scopre, le contempla, le usa, ma non riesce mai ad avere un rapporto positivo con esse.

X

Non fu altro che un sogno premonitore. In realtà ero disteso sulla sabbia e un gabbiano reale mi guardava di sbieco, muovendo la testa nervosamente e con essa il becco giallo, robusto e minaccioso. Era grosso come un tacchino americano. Ma molto, molto più bello. Il petto fiero e biancastro con strisce grigie e azzurre che si protendevano sin sulle ali, così maestose che appena le aprì fecero ombra a Dio in persona.

I postumi di una sbronza sono come un mantello nauseabondo di rifiuti che ti avvolge e ti soffoca, senza via di uscita. Ma fuggii da quella sofferenza con un colpo da maestro: il bar era aperto e una doppia vodka mi riportò sulla terra. Nella tasca sinistra tenevo il fazzoletto, sempre

utile per diverse necessità. In quella destra tenevo i denari. Li contai, facendo frusciare le banconote. Erano bei soldi, duecentoventi euro. Ero ricco. Ricco sfondato per un giorno. Era così che mi piaceva vivere. Giorno per giorno. Goccia di sangue per goccia di sangue. Denaro per denaro, denaro che compra, che vende, che uccide. Denaro come moneta di scambio, come mezzo per aprire o chiudere le porte, denaro che sfiora i sentimenti come un vento di libeccio e poi li sbrana con la tramontana, li confonde, li contorce, li spappola, li accende, li spegne, li dissangua, li eccita, li masturba, li concupisce, li finisce. Denaro come parola, denaro per farci capire, denaro per farci apprezzare, denaro per assecondare, denaro per fare la guerra e denaro per far finire la guerra, denaro per costruire qualcosa che sempre verrà distrutto dal denaro. Denaro. Quante volte mi chiesi quanto valesse il denaro? Se avevo a disposizione mille franchi era una bella giornata. Se avevo in tasca mille marchi era una splendida giornata. Se avevo dentro le mutande mille sterline era una meravigliosa giornata. Pensai ai fenici e a quel giorno in cui decisero di averne abbastanza del baratto e inventarono il denaro. Ora, detto fra noi, è stato Dio a dir loro di inventare il denaro? E' stato lui a dire ai preti di raccattare monete in suo nome? E' stato lui a dire che Cristo era suo figlio e non un grande uomo disinteressato che voleva soltanto dare qualcosa a chi non aveva nemmeno quel qualcosa? E tutte quelle stronzate precedenti, e susseguenti, e perduranti, tutte quelle manipolazioni e strumentalizzazioni di una semplice frase che tendono inesorabilmente a ridurre il singolo individuo ad una pecora ruminante sul campo verde di vergogna? E che siano musulmani, cristiani, buddisti e rottinculo a piacere, chi se ne frega… perché non aprite gli occhi e non fate qualcosa per chi non ha nulla veramente, neppure le lische d'un pesce imputridito?

Stappai una bottiglia di birra e chiesi perdono a Dio di averlo così impunemente coinvolto.

Affanculo a Dio, ad Allah, a Budda e quei fottuti ebrei. Affanculo a tutti i ben pensanti. Affanculo agli intellettuali. Affanculo alle donne e agli uomini che non rinunciano al loro miserabile tran-tran quotidiano e che fottono se stessi perdendo ora dopo ora il senso della propria vita. Affanculo a chi non sa leggere fra le righe. Affanculo agli editori che ti dicono cosa si può vendere e cosa non si può. Affanculo ai critici che ti possono eleggere a mito o distruggerti con un aggettivo. Affanculo a chi costruisce oleodotti e non si cura di stendere tubi che portino acqua dove non ce n'é. Affanculo ai potenti del mondo e affanculo ai loro sudditi incapaci di ribellarsi.

Affanculo alla gente che pensa al proprio biasimevole benessere. Affanculo a chi mi dà la mano pensando che sono uno stronzo.

Affanculo ai miei pensieri, a tutti i miei pensieri. Affanculo a me, sempre, dovunque e comunque.

Avevo la sensazione che un camion mi avesse investito. Mi appoggiai al muro e dopo essermi ripreso aprii la porta. Il mio universo si spalancò e decisi di chiudere per sempre questa faccenda. Mi diressi nel luogo segreto dove tenevo nascosta la pistola, la maneggiai per qualche secondo, infilai le pallottole nel tamburo, lo feci girare per appurarne l'efficienza, e poi puntai la canna sulla mia tempia. Premetti il grilletto ma la pistola s'inceppò. Cazzo, mi dissi, neanche buono a suicidarti. Posai la pistola per terra e Zeta allungò il muso per annusarla. Si voltò e se andò sulla terrazza. Neppure lui mi voleva morto. Nessuno avrebbe scommesso dieci centesimi su di me.

XI

Mi ficcai sotto la doccia e sfregai la pelle come fosse un pavimento da pulire. Alcuni pezzi si staccarono dalla carne che rivestivano. Uscii nudo sulla terrazza e dal mio pulpito incontestabile dichiarai guerra a tutti i clitoridi del mondo. Il sole ormai alto nel cielo blu mi affrancò colpendomi sulla fronte. Era caldo e compiacente. Non mi avrebbe lasciato per poco più di mezza donna. Se anche avessero spalancato le gambe e divaricato le loro puzzolenti attrazioni, prima di leccarne l'attributo maschile mi sarei tuffato nell'oblio del loro culo. Questo era quanto sarei riuscito a fare senza vomitare.

E lei passò nel vicolo, silenziosa come una pantera a caccia di una preda, ma io la sentii come la preda sente il cacciatore, e l'attirai dentro la mia tana, facendole credere di potermi avere. Finì nelle mie braccia e si strusciò come una cagna in calore. Scopammo come due animali che non hanno il senso della misura. Quando mi alzai dal suo culo e cominciai a leccarla fra le gambe,

ella scoreggiò un messaggio d'amore ed io urlai alle stelle *uccidimi adesso o mai più* ma nessuna di loro mi ascoltò e mi ritrovai con la lingua impigliata fra i peli che dalla fica scendono al buco del culo. Mi ridestai dal sogno e vidi e sentii tutto quello che una donna vale.

Ma per la qual cosa sarò sempre disposto a morire.

Preparai la moka e ci trastullammo con alcune sfiorate d'ingegno massaggiatore. Avevo una certa esperienza nel campo dei massaggi, ma il mio punto forte era la leccata. Non esiste donna clitoridea che non perda la propria assurda violenza se sottoposta alla mia lingua. Non è un vanto, e neppure un merito, ma la giostra continua a girare se gli ingranaggi sono ben lubrificati e se tutti siamo disposti a lasciarci andare nel vuoto dell'orgasmo. Quel vuoto così accattivante e persuadente, a tal punto da trasformare una donna qualunque in un vulcano in eruzione.

Occhi neri come la luce strozzata nella caverna dei miei pensieri, zigomi ribollenti di rossore timido e accogliente, gesti nervosi da eccitazione convulsiva, e capezzoli inturgiditi dal desiderio e labbra gonfie e umide dal rimpasto della mia saliva…sfodera la lama e trafiggi ciò che non sarò mai.

Non c'è niente di meglio di una solenne sconfitta, una donna che non ti caga neanche se la paghi. Questa è vita: la caccia continua.

XII

Fabrizio, Markus e Francina da una parte, io e Loris dall'altra, ma sostanzialmente insieme, discutemmo del contratto di pubblicazione. Loris mi fu di grande aiuto e il giorno seguente sottopose il contratto a quella sventola della sua nuova fiamma che per destino era un'avvocatessa. Ero fortunato ad avere amici che curavano i miei interessi. Un giorno li avrei ripagati.

In paese c'era gran fermento per la gara di surf. I partecipanti erano quasi tutti professionisti e scaldarono l'ambiente con il loro entusiasmo. La spiaggia era gremita di appassionati. Feci un paio di fotografie. Mi sentivo un turista a casa sua. Il bello di essere stato un barbone è che quando hai una porta da aprire ti sembra di essere in Paradiso. Nulla ha più valore della propria tana. Un posto in cui riprendere le forze. Un tetto sotto il quale essere in pace con se stessi. Entrai

ed uscii di casa diverse volte. Lo feci apposta, come per dimostrare a me stesso che avevo una casa. Molti anni trascorsi sotto i portici e dentro al sacco a pelo a veder morire i migliori amici mi avevano forgiato, e senza nulla togliere alla potenza del mare e delle sue onde avrei volentieri venduto la mia agiatezza in cambio della vita dei miei migliori amici. Li avrei voluti avere tutti qua, adesso, senza false apparenze, reali, come sempre erano reali, truci e cattivi e generosi e nobili e coraggiosi come bestie libere sul cemento gelido o bruciante, indifferentemente. Mi mancavano e avrei condiviso questo mio benessere con loro. Avrei rubato le stelle al cielo e avrei strappato la sua profondità per coprire i miei defunti amici e tenerli al caldo durante la loro immortalità. Non avevo mai avuto una famiglia. Forse per questo davo tanta importanza a loro. Loro erano stati la mia famiglia. Ora non c'erano più. E forse nemmeno io.

I giorni successivi furono un gran fermento di idee. Innanzitutto Luigia, l'avvocatessa e compagna di Loris, fece alcune annotazioni sulle fotocopie del contratto di pubblicazione. Molto interessanti e decisamente previdenti. Decisi di aver fiducia nelle sue conclusioni e mi proposi di non firmare il contratto finché quelle clausole non venivano modificate seguendo le sue annotazioni. Poi andai da Corvina, la tatuaggista, e dopo averle spiegato ciò che volevo, fissammo l'appuntamento per il venerdì pomeriggio. Eravamo di martedì, giornata nuvolosa e con mare calmo ed io pensai che era giunto il momento di dormire della grossa, almeno fino all'indomani, mercoledì, giornata in cui Loris mi avrebbe fatto un paio di fotografie in Piazza Colombo, utilizzabili per il retro del libro. Mi sdraiai e mi addormentai come se non avessi dormito da tre giorni. E forse era davvero così.

XIII

Una notte insonne è più affilata e più lunga di qualsiasi spada biblica e quando alle tre contai le campane della chiesa fuori era ancora buio e udii le onde rompersi sulla scogliera e Zeta alzarsi di scatto e miagolare per ricevere cibo e coccole. Prima cibo, e poi – eventualmente – coccole. Tutto era tornato normale. La mia fede nella saggezza delle piccole cose era risorta. La grandezza

delle piccole cose stava nell'essere sagge. Essere. Questo era il limite umano. Essere. Aldilà delle convenzioni. Fuori dalle norme. Dentro il proprio destino, per crearlo, migliorarlo, ucciderlo. Per vivere se stessi. Ma non c'era verso di scrostare l'ipocrisia dalla pelle umana. Un gatto è vero nella sua malizia. A modo suo è sincero. Io amavo Zeta e lui sapeva di essere amato. Ma quella notte si presentò più lunga del solito. Mille pensieri presero a turbinare nella mia mente. Pensieri stupidi, pensieri alti, pensieri profondi, pensieri sessuali, pensieri di malattia, pensieri di celebrità, pensieri spaventosi e pensieri affettivi. Pensieri… pensieri… e rigirandomi per due ore nel letto tentai invano di riprendere sonno. Sogni. Sogni di pensieri. Pensieri di sogni. Pensieri o sogni? Confusione. Aneddoti e persone del passato che riaffioravano come vere, così palpabili da poterle toccare e ascoltarne le voci. Scossi violentemente la testa in diverse occasioni per fuggire dai tentacoli di quei sogni, o pensieri, chi lo sa. Ogni volta mi ripresi, guardai l'orologio, e tentai nuovamente di perdermi nel sonno. Sogni. Pensieri. Sogni o pensieri? Figure agghiaccianti ripresero forma, parole taglienti riempirono il silenzio, ombre e luci si scambiarono lo spazio, odori nauseabondi e profumi appetitosi si susseguirono. Il cuore sembrò scoppiarmi nel petto. Il corpo non mi appartenne più. Giostrai con la mano sui genitali per verificare di essere ancora vivo. Lo ero. Lo ero anche questa volta. Forse non sarebbe durato molto, ma ogni giorno in più era una nuova vittoria. Alla fine cedetti, mi alzai e andai in cucina, stappai una birra e me la portai sulla terrazza. Il mare era calmo, il cielo stellato, il vento assente e il coperchio del cielo era punteggiato di stelle. Niente luna e niente sfarzo, solo la notte che troneggiava ovunque e che mi avvolgeva nel panico. Buttai giù la birra, rientrai e presi la bottiglia di vodka. Uscii nuovamente sulla terrazza con la bottiglia in mano e la certezza di essere fottuto. Mi accesi una sigaretta e dopo mezzora notai l'aurora stendere una pennellata di rosso sull'orizzonte. Il panico si affievolì. La luce era un ottimo rimedio e ringraziai Dio di concedermi il lusso di stupirmi ancora di fronte a questo evento. Trascorsi un'altra mezzora a sorseggiare la vodka fin quando uno spicchio di sole emerse dal mare e liberò i suoi raggi di luce che trasformarono il manto di acqua in uno specchio abbagliante. Mi sentii felice di esistere. Niente aveva per me più importanza di veder sorgere il sole. L'alba era il ticchettio del mio orologio. Il segno che c'ero ancora. La prova che ogni giorno può essere il giorno giusto. Che ogni giorno può diventare la propria eternità.

Vidi i pescatori rientrare sui loro gozzi, attesi a riva dai compari già pronti per scaricare la pesca della notte. Rientrai in casa e mi lasciai cadere sul divano. Credo che mi addormentai,

perché alle dieci di quel mattino venni colpito dal sole in piena fronte e mi accorsi di essere ancora vivo. Mi buttai sotto la doccia e ripresi conoscenza. Oggi dovevo andare da Loris e fare le foto e parlare del contratto. A più tardi, dissi allo specchio, mentre mi pettinavo.

Sbrigai le faccende domestiche, uscii a fare la spesa e al rientro riempii il frigorifero di offerte speciali, di birra e di speranza. La speranza ero abituato a tenerla al fresco da molti anni. A volte la ibernavo nel congelatore. Era una buona soluzione, si conservava senza eliminare l'entusiasmo. Da quando Lokie se n'era andata avevo imparato a sezionarla in porzioni singole, pronte ad essere scongelate nei momenti difficili. Una dose di speranza poteva trasformare una giornata triste in una festa con orario continuato. E non aveva data di scadenza.

Il bello della speranza era che me la costruivo da solo. Non c'era bisogno di conferme o di opinioni da parte di nessuno. Mi mettevo in guardia da me, proiettavo nel futuro le mie ambizioni e le sovrapponevo alle mie paure, operando un calcolo di sottrazione, per ottenere un risultato positivo. Non funzionava quasi mai. E la verifica mi bacchettava accusandomi di essere un alunno che barava cambiando i dati del problema. Il risultato non era mai corretto. Ma a me andava bene così, come fare le parole crociate senza schema e infilare qua e là una casella nera compiacente che mi permettesse di completare lo schema. Dopotutto alcune definizioni erano predisposte a sinonimi e contrari che se servivano all'uopo era meglio utilizzarli. Ero cresciuto con lo spirito flessibile del ladro e dell'imbroglione e la necessità aguzza l'ingegno anche in questi casi. Ma la speranza era difficile fregarla. Soprattutto quando, disilluso e rovinato, mi trovavo col culo per terra e il contatore piombato dalla compagnia elettrica.

Nel primo pomeriggio arrivai nell'ufficio di Loris. Mi fotografò con la camera digitale, mi mostrò le foto sullo schermo del computer e commentò che le mie mascelle erano gonfiate, negli ultimi tempi. Nel frattempo Luigia inviò tramite internet le correzioni da apporre al contratto di pubblicazione. Ero più che soddisfatto di loro due. Domani avremmo affrontato l'editore. Ma più che uno scontro, ne ero certo, sarebbe stato un incontro fra complici che mettono a punto un piano per svaligiare le casse delle librerie.

Non m'importava niente di diventare famoso, purché ne venisse fuori un osso da rosicchiare, rivestito di carne succulenta. Ero sicuro che i lettori avessero bisogno di un osso da spolpare e carne da masticare, roba buona per le loro avidi bocche. Ed io cercavo lettori di quel genere, disposti a tutto pur di gustare le mie parole. Volevo che le ingoiassero come un pazzo si nutre di

bombe a mano. Un mondo di lettori scatenati che ballano di gioia e intensità. Un mondo di persone che rifiutano le regole del politicamente corretto. Un mondo di donne innamorate di me. Un mondo di fiche e tette e culi sempre disponibili a finire nel mio letto. Un mondo che non esisterà mai, mi dissi.

Mi accesi una sigaretta e vidi il sole piombare imperturbabile nel mare. Ascoltai il cd di Paolo Conte, registrato dal vivo. Lui era un vero poeta. Io un assassino impunito. Ma la sua musica e le sue parole mi rinfrancarono e seguendo le ombre che si allungavano sulla spiaggia lo abbracciai nel vento mentre la sua arte si espandeva nell'eternità. Poi sgusciò via come solo gli Dei sanno fare. Oh yeah.

XIV

Il giorno successivo diventò il grande giorno e firmammo il contratto di pubblicazione mentre l'aria calda a contatto con l'acqua fredda del mare creava uno strato di condensa che avvolse Genova in un romantico scenario di nebbia. Anche la data prometteva bene: era il 17. Tornando a casa in moto percorsi la litorale e mi fermai al Monumento dei Mille, mi accesi una sigaretta e dissi ad una stella che brillava in uno spiraglio di condensa: *vada come vada, purché vada, e dovunque vada è bene che vada.* Era un vecchio motto che mi ero abituato a declamare in totale solitudine quando ero un barbone. E pronunciare quella frase là dove Garibaldi salpò per la sua avventura, mi parve un'idea azzeccata. Lui era l'eroe dei due mondi, io ero l'eroe dei due rioni, ma entrambi non eravamo coglioni. Estrassi la fiaschetta di vodka dalla tasca interna del giubbotto e brindai e vidi la nebbia alzarsi liberando l'orizzonte e mostrando la maestosità di una nave che si avvicinava al porto. Due lacrime solcarono le mie guance. *Vada come vada, purché vada, e dovunque vada è bene che vada.*

E domani festeggerò con un nuovo tatuaggio. Domani. Ci sarà un domani? Non avevo mai avuto un domani. E non volevo averne. Il domani è il tempo degli sconfitti. L'oggi è il giorno che devo vivere, mi dissi, oggi soltanto, così intensamente da non poterlo scordare mai. Avere a disposizione un altro giorno era la mia vittoria. Ogni giorno era una vita intera. Ogni giorno era

il primo e l'ultimo. Ogni dannato singolo giorno era fatto di aria, di fuoco, di acqua e di terra. E tutto dipendeva da questi quattro elementi. Il resto erano cazzate da logorroici intellettuali che avevano un sacco di tempo da perdere. Persino l'amore aveva bisogno di un corpo che amasse, e la carne non era altro che vita e la vita non poteva esistere in assenza di aria, di fuoco, di acqua e di terra. Non era filosofia, era la natura. Mi tappai la bocca e saltai in sella e tornai a casa, assorto in un mondo che non aveva confini.

XV

Arrivai all'appuntamento con Corvina, sazio di birra e coraggio per farmi torturare dolcemente dalla macchinetta per il tatuaggio, ma la grande artista era cotta come un brasato al Barolo e non me la sentii di farmi scarabocchiare il braccio. La pelle era la mia e un tatuaggio svirgolato non si poteva cancellare con la gomma. Salutai cortesemente i suoi colleghi e me ne andai. Entrai al *Three Gayo* e scolai due pinte di birra. Piazza delle Erbe mi era rimasta nel cuore. Parecchi di quei vicoli erano parte della mio passato, le piazzette, i chioschi, i panni stesi, i gatti randagi, le persone... le persone che vedevano il sole solo quando uscivano dal labirinto dei carrugi bui, o erano ricche abbastanza da abitare negli attici agli ultimi piani dei palazzi, con terrazzino e vista panoramica sui tetti e sul porto spalmato sul mare. Genova è una puttana camaleontica e di gran classe che non ha la puzza sotto al naso e accoglie tutti i clienti alla stessa maniera, mi dissi. E' la città più bella del mondo perchè contiene il mondo intero dentro sè, lo scuote nel ventre, lo accarezza, lo pugnala... ma lo ama. Genova è più antica di qualunque suo abitante e nessuno può prendersi il lusso di sentirsene il padrone. E' la città dei paradossi, delle famiglie ricche da secoli, del magone, della gioia, della lussuria, della povertà, dell'emigrazione. Ma non esiste un'altra città nel mio cuore che non s'illumini e non si oscuri così spesso e intensamente nell'arco del medesimo giorno. Non esiste un altro luogo dove il vento di libeccio e lo scirocco si scontrino come due pugili di peso diverso. O la tramontana e l'estrale si sfidino all'ultimo ghiacciolo. O il mare s'incazzi a tal punto da lasciare navi mercantili e petroliere al largo fuori dal porto, timorose e mansuete come cuccioli inesperti. O dove quella tavola limpida e trasparente che accarezza e

contorna le sue coste non stimoli in chiunque un tuffo nelle sue acquee. E gli odori che ricordano il medioevo ancora presenti nei muri dei palazzi, come se il vento e i grattacieli moderni non bastassero a cancellare la sua storia. Ora basta, mi dissi, è ora di tornare a casa. Lasciai il centro cittadino con malinconia. E quando arrivai a casa e mi piazzai sulla terrazza con un bicchiere di vodka in mano e un sottofondo musicale di Brahms, osservai il mare e annusai l'infinito. Se volete portarmi via da qui, cominciate pure a caricare i fucili, perchè a mani nude non ci riuscirete, dissi al vento.

XVI

Lorenzo era nativo di questi scogli e passò a trovarmi e mi invitò alla festa di Saint Patrick. Salimmo a San Bernardo con la moto e per tutta la sera ci divertimmo a parlare con un sacco di donne. Una fra loro mi diede il suo numero di cellulare. Poi io e Lorenzo scendemmo dal colle in moto, a dieci all'ora, poichè non me la sentivo di prendere dei rischi. Lorenzo cantò un paio di canzoni tanto per tenermi sveglio, *ha ha*, e si rideva e zigzagando arrivammo sull'antica Via Aurelia indenni. Era bello tornare a casa e aspettare che qualcosa accadesse. Ma, come al solito, non attesi un bel niente, e scrissi alcuni messaggi a Mariel, la californiana. Non mi rispose e mi addormentai sul divano.

Mi svegliai al suono di un messaggio sul cellulare. Era Mariel. Diceva che era stanca e che aveva mal di testa. Bene, le risposi, allora dormi e poi quando ti svegli e stai meglio mi richiami. Ero contento che mi avesse risposto, che mi avesse considerato, che mi avesse tenuto presente, La maggior parte delle donne infelici sono quelle che non riescono a comunicare con franchezza. Per la verità l'infelice ero io. Ma se sei intelligente e capisci dove vuoi arrivare... le persone sole sono sole perchè non si lasciano andare. E per non smentirmi, spensi il cellulare e mi riaddormentai. Anch'io ero solo. Solo perchè avevo paura di lasciarmi andare. La paura di amare mi angosciava quanto la paura di essere amato. Ormai ero a pezzi. Da un punto di vista affettivo non avevo più cartucce da sparare. E la massiccia corazza che mi aveva sinora protetto il cuore

si era smagliata come un gilè di lana sdrucito. Due parole dolci e un sorriso sincero bastavano per mettermi al tappeto.

Per tirarmi su il morale pensai che giovedì avrei finalmente ricominciato a lavorare. Niente di meglio per rimettersi in sesto. Il lavoro non ha mai nobilitato l'uomo, ma lo tiene lontano dalla bottiglia.

Prima di cena incontrai Mariel al Club Nautico. Avevo paura e bevvi due vodka&tonic velocemente e lei se ne andò. Un'altra delle mie pessime figure. Perdevo colpi e stentavo a reggermi in piedi. Tornai a casa e decisi di spegnere il cellulare, mangiare e non bere per due giorni. Giovedì dovevo arrivare in biglietteria nel pieno delle mie facoltà fisiche e mentali. Non per essere ligio al lavoro, quanto per non perderlo.

XVII

Salii sulla collina con la moto e arrivai alla festa. Cominciava a sputare pioggia. Mariel m'intrattenne per un po' e quando le dissi che me ne sarei andato perché non sopportavo quel genere di party da nuovi ricchi, ella mi propose di seguirla a casa sua. Fu molto bello, restammo abbracciati a parlare delle nostre vite con il gatto Charlie che si strofinava sulle nostre gambe. Fu romantico e desolante al tempo stesso, ma io avevo abbastanza esperienza da sapere che quando due esseri umani si scambiano simili tenerezze lo fanno per condividere un momento di complicità. Poi scesi in moto da solo fino a casa, parcheggiai il mio cavallo di ferro e andai a fumare l'ultima sigaretta sulla terrazza.

Dio è gioia, Dio è luce, Dio è la nostra follia privata, pensai. Dio ci lascia scegliere e poi si addormenta. Dio ci guarda ma non ci vede. Dio scoreggia sulle nostre vite come noi scoreggiamo sui nostri stronzi, perché noi siamo gli stronzi di Dio. E se qualcuno volesse ancora estrarre il suo pensiero teologico dopo una bella pastasciutta alla carbonara, sono sicuro che finirebbe dentro quei miliardi di dollari che il Vaticano conserva nei suoi caveau e lascia morire di fame e di sete centinaia di milioni di esseri umani. Vaffanculo Papa Giovanni Paolo II, anche se sei morto, perché sei sempre stato un pagliaccio alla mercé dei tuoi banchieri. Eri un buffone che spargeva

parole di aria senza nutrire nessuno. E tutti voi, bigotti merdosi che andate alla messa tutte le domeniche e le feste comandate, tutti voi che macinate denaro e che parlate di beneficenza, tutti voi che siete politicamente corretti, vaffanculo tutti voi, io non sono mai stato corretto e voi non siete altro che le piattole di un essere umano, cioè di voi stessi.

Io vorrei un soffice e spirituale senso di me stesso.

Sotto il coperchio del cielo cuoce l'egotismo.

Fra le tue gambe, tesoro, gocce di Grignolino del Piemonte, vino rosso e qualche volta anche frizzante, tesoro, tu sei Dio ed io ti lecco, goccia dopo goccia, sotto al tavolino in questo sgabuzzino che è l'unico spazio che ci resta… così accogliente e deprimente… forte quanto un terremoto che sbatte i muri come fossero cartone… il tuo orgasmo clitorideo…fino all'ultimo respiro… perché noi non abbiamo tempo né speranza né illusione né… né un briciolo di rispetto per tutti coloro che non hanno rispetto per noi. Non me ne frega niente, tesoro, se sei americana, io non sono mai stato in America, ma non venire fin qua per prendere ciò di cui hai bisogno e poi dire che gli americani sono migliori. Tu lo sai, non è importante ciò che hai ma il modo in cui lo usi. Piccola mia, i tuoi occhi sono un'autostrada stesa sul mare blu, e non confondere la gioia con l'orgasmo, perché anche la più piccola idiota sa che un cazzo grosso stimola l'immaginazione nella femmina e glielo fa sentire dappertutto anche se non c'è. Labbra esterne e labbra interne? Clitoride? Strusci verticali all'interno? Strofinamenti laterali? E tu credi ancora che trent'anni di mestiere servano solo a farti gridare: PERCHE' NON MI AMI? Come se l'amore fosse una leccata di fica. Siete molto più piccole di quanto credete. Siete tutte convinte di averla placcata d'oro. Siete tutte sole. Mentre io incasso il denaro che mi date soltanto per dire BRAVA, COSI', PRENDILO BENE IN BOCCA.

Ma dove sei? Sono più di quarant'anni che ti cerco, dolcezza mia. L'amore… l'odore selvatico della tua pelle, il gusto salato del tuo sudore, il sapore di pesce della tua feritoia, il puzzo delle tue caviglie… tu non hai idea di quante donne abbia fiutato e leccato come un cane da tartufi in cerca di te. Oddio! Hai anche un'intelligenza! Ma perché non la usi quando mi parli? E va bene, è anche colpa mia, non ti seguo, sì, hai ragione, ma piccola mia tu hai cinquant'anni e vorresti essere la mia principessa senza bruciare l'intera foresta di…

UHAU!

Lampi, tuoni, scrosci, e un fottuto arcobaleno che prende il mio posto. Già, lo so, i miei colori si sono diluiti strada facendo, fra la pioggia e le lacrime e la gioia e l'esplosione di velleità. Ma il sogno che io ti posso realizzare, tu non lo potrai mai immaginare.

Resta qua Mariel, resta fra noi, non te ne andare solo perché ti mancano i soldi. I soldi rendono l'uomo un idiota. Il potere esiste quando qualcuno lo accetta. E se ti rimangono cartucce buone da usare, tutti accetteranno il tuo potere. Ed è per questo che il potere non vale un cazzo. Perché prima o poi finirai le tue cartucce.

Cherchez la femme…

XVIII

"Io sono libera nell'aria. E tu hai le scarpe di piombo" disse Carolina azzannando il panino arabo con il kebbab. Eravamo in Piazza dell'Amor Perfetto e stavo scolando l'ennesima birra. Avevo lavorato tutta la settimana in biglietteria insieme a Barbarella e Pancrazio ma non vedevo l'ora che arrivasse la fine di Maggio, momento in cui sarei sceso sui moli a coordinare gli imbarchi. I nostri traghetti attraccavano nel porto di Genova soltanto nel periodo estivo, da fine Maggio a fine Settembre, e mi mancava terribilmente l'atmosfera di battaglia sui piazzali e sulle banchine del porto. Ero un guerriero e il terreno di guerra era il mio ambiente naturale. In biglietteria regnava un'ottima atmosfera. Era il terzo anno che lavoravo insieme a loro e formavamo una piccola famiglia, insieme al Maestro, il nostro grande capo. Barbarella era il suo braccio destro e con Pancrazio avevo un rapporto quasi fraterno. Eravamo entrambi filo-irlandesi e la cosa mi piaceva. Barbarella era tedesca e compensava le nostre follie con un ferreo senso della responsabilità. Ci metteva in riga appena ci scostavamo dal retto cammino. Ma nei momenti di relax scherzava e rideva insieme a noi, senza nascondere la sua natura giocherellona. Il Maestro era una mente superiore. Un filosofo, oltre che un fine e sarcastico umorista. Stavo bene insieme a tutti e tre e ringraziai la buona sorte di avermi catapultato in quella combriccola di pazzi.

“Ci siamo dimenticati di troppe importantissime storie: le nostre storie. Il fatto che io tenga il culo ben saldo per terra non significa che la mia mente non viaggi lontano. Ma tu che sputi sentenze e parli di piombo, non sai neppure che odore sprigioni la canna fumante di una pistola” dissi a Carolina.

Si voltò di scatto e mi fissò con gli occhi sbarrati come fossi stato una sveglia che suona all’improvviso all’ora sbagliata.

“E pulisciti la bocca: la salsa ti cola dalle labbra come se avessi appena fatto un pompino” dissi alzandomi dalla panchina e andandomene via. Tornai alla mia moto, infilai il casco e sparii nel mio universo personale. Non avevo più voglia di perdere tempo con donne che impostano le loro storie sulla reazione. Reagiscono ma non agiscono, pensai. Buone solo a commentare ciò che fanno gli altri. Parlano di libertà senza essere mai state ingabbiate. Parlano di amore senza essere mai state abbandonate. Parlano… parlano e basta, ma non fanno mai niente, se non martirizzare i propri subalterni sul posto di lavoro. Stasera non ho neanche voglia di prenderla per i capelli e ficcarglielo in bocca. Me ne torno a casa, mi dissi, perlomeno Zeta sarà felice di vedermi.

Giunsi a casa e il gatto non c’era. Bene, pensai, almeno lui ha qualcosa da fare.

Mi ero addormentato sul divano e il gracchiare del citofono mi svegliò. Andai ad aprire senza chiedere chi fosse. Lasciai la porta aperta e mi tuffai sul divano.

“Ti ho portato la focaccia calda” disse Carolina posando il pacco unto sul tavolo.

“Chiudi la porta e spogliati” dissi.

Mi guardò impietrita.

“Non ho tempo da perdere. Se sei venuta fin qua con la roba da mangiare lo hai fatto perché vuoi qualcosa in cambio. Conosco le stronze come te da quando sono ragazzino. Togliti il vestito” dissi.

Carolina si passò le dita fra i capelli, sospirò, poi piegò i gomiti dietro la schiena e slacciò i gancetti del vestito. Non aveva biancheria intima e rimase nuda. Brutta troia, pensai, hai studiato tutto, sei tornata a casa, ti sei messa a posto e sei venuta fin qua per avere ciò che pensi ti spetti. Bene, adesso giochiamo.

“Inginocchiati” dissi.

Lo fece.

“Mettiti a quattro zampe” le ordinai.

Eseguì.

“Lecca il pavimento.”

Saettò la lingua sulle piastrelle come un serpente.

Mi alzai dal divano e le ficcai una pedata nel culo.

“E adesso vattene via” dissi.

Si rivestì e se ne andò senza batter ciglio: era una professionista.

Molto bene, mi dissi, adesso posso dormire.

Le campane della chiesa mi svegliarono alle otto del mattino. Era l’ora della messa. Pensai di prendere la 38 e andare in sacrestia a sforacchiare il prete come uno scolapasta. Quelle dannate campane continuarono a riecheggiare nella mia testa e quando si fermarono il silenzio divenne una cascata nei miei timpani. E’ domenica e di domenica i lavoratori hanno il diritto di dormire, pensai. Poi mi chiesi perché ce l’avevo tanto con la Chiesa. Infondo quando ero un barbone mi avevano aiutato. Già, mi avevano dato le briciole come fossi stato un piccione. Ecco, ecco perché li odiavo. Non avevo mai potuto sopportare l’idea di essere il loro piccione ammaestrato. Ma cosa c’entrava il Papa in tutto questo? Beh, mi risposi, il capo della cricca era lui e quindi era responsabile delle loro nefandezze. Misi da parte le mie riflessioni e corsi in bagno a vomitare. Mi ficcai nella doccia e azionai l’idromassaggio. Ero distrutto. La pancia gonfia per la birra, gli occhi cerchiati di nero e la lingua bianca. La pelle che si staccava da sola. Mi chiesi cosa avessi combinato la notte precedente. Non ricordavo. Meglio così. Se avessi potuto dimenticare il mio passato forse avrei ritrovato coraggio. Ero debole e incolore, vuoto d’ogni speranza o stimolo costruttivo. Osservai il mio corpo nudo sotto i getti di acqua tiepida e mi parve il corpo di qualcun altro. Non ero più dentro di me. Ero fuori, distaccato, immateriale, inconsistente. Ero morto e non me ne fregava niente. Chiusi gli occhi, appoggiai la schiena sulle piastrelle, e rimanendo seduto sulla panca di ceramica lasciai che il cuore smettesse di battere.

Mi ripresi qualche minuto dopo, e il sangue mi colava dalla sopracciglia. Probabilmente ero svenuto poco prima e avevo picchiato la zucca contro la porta vetrata. Spensi l’idromassaggio, andai in cucina e prelevai una lattina di birra dal frigorifero. Poi uscii nudo sulla terrazza. Zeta era in posizione da sfinge sulla sedia a sdraio. Mi guardò e mosse le orecchie. Feci saltare il cerchietto della lattina e bevvi un lungo sorso. Una fitta allo stomaco mi avvertì di andarci piano

con la birra ghiacciata. Mi appoggiai al parapetto e accesi una Pall Mall. Al largo era parcheggiato un mercantile. A mezzo miglio dalla riva alcuni yacht s'incrociavano scorrazzando pezzi di carne costosa. Sempre carne era…

Dopo aver aperto un'altra lattina di birra decisi di spostare cautamente Zeta dalla sedia a sdraio poiché ero nudo e consapevole di esserlo e gli artigli del gatto avrebbero potuto porre fine alle mie scorribande sessuali. Zeta non la prese bene e saltò sul parapetto. Fissò l'orizzonte e sbadigliò con indolenza. La birra mi riportò alla realtà. Il sole mi scaldò la pelle e dopo la quarta birra mi venne fame e preparai il soffritto per il sugo. Un'ora dopo avevo immagazzinato un migliaio di calorie e una decina di grammi di vitamine, proteine, sali minerali e alcool tratto dal vino. Mi sentii pronto per affrontare lo schermo del computer. Accesi lo stereo, centrai il pomello centrale del compact disk infilando il cd dei Nirvana e via, via sulla tastiera, libero nuovamente, affrancato dalle banali ma necessarie faccende della sopravvivenza.

Il problema di uno scrittore sconosciuto è che se qualcuno lo disturba non può dire STO LAVORANDO ma deve limitarsi a non rispondere al telefono. Così feci per ben tre volte, fin quando spensi il computer e mi accorsi di tremare dal freddo. Ero ancora nudo e la portafinestra era spalancata. Svitai il tappo della bottiglia di vodka e trangugiai un lungo sorso. Il cellulare squillò nuovamente. Risposi. Era Mariel. Fissammo un appuntamento al Club Nautico. Era stata a Roma a vedere il cadavere del Papa e ci teneva a raccontarmi le sue impressioni.

"Ho fatto la coda per sei ore, ma alla fine l'ho visto" disse sorseggiando lentamente il cappuccino. La osservai gustare il cappuccino a quell'ora di sera e pensai che un italiano non lo avrebbe mai fatto. E perché mai, mi chiesi. Noi eravamo abituati a pucciarci dentro la brioche al mattino a colazione. Beh, lei era californiana e i californiani possono fare quello che vogliono, mi dissi, purché non cominci di nuovo a dire brutte cose sugli italiani, altrimenti questa volta le rovescio il tavolino addosso. Eravamo seduti sulla terrazza del bar e alcuni surfisti approfittavano delle onde per cavalcare le loro tavole. La stuzzicai dicendo che quei poveretti stavano al surf come un gatto sta alla tigre e riuscii a farla sorridere. Aggiunsi che dalle sue parti i surfisti saltavano sulle onde alte dieci metri mentre qua si stancavano soltanto nuotando verso il largo distesi sulle tavole in cerca di un'onda decente, che fosse almeno alta un paio di metri. L'idea che elogiassi

l'Oceano Pacifico e non gli americani non la sfiorò neppure. Ma andava bene così. Purché sorridesse. Mi disse che sarebbe tornata a casa a scrivere un articolo sulla sua esperienza romana con il cadavere del Papa per un quotidiano di San Diego.

"Bene, infila il mio nome da qualche parte, così mi fai pubblicità e se un giorno mi pubblicheranno dalle tue parti perlomeno il mio nome non sarà sconosciuto" dissi.

"Sei sempre il solito."

Dopo il suo cappuccino e la mia birra ci separammo da buoni amici.

Tornai a casa, mi spogliai completamente come un guerriero per sentire la forza della natura e godere di essa. Aprii lo scatolone da dodici bottiglie di vodka. Le nuvole impolverarono il cielo e venne buio e il vento cessò e nelle tenebre illuminate artificialmente non trovai di meglio da fare che ubriacarmi sulla terrazza, di nuovo nudo come quel verme che ero, parlando da solo o con fantomatiche presenze. Fra loro riconobbi il Papa e gli chiesi cosa ne pensasse dell'esibizione del suo cadavere per tre giorni, spalmato di sostanze conservanti, a quel pubblico morbosamente curioso e per nulla rispettoso. Egli mi rispose che serviva alla causa.

"Quale causa?" chiesi umilmente.

"La parola di Cristo" rispose col suo accento polacco.

"Beato te che riposi in pace" dissi alzando la bottiglia di vodka al cielo.

"Lo so che credi in Dio, non avere paura di mostrarlo" disse.

"Io credo nell'energia, nella luce, nelle forze, nella materia. E non credo che lasciar morire di fame e di sete milioni di persone abbia un senso."

"E tu cosa fai in merito?"

"Niente. Proprio come la maggior parte degli esseri umani. Compresi i tuoi fottuti preti."

"Non pensare ai preti. Pensa a Cristo. Pensa a Dio. E vedrai che anche tu farai qualcosa in più."

"Ascoltami bene: io sono confuso ma non scemo. Con tutti i soldi che avete dovreste essere voi a dare l'esempio. Per costruire gli acquedotti ci vogliono i mezzi. Voi li avete e non fate un cazzo. E non ficcarci dentro Cristo, Dio e tutti gli altri. Io sono Dio. Ogni uomo è Dio. Il resto sono stronzate strumentalizzanti."

Ad un tratto il vento si alzò e la portafinestra sbatté alle mie spalle e Rocky cominciò ad ululare e il mare si riversò sulla scogliera con impeto ciclopico. Restai immobile sulla terrazza con la bottiglia in mano e l'uccello penzoloni e gridai VIENI A PRENDERMI!, ma non accadde nulla

e dopo cinque minuti mi stancai di aspettare e infreddolito tornai nella mia tana, pronto per un sonno ristoratore.

Ma non fu così semplice. Dopo un paio d'ore mi svegliai e rimasi con gli occhi spalancati a fissare il soffitto. Ero terrorizzato dall'aritmia del mio cuore. Dovevo concentrarmi per respirare, gonfiando i polmoni di proposito, come se la cosa più naturale del mondo dipendesse da me. Brutta storia, pensai. Se devo pensare a respirare, come farò a vivere? Pensare di dover respirare occuperà tutto il mio tempo. Non potrò fare altro che questo. Inspira, espira. Inspira, espira. Inspira, espira. Per il resto dei miei giorni. E quel formicolio lungo le braccia… non ricordavo niente di simile dai tempi in cui mi ero beccato la scabbia nella città eterna, in Piazza Trilussa, Trastevere. Inspira, espira. Inspira, espira. Sì, di cosa dovevo avere paura? Avevo una casa, un telefono, un frigorifero pieno di cibo, un letto con le lenzuola, un conto in banca, una moto, numerose donne, un gatto divino e un mare palpitante di vita al suo interno. C'erano pesci dappertutto, sapienti e ignoranti ma vivi. C'era il vento e con lui il tempo che cambia e le nuvole e la pioggia e l'acqua che bagna la terra e la primavera che spruzza profumi e colora il grigiore della vita e segna il momento del ricambio e fa germogliare anche gli idioti che a un tratto scoprono che le donne hanno le gambe e le tette solo perché le vedono scoperte. La primavera è una botta di vita. Ma in questo preciso momento fissavo il soffitto e aspettavo di smettere di respirare. Chiusi gli occhi e mi dissi VA BENE, NE HO ABBASTANZA, ORA MI LASCIO ANDARE E VEDIAMO CHE COS'E' LA MORTE. Ma non accadde niente e come al solito, aggrappato al mio istinto di sopravvivenza, uscii sulla terrazza con una lattina di birra e mentre il vento sferzava il mio corpo nudo mi accesi una sigaretta. Se dovevo morire, volevo che fosse festeggiando. Puntai lo sguardo sulle luci di Camogli che il vento e la lontananza rendevano intermittenti trasformando il litorale in un albero di Natale. Le creste delle onde spumeggianti si sfracellavano sulla scogliera ed io nudo in tutta questa vendetta divina mi sentii rinascere e cominciai a saltellare e menare pugni nell'aria come un pugile che scalda i muscoli. Non sentii più freddo e cominciai a sudare. Saltellavo e colpivo i fantasmi sul muso. Con un gancio destro ruppi la mascella di Mozart. Con un uppercut misi al tappeto Picasso. Ma erano troppi. Quei luridi fantasmi sbucavano da tutte le parti, numerosi come formiche giganti e non potevo combattere con ognuno di loro. Non gettai la spugna e seguitai a sferrare colpi, alcuni sotto la cintura, e quando caddi esausto sulla sedia a sdraio il gong mi salvò per un pelo. Le campane batterono la mezzora.

Avevo giusto il tempo per dissetarmi. Mi rialzai e ripresi a saltellare, alzando la guardia. Ma i fantasmi erano scomparsi negli spogliatoi. Sotto la doccia. Cazzo, proprio adesso che mi ero scaldato a dovere. Ma mentre stavo maledicendo gli avversari scomparsi ne apparve uno con due teste. Una era di donna, l'altra di uomo. Il corpo era quello tipico di un travestito. Il pantaloncino era gonfio sul davanti, ma il petto nudo sfoggiava due tette sode con i capezzoli inturgiditi. La faccia mi ricordò Marlene Dietrich. Le sferrai un calcio in mezzo alle gambe e quando si chinò per il dolore le piazzai una ginocchiata sotto al mento e udii i denti rompersi e vidi il sangue schizzare nell'aria. Rimase tramortita sulle piastrelle. Affondai il muso fra le sue tette e mi rilassai. Mi rialzai ed ella scomparve. Ma non smisi di saltellare e colpire il vento con un destro-sinistro secco e affondante. Poi mi mancò il respiro. Mi fermai e mi osservai. Ero ancora nudo e il sudore si raffreddava rapidamente sulla pelle. Corsi in bagno e mi ficcai nella doccia, azionando l'idromassaggio. Acqua calda e getti massaggianti. Ero ancora vivo. E solo come un cane randagio. Il controsenso era che tutti avevamo la possibilità di comunicare nel modo più elevato grazie alla parola, ma avevamo bisogno dello scontro fisico per capirci. E, alla fine, non comunicavamo affatto, perché usavamo le parole come pietre e distruggevamo ogni relazione. Tornai in cucina, bagnato e gocciolante, aprii il frigorifero e sbranai un pezzo di formaggio parmigiano, lo addentai come un animale senza futuro, una bestia che bada solo a sopravvivere. Era buono e salato e alcuni granelli presero posto nelle carie dentali. Risucchiai con la saliva e poi sciacquai la bocca con la vodka. Era bello non essere morti per un semplice attacco di ansia. Afferrai il cielo e me lo portai nel letto, finalmente amanti anche sotto un tetto. Chiusi gli occhi pensando che dopotutto l'universo esisteva perché io esistevo e in caso contrario non saremmo esistiti entrambi.

Bonne nuit, chérie,,,

XIX

Il grande dilemma che logorava la maggior parte delle persone era di dover scegliere fra il proprio desiderio di potenza e il proprio desiderio di affettività. Per questa ragione quando parlavo con le persone mi cadevano le braccia. A parole tutti erano propensi a sacrificarsi per una giusta causa, tutti si mettevano carponi o tutti rifiutavano la dominazione. Ognuno dei miei interlocutori pareva masochista al punto da negare di capire che la vittima diventava carnefice quando al carnefice veniva a mancare la vittima. Era una ruota perversa dove l'uno aveva bisogno dell'altro ed entrambi godevano del proprio ruolo. Non potevo sopportare le donne lamentose, così come non digerivo gli uomini macho pieni di sicurezze. Quella gente era incollata all'etichetta, era scontata e superflua, sostituibile in ogni momento. Quasi nessuno voleva seguire il proprio istinto, la propria essenza. Forse nessuno aveva una propria essenza e per questa ragione si perdevano in inutili masturbazioni intellettuali. Ma la noia che producevano si espandeva intorno a loro come una fitta nebbia che copriva ogni cosa. Perciò me ne stavo alla larga. Odiavo le persone formali e quelle che usavano la forma per celare i propri limiti. Che cavolo, pensai, tutti abbiamo dei limiti, ma non è una buona ragione per non lasciarsi andare, anzi. Ognuno dovrebbe dirsi: ok, sono quello che sono, ma mi voglio bene. La vita è soltanto una e me la voglio godere. Non c'era verso di scuoterli e tirar fuori qualcosa dai loro cuori. Erano cuori rinsecchiti con occhi da pesce lesso. La luce li aveva abbandonati e ormai erano delle macchine da lavoro, attente a non farsi coinvolgere dalla benché minima fiamma emotiva. Lottavano contro le scintille che avrebbero potuto attizzare il fuoco della passione e badavano a spegnerle appena si manifestavano. Chiudevano occhi e orecchie e prendevano a testate la propria intelligenza. Non ne potevo più degli esseri umani. Era uno spreco madornale… tutti quei cervelli potenzialmente capaci di pensieri sublimi che morivano per paura di essere meravigliosi. Osservavo la gente correre impazzita con le automobili, freneticamente trasportata dall'odio verso chiunque guidasse lentamente, come se un minuto fosse il tempo che li separava dalla salvezza. Erano fottuti prima ancora di cominciare.

La calma è la virtù dei forti, mi dissi con quel sorriso scemo che sfoggiavo abitualmente alla sesta pinta di birra. Ero seduto al tavolino del bar in Piazza delle Erbe e fumavo l'ennesima sigaretta. Non avevo voglia di tornare a casa, né di pensare che avrei dovuto farlo prima di perdere la ragione. Avevo ripulito un piatto di fritto misto in trattoria e mi sentivo in forma, e le donne erano sempre quel genere di conforto che resuscita anche le mummie. Sicché rimasi col

culo appiattito sulla sedia metallica e mi guardai intorno in cerca di una preda. E' strano come le donne accettino lo sguardo propositivo con indifferenza celata, quasi volessero dire: te la do, ma facciamo finta che prima mi fai la corte, mi seduci come un principe azzurro e mi porti nel tuo castello. Le donne italiane hanno dei grossi limiti direttamente legati alla tradizione. Gli uomini italiani sono perlopiù dei grossi cinghiali impauriti dall'intelligenza femminile. Messi insieme sono ridicoli. Alla settima pinta mi lanciai in una conversazione sillabica con una sfigata che disse essere direttrice di banca.

"Non riesco a trovare un uomo interessante da troppo tempo" disse Gina, accavallando le gambe e liberando il puzzo di sudore che fuoriuscì dai collant sotto la gonna aperta dallo spacco laterale.

"Già" dissi io.

"Appena sanno che sono direttrice di banca si ammutoliscono o si atteggiano come pavoni. Sono stufa della loro mediocrità."

"Sì."

"Mi ronzano intorno come mosche in calore e quando mi dichiaro disponibile cadono nel bicchiere e affogano."

Annuii.

"Ho sempre l'impressione che vogliano fare bella figura cercando d'impressionarmi con la loro vanità, ma non fanno altro che annoiarmi."

"Sicuro."

"I loro discorsi sono vuoti e senza passione. Parlano solo di lavoro o dell'ultimo film che hanno visto."

"Uhm…"

"E poi non hanno senso dell'umorismo. Sempre piatti e lineari come un grafico senza incognite."

"Me lo faresti un pompino nei cessi?"

Mi svuotò il bicchiere in faccia e scappò via. Quel genere di donne mi trivellava i coglioni. Non avevano il coraggio di passare all'azione e allora si chiudevano nella critica esacerbata verso gli uomini. Perché la gente non si lascia andare? Sarebbe tutto più semplice. Ma no, le donne italiane hanno sempre la puzza sotto al naso. Manco fossero dei cigni che corrono sull'acqua con

un leggero batter d'ali. E poi sono rimaste indietro di un secolo, se paragonate alle donne nordiche. Ma loro pensano di essere meravigliose. In realtà hanno ancora il complesso della donna casalinga che resta a casa a badare ai figli e a preparare la cena al marito. Non si sono ancora liberate e continuano ad essere reattive per ignoranza. Pensai anche di tornare a casa, per un attimo. Ma fu solo per un attimo, perché due mani fredde coprirono i miei occhi ed io le toccai e palpando le dita riconobbi l'anello di Matawka, la mia dolce e spensierata amica senegalese. Era un anello d'argento con zaffiro incastonato. Ma Matawka era molto meglio dell'anello. Aveva il culo sporgente all'insù tipico delle donne africane e le spalle alte e dritte come una campionessa di nuoto. Era una spanna più alta di me e gli occhi erano neri come la sua pelle profumata di selvaggia e sensuale femminilità. Respirai a pieni polmoni e la strinsi come un naufrago afferra la salvezza. Fu una sensazione meravigliosa e il suo sorriso aperto e la sua risata gioiosa mi riappacificarono con la razza umana.

"Matawka, tu apri il cielo e scuoti le stelle e m'inghiotti nel tuo paradiso di gioia" dissi.

"Non dire stronzate" precisò lei.

"Tesoro, è un sacco di tempo che non ti vedo."

"Un anno e sei mesi. Sono uscita l'altro ieri."

"E' stata dura?"

"Tony, lo vedi il colore della mia pelle? Puoi trarre le conclusioni da solo."

"Baciami tesoro."

Mi ficcò la lingua in bocca e sentii la sua saliva scendermi in gola e l'odore forte della sua pelle invadere le mie narici e mi venne duro dentro i jeans.

"Vacci piano o mi tocca zomparti addosso davanti a tutti" dissi.

"Non lo faresti mai: tu sei uno dei rari bianchi di classe."

"Come te la passi?"

"Sono nella merda."

"Posso aiutarti?"

"Devo trovare un posto per dormire. Non per molto tempo, capisci, giusto quello che occorre per sistemarmi. Ho un paio di clienti disposti a trovarmi un monolocale e ad anticiparmi le spese. Ma non voglio essere la loro schiava. E' meglio se mi arrangio per conto mio."

“Guardami negli occhi: vieni a casa mia e ci rimani il tempo che ti serve per risolvere le tue questioni. A un patto però: non ci porti nessuno con te.”

“Tony, non mi permetterei mai.”

“E allora è fatta.”

“Ho solo un paio di valigie con i miei vestiti. Posso portare anche quelle?”

“Sicuro. Vai a prenderle.”

Mezzora dopo Matawka tornò con le due valigie e le posò sotto al tavolino. Piazza delle Erbe era il crocevia del futuro. Ordinammo da bere.

“Io sono in moto, ma ti posso dare i soldi per il taxi e mi seguite fino a casa” dissi.

“Al taxi ci penso io” disse lei.

Trincammo i nostri rispettivi bicchieri e poi arrivammo alla stazione dei taxi. Spiegai al conducente che doveva seguirmi con la puledra e le sue valigie a bordo. Buttò la sigaretta a terra e la schiacciò sotto la suola della scarpa. Andai a prendere la moto e li raggiunsi. Partimmo verso casa e percorremmo la strada litorale. Il taxi mi seguì fino sul piazzale, dove Matawka lo liquidò lasciandogli la mancia. Scendemmo a casa mia. Le mostrai le stanze. Quando vide la doccia con l’idromassaggio emesse un grido di vittoria.

“Fuori dai coglioni, Tony, ho bisogno di una ripulita” disse, e si chiuse nel bagno.

Presi una birra e mi sedetti in terrazza. Zeta venne a salutarmi. Balzò sulle mie gambe e si fece grattare il mento. Sembrava felice. Come me. Ne bevvi un’altra, prima che Matawka uscisse dal bagno. Venne sulla terrazza, avvolta da un lungo scialle di lana molto colorato. La sua pelle nera risaltava in contrasto con i colori accesi dello scialle. I suoi occhi mi fissarono. Rimase immobile davanti a me, con la mezzaluna appiccicata al cielo che brillava sospesa sulla sua spalla destra.

“Non mi devi niente” dissi.

Ma lei non si scompose, non poteva fregargliene di meno, e si scrollò lo scialle dalle spalle con un gesto elegante. Nuda e preziosa mi apparve, sferzata dal vento di libeccio, come un blocco di marmo nero che prendeva le forme di una statua di eterna bellezza. Si avvicinò a me e Zeta fuggì impaurito. Matawka m’inforcò e sentii il suo peso sul bacino. Le sue lunghe gambe mi strinsero il busto come tentacoli di piovra e dimenticai ogni sorta di buoncostume e la presi per mano e la portai in camera da letto e le leccai il clitoride per dieci minuti fino a farla venire nel modo in cui una Dea merita di venire. Restammo abbracciati per un po'.

“Sei il primo da quando sono libera” disse.

Scoppiai a ridere. Non sopportavo questo genere di stronzate.

“Lascia perdere le parole. Io ci gioco ogni giorno con le parole. Sono il pane con cui mangio la carne. Non fidarti mai delle parole: servono solo a manipolare chi le parole non le sa usare. Tu hai troppa vita nel sangue per scendere così in basso. Sei una gran fica piena di vita e di grandezza spirituale. Ehm… cazzate… tu sei bella come ogni uomo ti vorrebbe. Non ascoltarmi, non pensare a ciò che dico, non leggere le mie parole, non…”

“Ehi Tony, cosa ti prende?”

“Non voglio mai più innamorarmi.”

“E io cosa c’entro?”

“Va bene, scusami. E adesso girati, ho bisogno del tuo corpo.”

“Prendimi come vuoi, ne ho bisogno anch’io.”

La penetrai alla pecorina e andammo avanti per un sacco di tempo. Il sapore del suo sudore era nutrimento per la mia mente, i suoni che emetteva erano sinfonie per le mie orecchie, i suoi capelli oscuravano la noia della realtà, la sua schiena era l’autostrada dell’infinito, le sue chiappe erano le montagne insormontabili della spiritualità, i suoi polpacci tracciavano le linee della perfezione, i peli ricci che spuntavano dall’inguine erano fiori neri che si trasformavano in un arcobaleno di rugiada sui campi di erbacce della mia aggressività. Man mano che passavano le ore Matawka mi entrava nella pelle e sprofondava nella carne e percorreva le mie arterie come strade segnate dal destino e dalla passione per la passione e niente altro… solo passione allo stato brado e così, proprio così volevo che fosse, passione per passione, sangue per sangue, liquidi vaginali e sperma in una collisione galattica di appagamento. Non mi importava niente del giudizio universale, del giudizio del tribunale, della legge, dei limiti, del buonsenso… volevo che restasse con me per sempre ed ero disposto ad ucciderla affinché il mio sogno potesse realizzarsi. Cominciai a penetrarla con forza e la cosa le piacque e allora persi ogni istinto omicida e venni dentro di lei come un adolescente imbranato.

“E’ stato strano, a un certo punto ho avuto paura che mi picchiassi” disse Matawka.

“Mi è mancato il coraggio.”

“Oh no, non lo avresti mai fatto. Ti conosco bene.”

“Non essere così sicura.”

“Ma è stato bellissimo. Violenza e tenerezza sono la stessa cosa.”

“Sei saggia.”

“Sono una ladra.”

“Sei una ladra saggia.”

“E sono una puttana.”

“Una puttana saggia.”

“Sono una spacciatrice.”

“Una spacciatrice saggia.”

“Sono sola.”

“Anch’io.”

“Siamo tutti soli.

“Non tutti, solo quelli intelligenti.”

“Non esistono persone intelligenti, esistono solo persone.”

“Troppe persone.”

“Tante quante ne vedi.”

“Chiudo gli occhi ma le sento intorno a me.”

“In gabbia le senti di più.”

“Lo ricordo bene.”

“Fuori puoi fare a meno di sentirle.”

“Hai ragione, fai bene a ricordarmelo.”

“Ti senti meglio?”

“Molto meglio.”

“Mi vuoi ancora?”

“Sempre.”

“Non essere stupido. Domani è un altro giorno.”

“Sempre.”

“Perché tu sei libero.”

“E tu non lo sei?”

“Adesso sì.”

“Vuoi strappare il cielo e vedere cosa si nasconde dietro di esso?”

“No. Voglio vedere me stessa e sentirmi bene.”

“Non ci riuscirai mai.”

“Non sei cambiato, sei sempre il solito pessimista.”

“Quando sei vicina a me anche la pioggia mi rallegra.”

“Coglione.”

“Hai perso il senso dell’umorismo.”

“Quello ha vita breve, se non hai una vita da sprecare.”

“E quante vite ci vogliono per ridere?”

“Metà di una.”

“Per questo rido: ne ho già vissute una decina.”

“Sei un trasformista. Anch’io sono rinata tante volte. Mi sono riciclata.”

“Per essere una negra te la cavi bene.”

“Il tuo passerotto bianco fa la sua parte.”

“Grazie.”

“Grazie a te, sei l’unico bastardo bianco con cui riesco a parlare liberamente.”

“Non hai bisogno di un negro per essere libera.”

“Che cazzo vuol dire?”

“Che siamo uguali: siamo due fottuti esseri umani pieni di gloria.”

“Vuoi venire in Africa con me?”

“E’ troppo grande per me. E poi io sono un figlio del cemento. Odio la natura.”

“Non è vero. Ricordo di averti visto abbracciare il tronco di un albero.”

“Ero ubriaco.”

“Sei sempre ubriaco.”

“Quasi sempre.”

“E adesso?”

“Non esiste un adesso. Appena parli sei già nel passato.”

“Stronzate, tu hai paura e sei sempre in fuga.”

“Negra di merda, io ti amo: mi hai capito alla perfezione.”

“Ci vuole poco, sei molto semplice.”

“Ma ci volevi tu e il tuo coraggio per dirmelo.”

“Hai delle belle mani” disse baciandole.

“Tu sei bella dappertutto, persino nel pancreas.”

“Non ricominciare con la faccenda dell’uccidermi.”

“E’ solo un bisogno di appartenenza e di possessività. Noi bianchi siamo insicuri.”

“Sei caldo come un termosifone” disse accarezzandomi la pancia gonfia di birra.

“Mi fai venire la febbre. Il sangue ribolle come dentro una pignatta di marmellata alle fragole. Sei dolce e invitante, amara e pungente, proprio come il tempo che scorre fra me e l’eternità.”

“Ssssh, non dire più niente e baciami, con tutta la lingua che hai” sussurrò Matawka. Mi persi sul suo corpo, e poi dentro, e di nuovo fuori, percorrendo la sua interminabile energia e assorbendola e rigenerandomi assunsi sembianze divine con ali al posto delle braccia e pinne al posto delle gambe e volando a fior di pelle le succhiai via la saggezza e mi accasciai esausto sotto al letto.

“Hai perso l’equilibrio?” chiese Matawka con falsa ingenuità e molto sarcasmo.

“Sono morto” risposi straziato per terra.

“Eh no, adesso torni su e finisci il lavoro” disse autoritaria.

Fui costretto a darmi da fare e dopo un’ora il suo orgasmo squarciò il silenzio e Rocky ululò e alcuni gabbiani spiccarono il volo e dall’alto sulle nostre teste decisero di non attaccarci a beccate sulla nuca. Mi avevano riconosciuto e perdonato. Una grossa palla rossa di fuoco alzò la testa sulla linea dell’orizzonte marino. Un altro cazzo di giorno stava per cominciare.

“Non voglio vedere la luce. Io dormo. Buonanotte” dissi.

“Buonanotte” disse Matawka, e mi baciò le labbra.

Uhm, pensai, non mi ha ancora ucciso. Per ora posso dormire, non credo lo farà a quest’ora del mattino.

XX

Tornai a casa dopo il lavoro, udii Matawka cantare nella doccia e la lasciai in pace. Aprii il frigorifero e presi due birre e andai sulla terrazza. Il mare sbatteva contro la scogliera e grandi ventagli di spuma bianca si aprivano su di essa. Rimasi a guardarli sorseggiando la birra dalla lattina. Era uno spettacolo senza prezzo. I gabbiani garrivano eccitati e volavano nervosi sul mare scrutando le sue acque, in attesa di avvistare un pesce. Uno di loro scese con un paio di virate secche sulla superficie dell'acqua e acchiappò la sua preda. La catena alimentare venne rispettata. Ma chi avrebbe mangiato il gabbiano? Rimasi incollato al parapetto cercando una risposta nel caos della mia mente. Forse i gabbiani muoiono di vecchiaia, mi dissi. Immaginai un gabbiano arrosto con patate al forno. E le sue meravigliose piume bianche, azzurre e grigie incollate dalla punta su una striscia di cuoio nero, che avrei indossato durante un rito sessuale. Hai fame, ragazzo, cominci a farneticare ed è meglio se prepari la cena, mi dissi. Tornai in cucina e mi accorsi che nel forno spento c'era una teglia. Aprii lo sportello e un profumo caldo e dolce di spezie tropicali mi assalì. Proprio in quel momento udii la voce vellutata di Matawka e mi voltai: era fasciata da un accappatoio rosa.

"Buonasera tesoro. Ho cucinato una cosetta per questa sera. Cosa ne pensi?" chiese puntando l'indice verso la teglia.

"Penso di aver bisogno di un pugno in faccia per svegliarmi da questo sogno" risposi.

"Sei un gentleman. Però vorrei capire perché vivi solo. Uno come te potrebbe avere tre o quattro donne, dalle mie parti."

"La vostra civiltà è più avanzata della nostra. Da noi le donne pensano che essere uguali agli uomini significhi qualcosa. A questo aggiungono l'idea che essendo capaci di fare ciò che fanno gli uomini e al tempo stesso essere donne e quindi madri, le renda superiori agli uomini."

"Beh, questo è vero."

"Già, ma alla fine non credo che siano veramente felici."

"Tu non sei il tipo da volere una donna casalinga."

"Io non voglio nessuna donna in particolare. Mi piacciono tutte. Le donne sono l'altra metà di me. Non potrei vivere senza di loro."

"Quindi se ti vizio un po' non ne farai una questione sociale."

"Non vedo l'ora di morire dei vizi con cui mi ucciderai."

"Prima si mangia."

“Uhm, molto previdente.”

Sulla terrazza il libeccio seguitava a spazzare via i demoni.

Durante la cena Matawka disse che aveva un progetto. Lo espose brevemente.

“Mio cugino ha preso in gestione un bar in Via della Maddalena. Mi ha chiesto di lavorare con lui. Vogliamo trasformarlo in un tipico locale africano, sia nell’aspetto che nella sostanza.”

“A Parigi ce ne sono molti. Ci andavo spesso.”

“E poi mi fido di lui. E’ un uomo pulito, diretto, ha messo da parte un gruzzoletto vendendo il terreno di famiglia a Dakkar ad un tour-operator francese. Adesso vuole investire a Genova e ha bisogno di una persona di fiducia che mandi avanti la baracca. Lui continuerà a vivere laggiù.”

“Mi sembra una cosa buona per te.”

“Ho un po' di paura.”

“Non averne, andrà tutto bene.”

“E’ una grossa responsabilità: finché lavoravo in proprio potevo anche finire in galera. Adesso dovrò stare attenta.”

“Non avrai bisogno di fare altro.”

“Hai ragione.”

Brindammo toccando i bicchieri.

“Mi terrai un tavolo riservato?” chiesi.

“Tu potrai mangiare direttamente in cucina, e per noi questo è il massimo onore che ti possiamo concedere” rispose.

“Quando andrai via di qua sentirò la tua mancanza.”

“Non fare lo scemo con me.”

“Non scherzavo piccola.”

“Sei un fottuto bugiardo bianco.”

“Il profumo della tua pelle si è ormai appiccicato ai muri. Morirò di nostalgia.”

“Sei un animale.”

“Passerò le notti a fissare l’orizzonte e il mare sarà la tomba dei miei sentimenti.”

“Stronzo razzista.”

“Sì, sono razzista, se essere razzista significa riconoscere il fascino della diversità.”

“Ieri hai detto che siamo uguali e che siamo due fottuti esseri umani pieni di gloria.”

“Come ho fatto a dire una cosa così bella?”

“Eri ubriaco.”

“Capisco.”

“Però è bello anche quello che hai detto prima. Non sarai coerente, ma dici delle cose che mi piacciono.”

“Fra le due cose c’è uno stretto legame: siamo uguali nella differenza.”

“Le parole servono solo a manipolare chi le parole non le sa usare.”

“Questa mi suona familiare.”

“E’ una delle tue stronzate di ieri.”

“Ehi, ma hai un computer al posto del cervello?”

“Ho imparato ad ascoltare.”

“Sono fregato.”

“Ma no, tesoro, sei solo un bianco bugiardo.”

“Un altro po' di vino?” dissi cavando il turacciolo dal collo della bottiglia di Barbera.

“Non bere troppo, sennò dovrò fare da sola.”

“Perché non cominci adesso? Vai sul divano. Mi piacerebbe guardarti mentre ti tocchi.”

Matawka mi sorrise con quegli occhi pieni di grandezza umana. Poi si sedette sul divano, divaricò le gambe e slacciò la cintura dell’accappatoio. Si accarezzò le gambe partendo dall’interno delle cosce e risalì con la mano fino al clitoride. Due dita lo titillarono lentamente. Poi si fermò e mi fissò.

“Non crederai che questo spettacolo sia gratuito. Sei solo un piccolo bastardo bianco e adesso devi pagare per guardare” disse corrugando la fronte.

“Ho già pagato il giorno in cui sono nato. Credi che mi abbia portato la cicogna?”

“E questo che cazzo c’entra?”

“Da quella caverna sono uscito e in quella caverna ci rientro ogni volta che mi pare e senza pagare. E se non è la tua sarà quella di un’altra.”

Matawka scoppiò in una flagrante risata. Richiuse l’accappatoio sul suo corpo meraviglioso e non smise di ridere per più di un minuto, piangendo e scotendosi tutta. Sembrava in preda ad un attacco epilettico. Piangeva dal ridere e non riusciva nemmeno a respirare correttamente. Non

potei resistere e cominciai a ridere anch'io. Ci abbracciammo e ci stringemmo forte. Poi i nostri sguardi s'incrociarono e ricominciammo a ridere come due pazzi scatenati.

"Deve essere il lato euforico della nostra depressione bipolare" dissi singhiozzando dalle risa.

"Sei un bianco negro" disse la mia dolce perla nera. "E adesso spogliati: mi pagherai in natura, brutto porco razzista."

Eseguii l'ordine. La pancia gonfia ballonzolava e mi sentii ridicolo, piccolo e insignificante d'innanzi alla sua mole e alla perfezione del suo corpo.

"In ginocchio" disse aprendo l'accappatoio e le gambe.

Mi piazzai di fronte al suo cespuglio arricciato e le leccai il clitoride. Quando raggiunse l'orgasmo mi strinse la testa fra le mani, così forte che quasi mi esplose.

"Ora tocca a me, schiava negra" le sussurrai nell'orecchio, mordicchiandole il lobo.

"Cosa preferisci?" chiese Matawka.

"Siediti su di me."

Inforcò il mio uccello duro come la sella di una bicicletta. Affondai la faccia fra le sue tette e mi cavalcò senza badare a me, seguendo il ritmo che desiderava. La sentii godere un paio di volte e dopo mezzora di quell'interminabile intreccio di corpi decisi di rovesciarla per terra e con estrema precisione la sollevai e l'appoggiai di fianco al tavolino senza mai staccarmi e senza tirarlo fuori. Un colpo da maestro. E poi mi lasciai andare come un cane arrapato. Venni in brevissimo tempo e quando rotolai a fianco sentii il dolore alle ginocchia.

"Sei una discreta scopata" disse la mia principessa.

Mi alzai e aprii il freezer e tirai fuori la bottiglia di vodka. Era venuto il momento di passare alle cose serie.

"Perché il tuo gatto mi fissa con quello sguardo cattivo?" chiese Matawka.

"Zeta non ha nessun tipo di sguardo. E' solo la tua immaginazione. Secondo me ti adora. Se non gli piacessi se ne sarebbe andato in giro. Il fatto che sia rimasto e che ti osservi significa che ti vuole bene. Prova a prenderlo in braccio."

Matawka si avvicinò a Zeta e lui si lascio prendere e si strofinò sull'accappatoio e fece le fusa.

"Visto? Ti ama anche lui."

"Lui è sincero, tu sei un bugiardo."

Bene, pensai, questa volta ha dimenticato che sono bianco. Facciamo progressi: sono diventato un essere umano. Guardai i due animali scambiarsi coccole e pensieri dolci. E se qualcuno avesse tentato di entrare in questo zoo che era la mia casa lo avrei sbranato. Una tigre come me non concede libertà. Matawka era superiore alla materia. Io ero spiritualmente in ribasso, ma non ancora da buttare. Entrambi avevamo un gran bisogno di condivisione. Ci sentivamo soli e afferrammo l'attimo e lo sprememmo per trarne il succo vitale e rigeneratore. Resuscitare pur essendo inconsapevolmente vivi era il nostro obiettivo. Tre animali nella stessa gabbia d'orata non potevano fare altro che amarsi. Il vento di libeccio mi scompigliò i capelli e rimasi sulla terrazza col bicchiere di vodka in mano e un senso di sconfitta nel cuore. Sapevo che entro pochi giorni Matawka sarebbe ripartita verso il suo futuro e mi resi conto che non potevo trattenerla, e se anche avessi potuto non avrei voluto farlo. Il mare sbatteva contro la scogliera e s'impennava in spruzzi bianchi altissimi ma non trovavo pace. Di solito guardare il mare mi faceva bene. Questa sera non trovavo conforto neppure nella maestosità delle sue onde. Mi sentivo perso. E a quel punto, quando ormai una lacrima solcava il mio viso, mi chiesi quale stupido sentimento di possessività mi avesse conquistato. Forse stai invecchiando, amico mio, mi dissi. Hai paura di rimanere solo. No, non è questo, io amo essere solo. Piuttosto, dove troverò un'altra donna così? Non la troverai, vecchio mio, non la troverai mai più. Non dire stronzate, mi dissi. Le donne non mancano mai. Sì, ma non come Matawka. E cosa avrà di tanto speciale? Lei ti entra nella pelle, lo sai, è come una droga. Cazzo, hai ragione brutto bastardo bianco. E non ha importanza se continui a fluttuare nel vento come uno spirito senza pace. E' un bene che tu esista. Mi aiuti a capirmi.

"Sbaglio o qualcuno sta parlando da solo?" disse la voce suadente alle mie spalle.

"Mi mancherai."

"Non perdiamoci di vista."

"Ci puoi contare."

"Sei grande, mi stai aiutando senza chiedermi niente."

"Ehi, adesso non mettermi sul piedistallo. Non lo merito. In fondo approfitto di te."

"Ha, ha, e come? Sono io che ti voglio e che mi concedo."

"Molto bene, adesso mi sento meglio. Non volevo che lo facessi per riconoscenza."

“Vieni qua piccolo bastardo bianco” disse abbracciandomi e posando le sue labbra sulla mia fronte.

In culo, pensai, in culo a tutti voi piccoli bastardi bianchi come me.

“Se ti avessi conosciuto vent’anni fa ti avrei sposato” disse la perla nera.

“Io ti sposerei anche adesso. Mi vuoi sposare?”

“Chiedimelo quando sei sobrio.”

“Ho una chance?”

“Tu provaci.”

“Stronza negra, vuoi umiliarmi.”

“Io ti amo come sei, pazzo da legare e senza catene. Non voglio chiuderti dietro una porta e vederti soffrire.”

“Baciami con tutte quelle labbra e soffocami.”

Mi baciò, ma con molta tenerezza. Poi andammo a letto e facemmo l’amore con il massimo della dolcezza, come due condannati a morte che si aggrappano alla vita.

XXI

Due giorni dopo Matawka si trasferì in un appartamento nel centro storico di Genova. Aveva accettato l’offerta di suo cugino, il quale le aveva lasciato l’appartamento a disposizione e carta bianca per la gestione del rinnovo del locale che, ne ero certo, sarebbe diventato un luogo d’incontro importante. Matawka era una donna piena di risorse. Ero fiero di essere il suo piccolo bastardo bianco.

Finché potei, non cambiai le lenzuola del letto. L’odore di Matawka mi teneva compagnia. Dopo una settimana però, ficcai le lenzuola nella lavatrice e le lavai. Rimasi ad osservare il cestello della lavatrice girare nell’acqua spumeggiante di detersivo e cancellare ogni traccia di lei. Mi sedetti sulla tazza del cesso e fumai una sigaretta. Le lenzuola erano i miei fantasmi di solitudine e man mano che si ripulivano mi rendevo conto di essere un poveraccio pieno di sé e destinato alla cirrosi epatica. Con estrema lucidità sapevo che Matawka non mi avrebbe mai

cercato e che aveva ragione ad agire in quel modo. Cosa potevo offrirle? Niente. Tutto ciò che poteva avere da me era solo un'infinitesima parte di quello che poteva ricevere da qualsiasi altro uomo. Non ero alla sua altezza. E quando la lavatrice terminò il ciclo di lavaggio stesi le lenzuola appendendole con le mollette colorate alle corde sulla terrazza e i fantasmi della mia solitudine danzarono col vento di libeccio, ondeggiando come bandiere bianche di resa. Ero un perdente e la sconfitta era il mio pane quotidiano. L'unica cosa che mi teneva ancora in vita era la mia devozione per il Maestro e l'affetto per i colleghi di lavoro. La necessità di essere sempre pronto per adempire i miei doveri di lavoro mi era di grande utilità, mi imponeva disciplina e autocontrollo. In caso contrario avrei raggiunto il largo a nuoto e mi sarei lasciato risucchiare dal mare. E siccome non c'era niente di meraviglioso nel morire, decisi di andare al bar a vedere la partita di calcio sul maxi-schermo.

XXII

Il vento di grecale piegò l'antenna televisiva sul tetto del condominio e gli inquilini del piano di sotto vennero a chiedermi se ero d'accordo di chiamare un tecnico che la mettesse a posto. Sbattei loro la porta in faccia urlando che non me ne fregava un cazzo di guardare la televisione. La sera successiva, rientrando dal lavoro, trovai una busta nella casetta delle lettere. La aprii. Era un foglio dattiloscritto, con i caratteri di un vecchia Olivetti Lettera 22, che mi rammentò le mie prime fatiche letterarie quando non sapevo ancora usare le parole ma avevo un sacco di idee e di energia da consumare. Fu un periodo bellissimo, martellavo i tasti della macchina per scrivere come fossero muri da abbattere e scrissi molti dei migliori racconti brevi della mia carriera e un centinaio di poesie immortali. Poi mi convertii al personal-computer, un vecchio Mac, e i vicini ringraziarono il progresso tecnologico: finalmente riuscivano a dormire. Ma questa è storia. Tornando al presente, lessi la lettera e il sangue mi salì al cervello. L'amministratore, un piccolo e grasso bastardo perennemente infognato in un pub del paese, mi sollecitava a saldare il contributo spese per la riparazione dell'antenna. Che si fotta, pensai. Non pago il canone, non accendo

quasi mai quel dannato elettrodomestico e se per loro è normale buttar via dei soldi per vedere degli estranei entrare in casa propria passando per il tubo catodico, beh, facciano pure, ma se lo paghino da soli. Rimisi la lettera all'interno della busta, tracciai una riga con il pennarello nero sul mio nome sulla facciata dell'intestazione e scrissi in stampatello: SONO UN EREMITA E NON SOCIALIZZO CON GLI IDIOTI. Poi infilai la busta nella cassetta delle lettere dell'amministratore del condominio. Tornai a casa e accesi il televisore. Tutti i canali erano perfettamente visibili. Lo spensi e accesi lo stereo. Era ora di far sentire a quei rompicoglioni il peso della mia presenza in quell'edificio. Sparai al massimo del volume un paio di pezzi dei Ramones e un altro paio dei Led Zeppelin e soddisfatto della mia resistenza al sistema dittatoriale della tivù mi presi anche il lusso di mettere il Carmine Burana di Carl Orff a manetta e se quei miserabili nuovi ricchi milanesi che affollavano il condominio avessero avuto qualcosa da ridire sarei sceso dall'alto sulle loro teste come gli elicotteri in Vietnam nel film Apocalypse Now. Sarei diventato il colonnello Kurtz e dopo una rapida metamorfosi avrei assunto le sembianze di Marlon Brando e li avrei decapitati e avrei piantato le loro teste sulle punte di ferro che svettavano sulla cancellata. Mi sentii trucemente ostile. Odiavo questo modo ipocrita di comunicare. Se l'amministratore voleva la guerra, aveva trovato un nemico desideroso di combatterla.

La sera successiva tornai a casa dopo un'ora di traffico ed ero particolarmente nervoso a causa della luna piena. Preparai la pasta per la pizza e mentre aspettavo che lievitasse mi scolai mezza bottiglia di Barbera. Sentii il citofono gracchiare e andai ad aprire. Dopo un minuto l'amministratore raggiunse il pianerottolo. Avevo la sigaretta appesa alle labbra ed ero a torso nudo e reggevo il bicchiere di vino con la mano sinistra. La destra era libera di colpire.

"Buonasera" disse.

"Vuole entrare a bere qualcosa?" chiesi all'amministratore.

"Se non disturbo…"

"Vieni caprone, parliamo da uomo a uomo."

Feci il gesto della mano aperta che invita ad entrare. Mi parve sicuro di sé. Meglio così, sarebbe stato più divertente.

"Vino o birra o vodka?" chiesi.

"Una birra andrà bene" rispose.

Lo servii e ci sedemmo sul divano.

“Questa faccenda dell’antenna è una scocciatura anche per me, ma lei deve capire che le altre famiglie hanno il diritto di guardare la televisione. Io sono nativo del luogo, e non me ne voglia, ma anche lei è forestiero e potremmo ragionare con calma sul da farsi” disse.

“Non sono d’accordo. Ero forestiero quando vivevo in giro per l’Europa, ma qui siamo in Italia, e all’estero tutti gli italiani sono italiani e basta. Come mai in Italia ci sono italiani e italiani? Siamo diversi gli uni dagli altri soltanto in patria? All’estero ci umiliano tutti nella stessa maniera. E quale cazzo di patria abbiamo? E sono io forse meno italiano di lei? Perché se sta cercando di dire che io devo sottostare alle sue stronzate, le garantisco che non uscirà vivo dalla mia casa. Per troppi anni ho lottato contro gli insulti e i pregiudizi nei miei confronti soltanto perché ero italiano. Ora sono a casa mia, e non permetto a nessuno di darmi del forestiero.”

Quel deficiente dell’amministratore si alzò di scatto e alzò la mano per colpirmi ma gli afferrai il polso e gli torsi il braccio piegandoglielo dietro la schiena. Con l’altra mano gli strinsi il collo sotto la nuca e lo costrinsi ad inginocchiarsi.

“Non ci provare, ragazzo. E adesso sparisci prima che ti faccia volare giù dalla scogliera."

Lo lasciai andare. Forse mi avrebbe denunciato. Forse avrebbero rinunciato al mio contributo per la riparazione dell’antenna.

XXIII

La primavera stentava a sbocciare. Dopo il lavoro Pancrazio ed io andammo a farci un paio di birre alla Goletta, un pub al Porto Antico dove servivano Guinness e Harp alla spina. Udimmo le campane delle chiese suonare a festa e capimmo che il nuovo Papa era stato eletto. La cosa non ci fece effetto. Poi tornammo verso levante, ognuno diretto a casa propria, ognuno a cavallo della propria selvaggia puledra su due ruote. Scorsi i glicini lillà sforzarsi di prendere colore senza riuscire a sprigionare alcun profumo. Non era ancora il momento. Non era la giornata giusta. Non ero ne triste ne sereno, ero piatto e stanco e deluso e afono. Zeta percepì la mia apatia e non mi scocciò con le sue solite pretese di cibo. Lo avrei scaraventato giù dalla scogliera. Avevo assolutamente bisogno di sole. Erano tre giorni che esso appariva per pochi minuti e di soppiatto fra le nuvole. Sembrava di essere in un paese mitteleuropeo. Le grandi finestre che dal

retro della biglietteria davano sul porto mostravano solo navi e grigiore. Cominciavo a sentirmi depresso. Avevo bisogno di un evento spettacolare, un tripudio di femmine danzanti e musica assordante; avevo bisogno di passione e azzardo, pericolo e desiderio. Avevo bisogno di una donna capace di risvegliare la mia creatività. Ero spento. Sbrigai le faccende di casa per tenermi occupato e non appiattire il culo sulla sedia a sdraio sulla terrazza, scolando una bottiglia di vodka. Il vento era calato e anche il mare mostrava un certo rilassamento, come fosse infiacchito da troppi giorni di esuberanza contro la scogliera. Preparai la pasta per la pizza e la osservai gonfiarsi lentamente per mezzora. Stavo rincoglionendo. Riuscii persino a dare un significato spirituale alla lievitazione della pizza. Ero alla frutta, prima ancora di cominciare la cena. Allora decisi di darmi una scrollata e bevvi una doppia vodka&tonic e accesi lo stereo e feci partire il cd degli U2. Man mano che la vodka entrava in circolo e che il suono della chitarra di The Edge smuoveva l'aria stantia prodotta dalla mia mente, mi sentii meglio e ripresi a scrivere alcune poesie. La vodka e The Edge furono come le pale di un ventilatore che ricambia l'aria e crea freschezza e sollievo. A quel punto mi tornò l'appetito. Accesi il forno elettrico per riscaldarlo a 200 gradi centigradi, tirai la pasta col matterello, cosparsi il fondo della teglia di olio d'oliva e posizionai la forma tonda della pasta della pizza. Sopra di essa pennellai con le foglie di basilico altro olio di oliva e infine la coprii con due manciate di frutti di mare comprati dal pescivendolo del paese. Ficcai la teglia nel forno e dopo venti minuti la tirai fuori. Lasciai la teglia raffreddare un attimo sul tavolo e uscii sulla terrazza per vedere se qualcuno stesse morendo di fame. Non vidi nessuno e rientrai per sbranare la pizza. Non ebbi nessun senso di colpa e mi nutrii con lentezza e precisione nel sezionare e sgusciare le vittime. Pasteggiai a vodka e quando fui sazio lasciai i resti a Zeta, il quale non disdegnò neppure le croste di pizza e ripulì il piatto da cima a fondo. Satolli come Paperino dopo un'abboffata di tacchino americano, ci fissammo come due tossici pieni di eroina, senza neppure vederci l'un l'altro.

Non avevo mai creduto alle fenici risorte dalle proprie ceneri e neppure alla legittimità delle trattenute fiscali sulla mia busta paga. Ero incazzato nero, pensando a quanti soldi mi venivano rubati dalla dittatura della maggioranza. Il sistema, così com'era, era marcio. Ma non me ne fregava più di tanto. Io volevo tanto amore e tanta fica e possibilmente e compatibilmente anche un po' di pace. Non quella pace idiota da perdente che non ha le palle per difendersi. Volevo la pace dei miei sensi, per altro cosa molto più elevata di un semplice disegno propagandistico da

politico in cerca di voti. Il singolo, nel mio concetto cosmologico dell'esistenza, aveva la stessa importanza di una galassia intera. Non avrei mai sacrificato l'immensità di uno scarafaggio in cambio di una Mercedes cabriolet. Non potevo scoreggiare liberamente sul viso di una donna se prima non fossi stato pesantemente insultato dalla medesima. Non volevo vivere una vita, volevo viverle tutte, tutte quelle che sarei riuscito ad uccidere. Tutte le mie vite, una per volta, tutte insieme, che so, un groviglio di vite inestricabile e perverso ma affascinante come le autostrade che il sangue percorre nel mio corpo, come il progetto cardiocircolatorio di un pazzo seduto su una nuvola con un binocolo schiacciato sugli occhi in cerca di una via di fuga. Volevo la vita tutta, e intera e piena come la luna che avevo visto una sera quand'ero ragazzino, grossa e tonda come la faccia di un clown incolore, sulle ciminiere della fabbrica a Mirafiori, in quella Torino esoterica e filosofica e operaia e rivoluzionaria come non la vedrò mai più. Nostalgia di uomini e donne in lotta contro il sistema? Neanche per sogno. Nessuno era veramente sincero. Era solo un modo per migliorare il proprio squallore. E dietro le parole e la violenza si celava il legittimo desiderio di benessere materiale, l'insoddisfazione e l'invidia per la ricchezza altrui. L'uomo è un animale che vuole soddisfare i propri istinti. Il resto è violenza giustificata dalla retorica. Nessuno voleva il bene dell'umanità. Ognuno ambiva al proprio misero riscatto sociale. In altri termini, erano comunque tutti fermi sui binari del tram, e come cacche di piccione aspettavano che il tram dell'edonismo radicale li schiacciasse sotto le ruote di ferro. Miserabili e ridicoli combattenti di una guerra vigliacca e mai apertamente affrontata. Non odiavo i manifestanti e gli scioperanti. Odiavo i sindacalisti che appoggiavano i terroristi e snobbavano noi ragazzini pieni di idee. Il mondo si cambia alle radici. Sei vuoi pulire il cielo dallo smog della menzogna e dello sfruttamento devi alzare un tifone così potente da spazzare via anche tuo padre. Ma nessuno ebbe i coglioni per farlo. Ed io continuai a rubare e comprarmi le sigarette. Erano tutti così presi dai grandi discorsi che non si accorgevano di noi ragazzi svelti e opportunisti che per sopravvivere li alleggerivamo dei portafogli. Eravamo già scaltri allora e non ne potevamo più di tutte quelle chiacchiere: volevamo un pallone di cuoio che non si sfaldasse sotto la pioggia e nel fango del terriccio sui terreni dove i ricchi e il comune avrebbero speculato per costruire quei palazzoni di cemento friabile dove famiglie intere avrebbero infranto i propri sogni. Un mondo migliore non sarebbe mai esistito, e noi ragazzi lo avevamo capito da un pezzo. Ormai era solo una questione di soldi. E alla spicciolata partimmo quasi tutti, abbandonando a sedici anni quel

quartiere merdoso e corrotto, per metà in mano alla mafia e per metà in mano ai mafiosi istituzionalizzati. Fottetevi bastardi che parlate in nome della gente. E che si fotta anche la gente che crede nelle vostre parole. Io ho scoperto molto presto che non bisogna credere in nessuno. Grazie di avermi fatto diventare uomo così presto.

XXIV

Ogni volta che trascorrevo un paio di ore con Tamara me ne innamoravo pazzamente. Lei e i suoi occhi di noce, lei e le sue labbra parlanti di gioia, lei e le sue spalle alte da ginnasta, lei e quel suo culo meraviglioso diviso in due isole paradisiache. Lei e il suo senso dell'umorismo, lei e le sue pene, lei e il suo popolo di arrapati ammiratori. Lei e me… niente di più, niente che non fosse una grotta umida con stalattiti pendenti dal soffitto come spade di Damocle. Lei e me… ogni volta, dopo averla vista anche solo per un attimo fuggente, non riuscivo a schiodarla dalla mia mente. Forse era amore, forse era dipendenza, non saprei, ma cazzo non potevo sopportare oltre la sua bellezza totale. Sapevo che quando avremmo avuto ottant'anni lei mi avrebbe detto: "Hai visto? Ti ho tenuto in pugno per quarant'anni e solo adesso mi dono a te, anche se ormai è troppo tardi e non potrai apprezzarla!" Ma, nel fondo del mio intestino tenue, con garbo e rispetto, avrei risposto: "Ora sei qui e io sono dentro di te. Meglio tardi che mai, piccola."

L'amavo come si ama una montagna che non si potrà mai scalare.

I suoi occhi di noce erano la libertà assoluta e la conseguente estrema unzione. Avevo un disperato bisogno di lei, tutta quanta sulla mia pelle, spalmata sul mio corpo come la maionese sul wurstel. Ero la sua debolezza e la sua sconfitta. Va bene, ero solo un mezzo. Un oggetto. Ma riuscivo a godere dei nostri rapporti virtuali, proprio come nei film di fantascienza. Leccavo il suo ideogramma e mi sembrava di sentire l'odore e il sapore salato del suo sudore. Ero una bestia, un quadrupede con le corna attorcigliate, indagante e serpeggiante nei cunicoli della mia disperazione. Troppi pensieri e machiavelliche ipotesi di affrancamento che faticosamente si arram-

picavano sulle rocce e quando finalmente scorgevano lo strapiombo sul mare si lasciavano andare di sotto come pietre rotolanti al vento. Niente di eroico. Niente di significativo. Merda per merda.

Arrivederci.

Perché poi non ci incontravamo più per dieci giorni. Pensai che facesse parte di una strategia, messa a punto dalla sua mente geniale. Mi faceva innamorare, poi mi lasciava cuocere a fuoco lento per dieci giorni e infine riappariva. Ma io ero un vecchio figlio di puttana e tenevo alta la guardia, cioè smettevo di pensare a lei, fra un intervallo e l'altro dei nostri incontri, e per diluire l'ossessione mi scopavo qualsiasi femmina in calore.

Non esisteva un fatto concreto che fosse superiore ad un presunto fatto eterno ed era per questa ragione che la gente credeva in Dio. E per lo stesso motivo, silenziosamente e mestamente, la gente lo prendeva nel culo per l'eternità.

Dai caruggi tornai a casa, guidando lentamente. Zeta era bello come solo un gatto seduto come una sfinge sul parapetto della terrazza con alle spalle la luna piena sa essere, e mi apparve sbattendo le orecchie e balzando giù e scattando e zigzagando sotto al tavolo in cucina come se stesse scaldando le gomme nel giro di ricognizione in una gara di Formula Uno. Purtroppo in cucina non eravamo al Gran Premio di Monza e non c'erano le gnocche abituali che appaiono sui rotocalchi di gossip. Non c'era nessuno. Ero solo col mio gatto impazzito e la casa mi parve vuota come il cuore di un uomo abbandonato dalla donna che ama. Quella casa che prima era l'alcova di un ferroviere che viaggia sul treno della felicità, si trasformò nell'incubo del macchinista che si schianta frontalmente contro la saggezza della potenza di un'altra locomotiva. Ero uno scarto. Scartato dalla vita, impregnato del veleno della miseria mentale, rude, truce, ma imperterrito ascoltatore di fica, succhiatore di clitoridi e buchi estroversi. Ero finito. Come sempre, ogni mattino. E la cosa mi faceva rinascere, ogni mattino. Fresco come una rosa tea. Gocciolante rugiada scioltasi o brina imbevuta nella vodka. LUCIDITA'?

Il mondo era un lento e noioso scorrere di idee che cambiavano come cambia il tempo. Milioni di labbra disegnavano parole senza senso, milioni di orecchie cadevano sorde nei laghi di urla d'aiuto e milioni di occhi vitrei s'infrangevano sulla realtà. Il sangue scorreva dovunque, ovunque e comunque, senza chiedersi perché, perché un perché non esisteva, perché noi eravamo ciò che ci sforzavamo di essere, senza mai riuscire ad essere ciò che avremmo voluto essere.

Avevo le idee confuse a proposito del mio futuro. Rimasi sulla terrazza a pensare, fissando la luna piena che lentamente se ne andava verso ponente. Pensai a cosa veramente avrei voluto essere. Non ero vecchio e nemmeno giovane. Secondo le statistiche avevo da poco aggirato la boa della metà della mia vita. Dentro di me sapevo che quel genere di calcoli non poteva funzionare. Non avrei mai raggiunto gli ottant'anni. Era bello però sognare di essere un vecchio scrittore famoso, un po' burbero e molto corteggiato da numerose pupe in calore. La casa in cui ero andava benissimo. Ma Zeta sarebbe morto prima di me e il pensiero mi rattristò. Il futuro…già, non riuscivo ad immaginare la mia vita fra vent'anni. Beh, mi dissi, hai sempre vissuto alla giornata, per cui è normale che tu non abbia proiezioni affidabili sul tuo futuro. Non avendo mai avuto ambizioni particolari e non avendo mai fatto un progetto serio, cosa ti aspettavi? Sei sempre stato un cane randagio e solitario, e quando hai avuto l'opportunità di costruire qualcosa ti sei sempre attivato per distruggerla alla radice. Le persone sagge dicono che non è mai troppo tardi. Ma troppo tardi per cosa? Bisognerebbe avere uno scopo. E io non ce l'ho.

Cominciai a riflettere sul passato. Brutta cosa, quando si comincia a pensare al passato. E infatti smisi appena i ricordi s'incagliarono sui visi delle mie figlie, perché con loro ero stato un totale fallimento. Non essendo masochista andai a dormire, da sapiente vigliacco, per dimenticare le mie colpe.

XXV

Sciacquai il viso con acqua tiepida e sullo specchio vidi due fessure blu farsi spazio fra le palpebre gonfie e le borse sotto agli occhi. Tutto il mio viso era gonfio, come se mi avessero preso a sberle per tutta la notte. Immaginai di essere un astronauta che volteggia leggero nel cosmo privo di forza di gravità. Forse era l'effetto dell'oppio. Ormai mi capitava di rado, ma quando si presentava l'occasione di fumare quelle palline nere morbide e plasmabili come il pongo, non mi tiravo mai indietro. Matawka mi aveva telefonato e invitato nella sua nuova reggia con terrazzino sui tetti del centro storico. Come aperitivo mi aveva offerto una pipetta di afgano nero. Ero già al massimo della separazione fra la mia mente e il mio corpo, quando le sue mani

cominciarono a massaggiarmi le spalle. Diavolo di una donna, pensai, uccidimi così e te ne sarò grato per l'eternità. Ma la sua intenzione non era quella di liquidarmi lasciandomi piombare e spiaccicare sui ciottoli della piazza sottostante, illuso di essere un astronauta cacciatore di farfalle. Quello che voleva era di farmi sentire a mio agio nel migliore dei modi.

"Grazie per l'aiuto che mi hai dato" sussurrò nel mio orecchio destro. Eravamo nudi entrambi ma lei era l'unica creatura degna di esistere.

L'effetto della droga non cessava e a differenza di altre volte l'afgano nero non stimolò alcuna paranoia, anzi mi rilassò come ai bei tempi parigini.

"Ti voglio scopare da dietro" disse Matawka. "Rimani così, non ti voltare, voglio farti provare qualcosa di nuovo." Mi porse la pipetta già pronta e l'accendino. Aspirai profondamente. Poi la sentii trafficare alle mie spalle. Mi voltai e la vidi allacciarsi una cintura con un piccolo pene che spuntava sul davanti. Sistemò la cintura.

"Devo metterla bene, così mentre ti scopo godo anch'io col clitoride" disse. Ricordai di aver visto quell'attrezzo in un porno-shop in Olanda, molti anni prima. Era una cintura per lesbiche. Tirai un altro po' dalla pipetta. Finalmente Matawka si decise e sentii qualcosa entrarmi nel culo. Lei prese a pompare con regolarità ma non sentii un granché. Pompava e pompava ed io terminai di fumare la pipetta e l'appoggiai sul tappeto colorato con disegni di animali africani e la sentii godere con un grugnito prolungato. Poi si accasciò esausta al mio fianco.

"Non hai sentito niente?" mi chiese.

"In carcere mi hanno violentato per tre mesi, fin quando non ho ammazzato un detenuto e castrato una guardia con un coltello. Da quel giorno mi hanno lasciato in pace e dopo altri tre mesi mi hanno liberato per decorrenza dei termini del carcere preventivo. Per cui il tuo cazzetto di gomma mi fa soltanto il solletico."

"Scusami, credevo fosse un'esperienza eccitante."

"Tu sei eccitante così come sei, senza trucchi."

"Oh cazzo, sono una stronza. Pensavo fossi uno di quelli a cui piace essere maltrattati."

"Io sono uno di QUELLI che quando li maltratti non ti dicono niente, ma appena allenti la presa ti mangiano l'uccello e dopo averlo masticato e ingoiato te lo vomitano addosso."

"Mi spaventi."

"Matawka, non giocare mai più con me."

I suoi occhioni neri s'inzupparono di lacrime. Le accarezzai i capelli duri come ramoscelli e la baciai sulla fronte.

"Non sottovalutare mai chi non conosci" dissi.

Singhiozzò sincera.

"Ora basta. Usciamo a bere qualcosa" dissi.

Dopo mezzora Matawka era pronta. Uscimmo di casa e chiuse la porta a due mandate ed io chiamai l'ascensore. La scollatura era impeccabile e sulla valle che divideva le sue tette tonde e sode scorreva una goccia di sudore. Il suo culo all'insù sembrava una coda divisa in due palle gonfiate al massimo. Il suo naso da boxeur e le sue labbra morbide e avvolgenti attirarono la mia bocca. La baciai e non riuscii a trattenermi e la spinsi contro la griglia dell'ascensore che cigolando saliva nella tromba delle scale e dopo averle sollevato il vestito verde le strappai gli slip viola e glielo ficcai dentro, duro come il marmo e venni dopo circa tre minuti. Fu una sveltina proverbiale, in piedi sul pianerottolo contro la griglia dell'ascensore.

"Devo cambiare le mutande" disse Matawka infilando la chiave nella toppa. Raccolsi quelle che le avevo strappato e gliele porsi. Entrò in casa e ne uscì dopo pochi secondi. Chiuse la porta e salimmo sull'ascensore.

"Va bene, non metto le mutande così se ti dovesse prendere un altro raptus di quel genere non ci perdo trenta euro" precisò.

"Costose le tue mutande" dissi.

"E' pura seta."

"Anche la tua fica è di seta."

"Stai diventando volgare."

"Parole di Santa."

L'ascensore atterrò al pianoterra con cautela. Il mondo era ancora nelle mie mani e se fosse sgusciato via ne avrei trovato un altro per sostituirlo.

XXVI

I glicini viola e rosa spuntarono come funghi da un giorno all'altro lungo la Via Aurelia e in alcuni punti persino in Corso Europa, ormai in piena città. La primavera era scoppiata in tutta la sua fragranza e mentre andavo verso il centro di Genova a cavallo della mia puledra bicilindrica niente e nessuno avrebbe potuto privarmi della gioia dell'aria in faccia e di quel senso di libertà in movimento che procura la motocicletta. All'altezza di Quarto decisi di scendere sulla Litoranea e proseguire fino a Sturla, un quartiere sul mare dove resisteva il vecchio Hemingway, trasformato per la bisogna in un pub. Il solo fatto di leggere il suo nome in caratteri cubitali sull'insegna del pub mi dava conforto. Non ci andavo spesso perché non avevo confidenza con i baristi e perché le mie zone di competenza erano altrove. Ma bere una pinta di Harp era sempre un piacere, e quel pomeriggio calai le mie chiappe sullo sgabello di fronte al bancone e sorseggiai il nettare d'orato degli irlandesi. Non essendo un frequentatore abituale, nessuno mi degnò di attenzione. In fondo non avevano tutti i torti: Hemingway stesso non mi avrebbe mai cagato.

Così proseguii verso il centro storico, impennando lungo Corso Italia il mio cavallo di ferro. C'era troppa gente al mondo che si dava delle arie. Uno di questi avrebbe potuto essere Tony Adamo, con la testa compressa nel casco aperto sul viso, pieno di sé e lacrimante per l'aria negli occhi in piena staccata a cento all'ora prima del semaforo.

Avevo bisogno di azione. Era sabato e domani domenica e dopodomani lunedì e non me ne fregava un cazzo. Ma avevo bisogno di azione. E caccia grossa. E quando parlo di caccia grossa, mi dissi, intendo caccia a quei mammiferi con due tette e un culo che hanno il dono della parola. La mia non era un'ossessione. Le donne avevano qualcosa che io volevo e in qualche modo dovevo lottare per ottenerlo. Un sacco di gente occupava il proprio tempo con le cose materiali. Io avevo capito da un pezzo che se vuoi avere una vita intensa e non hai le risorse per godertela da solo devi entrare nel mondo delle donne. Molti uomini avevano un'idea sbagliata delle donne. Ma le donne, oltre ad essere una gran rottura di coglioni, erano il miglior passatempo possibile. Non c'era niente di meglio del loro corpo caldo sotto le lenzuola, delle loro mosse feline, dei loro sorrisi ambigui, delle loro battute provocanti, delle loro lacrime, delle loro sberle, della loro tenerezza, della loro selvaggia aggressività, della loro sudditanza e della loro potenza e della loro

sensualità. Le donne erano il gioco più intrigante che fosse mai capitato all'uomo. Era un peccato lasciarselo sfuggire. Qualche volta si perdeva e se ne pagavano le conseguenze. Ma era bello anche perdere. Con le donne era bello anche morire.

Non avevo mai avuto una gran considerazione delle donne, così come non ne avevo degli uomini. Il contributo dell'essere umano nel bilancio dell'universo era trascurabile, quasi quanto l'*argent de poche* per il tesoriere della Banca dell'Anima. Quanti milioni di cadaveri sciacallati soffrivano di convulsioni per l'eternità? E quanti di noi potevano camminare per strada con la coscienza a posto? Nessuno. Neppure un corpo umano sano. L'uomo non era solo menzogna e meschina sopravvivenza, ma anche violenza gratuita al solo scopo di salvarsi il culo. Io ero uno di quelli. Mai mi ero messo al di sopra della specie, se non in rare occasioni, e con l'intento cinico dell'autodistruzione. Ne avevo abbastanza anche di me. Per molti anni l'apologia dell'edonismo messa in pratica con l'omicidio catturò il mio interesse. Uccidere non era tanto appagante quanto manovrare una donna a proprio piacimento ma fra le due cose c'era un collegamento. Un corpo quando diventava un cadavere lasciava l'amaro in bocca e mi sentivo come dopo un orgasmo con una stronza che odiavo ma che scopavo per interesse. L'odore del cadavere della mia vittima e il corpo della donna che avevo appena scopato mi davano la nausea con la stessa intensità. Ma non potevo fare a meno di entrambi. Il primo era la morte dell'altra. Scopavo per non pensare di uccidere. E uccidevo per non dover scopare. E a volte facevo entrambe le cose contemporaneamente.

Poi smisi di uccidere, ma non di scopare. Donne e uomini, se capitavano sotto tiro e pagavano bene. Uccidere non era così difficile. E neppure scopare. Ma uccidere comportava una serie di problemi organizzativi, logistici e strategici che non mi divertivano più. E poi c'erano sempre le esigenze del mandante. Invece con le donne da scopare c'era solo disgusto che con l'abitudine diventava come il cemento seccato sulle mani di un muratore: un po' di acqua calda risolveva il problema. Mi ero sporcato le mani in troppe faccende e volevo uscirne pulito. Il pericolo era nell'essere umano. Prima o poi sarei crollato anch'io.

Arrivai in Piazza Dante e parcheggiai la moto. Da Porta Soprana entrai nei vicoli del centro storico. Genova, Genova, Genova, secoli e secoli di storia, vicoli bui e puzzolenti, donne appena svestite dal primo caldo primaverile, finestre aperte, panni appesi ad asciugare, luce in alto, sopra i tetti irraggiungibili dove combattono senza esclusioni di colpi gatti e gabbiani, e più in giù io

ti vedo, seduta al tavolino del bar, e una folata di vento smuove i tuoi capelli neri come il carbone, oh… credo che una nuova vita possa ricominciare senza rendere conto del proprio passato.

"Era un bel po' di tempo che non ti vedevo. Che fine hai fatto?" disse Serena.

"La muffa mi spunta dappertutto sulla pelle."

"Stai invecchiando, Tony, ma adesso siediti qui vicino a me" disse accarezzando la sedia.

"Ci vorrebbe qualcosa di forte per evitare che impazzisca" dissi sedendomi sulla sedia.

"Sei già pazzo. Non vorrai peggiorare le cose?"

"Non rompere i coglioni."

"Sei sempre così dolce…"

"Scusami, ma…ehi! Portami una doppia vodka&tonic" urlai al cameriere.

Restammo in silenzio fino a quando non terminai il secondo sorso di vodka. Poi dissi:"Adesso sono a tua disposizione."

"In tutti i sensi?"

"Prima devi confessarmi tutti i tuoi peccati. Solo quelli più gravi, sennò dovrei restare qua per una settimana."

"Spiritoso."

Accesi una sigaretta. La fissai negli occhi.

"Ho saputo che ti pubblicheranno il romanzo. Sono seduta accanto ad una celebrità."

"Non fare la mitomane. Ho solo firmato un contratto. Può anche darsi che tutto finisca nel cassonetto della spazzatura."

"Dimmi in quale cassonetto ed io mi tufferò dentro per recuperarlo."

"Sì, prendi pure per il culo. Tanto non finirà qui. Se non mi pubblicheranno loro, troverò qualcun altro disposto a farlo."

"Molto sicuro di te."

"Abbastanza disperato per esserlo."

"Non è mica la fine del mondo."

"Non del mondo ma della mia vita, che è lo stesso."

"Mi piace quel sorriso cinico che hai sulla bocca."

"E' l'effetto della vodka."

"Parlami di me."

“Sei la mia unica speranza, per questa sera.”

“Non dire cazzate: tu sei peggio di un marinaio.”

“Vado di fretta. Cogli la palla al balzo.”

“Sei appena arrivato. Stai bluffando.”

Svuotai il bicchiere tralasciando l’acqua tonica. Alzai il bavero del giubbotto di pelle nero.

“Affanculo Tony, non ti atteggiare con me. Ti conosco da quando facevi il barbone. Sei sempre il solito. Rilassati e vedremo se combinare qualcosa insieme. Per ora è troppo presto.”

“Bambina mia, la realtà è in continuo mutamento. Quello che pensi di vedere adesso non è altro che una proiezione della tua mente. E fra cinque minuti me ne sarò andato e tu dovrai accontentarti di un miserabile sfigato per racimolare mezzo orgasmo. Ti offro una notte gratis, come promozione primaverile. In cambio mi darai un chilo di coccole.”

Serena si stropicciò le narici del naso con le dita della mano. Fissò il posacenere per trarne ispirazione e poi disse:”Molto sicuro di te.”

Mi alzai dalla sedia e feci per andarmene ma lei mi trattenne per il braccio. Mi voltai e vidi i suoi occhi verdi dilatarsi come un pianeta con l’effetto della luce.

“Una notte gratis?” chiese.

“E’ la mia promozione primaverile, prendere o lasciare” risposi.

“Prendo, sì, ho proprio bisogno di prenderlo.”

“Molto saggio da parte tua. Ora devi decidere se venire a casa mia o pagare l’albergo.”

“Vengo. Vengo dove vuoi tu.”

“Sei proprio disperata. E se ti portassi in una discarica e ti ammazzassi e ti lasciassi lì a putrefare con gli insetti e i topi?”

“Tu hai bisogno di me quanto io ne ho di te.”

“Sei una stronza intelligente.”

“E tu un bastardo qualunque.”

Mi voltai e mi allontanai. Odiavo considerarmi un bastardo qualunque. Sgambettai rapido verso il parcheggio. Poi udii un fischio penetrante, di quelli che capisci essere rivolti a te. Mi fermai e mi voltai. Serena mi stava correndo incontro ed io rimasi immobile e quando mi raggiunse mi abbracciò ansimante e vidi tutto il bisogno di considerazione brillare sulle lacrime del suo sguardo. Mi sentii una merda. Il suo alito mi scaldò il viso e le sue labbra seccate dallo sforzo

della corsa s'incollarono sulle mie. Mi lasciai andare e le leccai le labbra per inumidirle. Apprezzò il gesto e sorrise.

"Portami anche all'inferno, purché non mi lasci sola" bisbigliò Serena.

Tornammo a casa mia in moto e fui felicemente sorpreso dalla sua esperienza come passeggero. Ad ogni curva assecondava i miei movimenti e soprattutto, cosa molto rara, si fidava di me. Era come guidare la moto da solo.

Cucinai una spaghettata *aglio, olio e peperoncino* e ci ficcammo nel letto a guardare il mare e ad accarezzarci teneramente. Poi mi venne duro e pezzo per pezzo ci spogliammo a vicenda. Continuavamo a baciarci come ragazzini e al tempo stesso l'una spogliava l'altro. Alla fine scesi di testa sul suo corpo fino al clitoride. Ma non ne volle sapere e mi tirò su fino alle tette. Le mordicchiai i capezzoli, li succhiai e quando mi disse *mettimelo dentro* non esitai un attimo e restammo avvinghiati, movendoci lentamente per più di mezzora. Ero dentro di lei e lei era dentro di me: eravamo un tutt'uno imprescindibile che sforava le pareti dell'universo e creava il cosmo tanto atteso della reciprocità. Raggiungemmo l'orgasmo contemporaneamente come amanti di vecchia data.

"Posso restare qua stanotte?" chiese Serena.

"Puoi restare anche tutta la vita" risposi.

"Anche tu hai bisogno di amore?"

"Tutti ne abbiamo."

"Anche i duri come te?"

"Tu sei molto più dura di me. E molto più coraggiosa."

"Ma tutto questo è solo sesso."

"Ne sei davvero convinta?"

"Sì, dal tuo punto di vista, ma non me ne importa niente. Per me è qualcos'altro."

"Tutto ciò che accade siamo noi stessi a provocarlo. Ma da soli non combineremmo niente. Abbiamo sempre bisogno di un partner, che sia un essere umano, la natura, o un oggetto."

"Stai dicendo che il sesso non è fine a se stesso?"

"La faccenda che non ci sia sesso senza amore è una colossale bugia. E' ovvio che un rapporto sessuale fra due persone innamorate sia migliore. Ma anche una semplice passeggiata diventa

un’avventura quando la si fa con la persona amata. Qualsiasi cosa assume un significato meraviglioso perché lo si fa insieme e perché ci si ama. E poi il sesso senza amore è fine a se stesso soltanto apparentemente. In realtà è un mezzo utile per sentirsi meglio” dissi.

“Non rovinare tutto” disse Serena.

“Hai ragione. Lasciamo che le nostre bocche si bacino e che le nostre mani si tocchino e che i nostri organi genitali s’intreccino.”

“Uhm, il tuo salamino è di nuovo bello duro. Direi che è ora di ricominciare.”

E l’alba ci colse furtiva quando da poco avevamo terminato le operazioni di sfogo. Perché, malgrado le numerose belle parole, tutto ciò che era successo non era altro che uno sfogo generalizzato fra due esseri in cerca di affetto. Due esseri con il dono della parola. Fossimo stati due cani, la faccenda si sarebbe risolta in pochi minuti e senza tante chiacchiere.

XXVII

Inaugurai la stagione balneare tuffandomi nell’acqua tiepida di un primo Maggio che cascava di domenica, per la sfiga di tutti noi lavoratori che avremmo potuto approfittare di un giorno festivo supplementare. Beh, l’importante era riallacciare una relazione fondamentale con il mare. La sua acqua salata mi resuscitava. E il sole sulla pelle spalmata di salsedine faceva il resto. Strofinai il mio corpo bagnato sulla sabbia e dopo mezzora tornai a casa a farmi la doccia. Zeta mi osservò con disinteresse. L’unica ragione per la quale seguiva con lo sguardo ogni mia mossa era che non aveva niente altro da fare. La noia. Noia. E ancora noia. Ma la differenza fra un essere umano e un gatto era che il gatto non soffriva di depressione, e dopo giornate intere a crogiolarsi nella noia partiva a razzo verso nuove avventure. L’uomo si piangeva addosso e accusava il mondo intero della sua noia. Per questo adoravo i gatti e detestavo gli uomini, perché la noia è uguale per tutti ma esiste un rimedio per sconfiggerla. Ehi, tu, uomo con le tasche piene, non ti accorgi delle ragnatele dorate che ti stanno strangolando?

Dopo la doccia e un’abbondante colazione di frutti di mare annaffiati da mezzo litro di bianco secco e fresco, decisi di spararmi come un siluro verso il centro cittadino. Prima però lucidai le

parti cromate della moto, per permettere al sole di riflettersi su di esse. Puntai dritto in Piazza delle Erbe. Corso Europa era un'autostrada che mi portava all'inferno e in sella alla mia puledra non notai neppure Caronte fermo al semaforo con la paletta d'ordinanza intimarmi lo stop. Dopo alcuni sorpassi udii la sirena e vidi negli specchietti retrovisori il lampeggiante della Polizia. Continuai a smanettare e li seminai fino a San Martino, dove un'altra pattuglia sbucò dall'incrocio e mi affiancò, costringendomi ad accostare al marciapiede. Spensi il motore e sfilai il casco, mentre i due sbirri scendevano dalla macchina e si avvicinavano minacciosi. Mi chiesero i documenti, glieli porsi, li lessero, mi scrutarono, li scrutai, mi restituirono i documenti, mi chiesero se avessi il diavolo alle calcagna ed io mi scusai per la velocità ed essi mi dissero di filare via rispettando il codice e che per questa volta avrebbero chiuso un occhio. Mi era andata bene. Adoravo gli sbirri quando la smettevano di fare gli sbirri e tornavano ad essere uomini fra gli uomini. Uomini nudi e senza divise protettive. Uomini con problemi da uomini, come la prostata infiammata o le emorroidi cicliche. La moglie brontolona e i figli drogati. La bolletta da pagare e le mutande macchiate.

Trovai un parcheggio e anche un tavolino libero sul quale la ragazza bionda del bar posò la pinta di birra e il piattino con le pizzette. Dopo un'ora arrivò Serena.

"E' tanto che sei qui?" mi chiese.

"Ti stavo aspettando" risposi.

"Sei pazzo, sono passata per caso perché devo comprare le sigarette."

"Siediti e bevi qualcosa."

Cominciammo a parlottare del più e del meno. Poi arrivò Matawka.

"Posso sedermi?" chiese indicando la sedia libera al nostro tavolino.

"Se sei scomoda posso offrirti le mie gambe" dissi. Serena mi mollò una manata sulla spalla.

"Oh, la piccola è gelosa?" chiese Matawka.

"Ha appena detto che è capitata qui per caso" dissi.

"Ma adesso che ci sono ho tutta l'intenzione di restarci" disse Serena, cingendomi il collo col braccio.

"Un bel quadretto romantico" disse Matawka.

Serena sbuffò e guardò altrove, mostrandosi superiore.

"Allora Tony, andiamo a casa mia?" chiese Matawka.

“Non hai appuntamenti stasera?” chiesi io.

“Se porti anche la tua ragazza li disdico tutti.”

“Per me va bene. Andiamo” dissi alzandomi dalla sedia.

“Dove andiamo?” chiese Serena.

“A bere una cosa a casa di Matawka” risposi.

C’incamminammo nei vicoli. Quando fummo a casa di Matawka le cose andarono come dovevano andare e la mia splendida negra scomparve nel bagno e poi ne uscì con una sottoveste argentata che stentava a rimanere appesa sul suo corpo e si diresse verso Serena. Le accarezzò i capelli e il viso. Serena non reagì violentemente, come mi sarei aspettato. Tanto meglio, pensai, ci divertiremo. Matawka le infilò la lingua in bocca, per rompere il ghiaccio, e la cosa funzionò e dopo mezzora di carezze e baci e palpate reciproche finimmo sul grande letto tutti e tre. Presi Matawka da dietro mentre lei leccava il clitoride a Serena, poi mi ritrovai supino con il culo di Matawka in faccia e l’uccello piantato nella fica di Serena che se lo era indirizzato dentro maneggiandolo come la leva del cambio. Leccai il clitoride di Matawka e mentre Serena cavalcava il mio uccello, le due ragazze limonavano e si toccavano le tette. Infine saltai addosso a Matawka e pompai freneticamente mentre Serena ci guardava fumando una sigaretta. Dopo il terzo orgasmo, che per quel miserabile uomo che ero consisteva nel record personale dell’anno, mi accasciai sulla poltrona di fianco al letto e scolai il bicchiere di vodka e mi accesi una sigaretta. Le ragazze andarono avanti ancora per un po'. Quando anche loro ne ebbero abbastanza, fumammo un paio di pipette e poi restammo nudi sul grande letto a chiacchierare.

“Grazie Tony” disse ad un certo punto Serena.

Matawka mi sferrò una gomitata sul petto e anticipò la mia reazione portandosi l’indice sulle labbra, per indurmi al silenzio. Matawka sapeva che a volte sparavo cazzate e spezzavo così l’incantesimo.

“Hai reso tutto naturale. Se mi avessi chiesto di fare ciò che ho fatto non lo avrei mai fatto” disse Serena.

“E’ il limite di molti uomini: hanno bisogno di approvazione verbale, ma non sanno che le donne sono molto più libere di quanto sembrano” dissi.

Matawka scoppiò a ridere.

“Perché ridi? Ha detto una cosa intelligente” disse Serena.

“Sì, sì, Tony dice sempre cose intelligenti” disse Matawka.

“Non essere ironica” disse Serena.

Matawka non disse niente.

Serena andò in bagno.

“Portala via prima che la uccida” disse Matawka.

“E’ la tua reazione animale?” chiesi.

“Tony, scopare è una cosa, ma sentire l’odore del sangue caldo che sgorga dalla ferita della tua preda fa venir voglia di sbranarla.”

“Va bene, mi vesto e la porto via.”

“Grazie.”

“Comunque non è stata noiosa.”

“Riportala, quando avrà capito.”

“D’accordo. Ma non puoi pretendere che sappia già ciò che deve ancora apprendere.”

“Non mi fotti con le parole. E nemmeno lei. Io ho la vita che scorre nel sangue, ed è l’unica cosa che rispetto.”

“Va bene piccola, ce ne andiamo.”

“Tu puoi restare.”

“Lo sai che non lo farei. Non posso lasciarla andare via da sola.”

“Sei il solito piccolo bastardo.”

“Ma ti amo come nessuno ti amerà mai.”

Matawka mi abbracciò forte.

“Nel mio cuore c’è un posto riservato a te” disse.

“E nel mio ce n’è uno per te” dissi.

“Affanculo Tony Adamo, come scrittore fai schifo ma come amico sei un tesoro.”

Serena uscì dal bagno. Il commiato durò dieci minuti. Finalmente tornammo alla moto.

“E’ una donna speciale” disse Serena, riferendosi a Matawka.

“Stai attenta con lei” dissi.

“Perché?”

“Ha un passato difficile alle spalle e un futuro esplosivo.”

“Mi piacerebbe rivederla.”

“Un giorno, sì, un giorno o l’altro…”

Accesi la moto.

“Io torno a casa a piedi” disse Serena.

Ci baciammo sulle labbra e sgommai via. Quando giunsi a casa mi sedetti in terrazza. Guardai il mare e le stelle e lo spicchio di luna e sniffai il profumo dei glicini e mi accarezzai la pelle come fosse l’ultimo contatto con me stesso. Ero particolarmente sobrio e ricordai di aver imboscato nel ripostiglio segreto due pietrine di cocaina. Ne presi una e la sciolsi con l’ammoniaca sul cucchiaio sopra la fiamma dell’accendino. Preparai la pipetta e la fumai. Il mare era sempre il mare, il cielo era sempre il cielo, le stelle erano sempre le stelle, e la mia mente era sempre la mia mente. Ma io ero più rilassato. E tutto divenne luce e per mezzora da quel momento sentii l’universo dentro di me.

XXVIII

“Spiegami come sia possibile che nel tuo romanzo le donne scompaiono dal racconto come se scrivendo ti dimenticassi di loro” disse Laura, mia personale e preziosissima lettrice. Ero a casa sua, le due di notte, e molto attento alle sue critiche. Laura era una ex giocatrice di basket e insegnante di filosofia al liceo classico e mi conosceva da parecchi anni e aveva letto i miei *Racconti Surrealisti.* Sapeva molte cose di me, in particolare il periodo in cui vivevo da barbone. Ella stessa era stata una mia fornitrice di denaro, quando i miei introiti quotidiani si basavano sulla colletta in Via Galata, all’entrata secondaria del Mercato Orientale. Fisicamente era una montagna, alta due spanne più di me e robusta come una quercia, tanto da incutere paura ai malcapitati borseggiatori arabi dei vicoli. Inoltre, per tenersi in forma, praticava la kick-boxing in una palestra a Rivarolo, quartiere periferico di Genova. Mi era sempre piaciuta perché malgrado il suo piglio autoritario era pervasa di quella gentilezza e tenerezza tipica delle persone sicure di sé.

“E’ che le storie d’amore finiscono e spesso non mi va di entrare nei dettagli, anche perché non ci sono dettagli interessanti, se non che tutto prima o poi deve finire” precisai.

“In che senso?”

“Ci si logora a vicenda e ci si lascia senza lasciarsi e ci si allontana senza allontanarsi e quando si aprono gli occhi si è soli e questo è quello che si voleva entrambi.”

“Reciproco assenso?”

“Qualcosa del genere, forse inconsapevole, forse semplicemente un istinto di sopravvivenza.”

“E’ triste.”

“No, non lo è. Anzi, è l’inizio di un nuovo percorso.”

“Ottimista.”

“No, realista.”

“Una sorta di rinascita?”

“Sono rinato mille volte. Prima o poi morirò. Ma ciò non limita la mia energia. Non penso alla morte più di tre volte al giorno, altrimenti sto male.”

“*Solo* tre volte al giorno? E come fai ad essere così pimpante?”

“Penso alle donne.”

“E questo ti aiuta?”

“Mi salva.”

“Quindi attribuisci alle donne un potere immenso.”

“Sono la mia vita.”

“Mi stupisci, avrei detto che sei un misogino che vuole uccidere la propria madre.”

“Beh, forse lo sono stato. Poi ho superato la barriera e ho scoperto il piacere di stare con le donne, conservando la mia indipendenza. E soprattutto rispettando la loro libertà. Le donne nordiche mi capiscono meglio. Quelle latine sono ancora ferme ai blocchi di partenza.”

“Non è che questa sia una scusa per tralasciare le tue responsabilità?”

“Uhm, non essere ridicola. Sai benissimo che questo è un luogo comune: se rifiuti una cosa allora vuol dire che stai fuggendo da essa. Non è così. Bisogna sapere dire di no. E bisogna sapere dire di sì. Bisogna essere sinceri con se stessi. Quando ti racconti delle palle alla fine quelle palle ti travolgono e ti trascinano nell’inferno della tua insicurezza.”

“Nessun compromesso.”

“Mai.”

“Vuoi fare l’amore con me?”

“Se non mi stritoli con la tua forza.”

“Sarò dolcissima. Vado a farmi il bidè.”

“Vengo anch’io.”

Entrammo nel bagno. Mi sedetti davanti al bidè, appoggiai la schiena alla ceramica e chinai la testa all’indietro dentro di esso, come si fa quando il barbiere ti lava i capelli prima di tagliarli.

“Adesso siediti sulla mia faccia, senza strangolarmi, il bidè te lo faccio con la lingua” dissi.

Laura si mise in posizione, come se mi dovesse pisciare in bocca, ed io cominciai a leccarle la fica. Dopo cinque minuti Laura si raddrizzò.

“Andiamo nel letto” disse.

Quella donna era immensa. Due metri di carne pulsante. Due tette da tre chili l’una. Ogni chiappa era un mappamondo di muscoli. Era soda, sgusciante e maestosa. Le braccia sembravano due anaconde e mi avvolgevano tutto quanto. Ma sembrava leggera come una piuma. Assecondava i miei movimenti con agilità sorprendente per una persona della sua stazza. Era tanta, bella e scultorea, era tutte le donne in una sola. Non finivo mai di percorrerla con le mani e con la bocca e per un attimo pensai che lei fosse la materializzazione umanizzata delle assi cartesiane, tendenti a più e a meno *omega*. Tentai di disegnare con la saliva sul suo vasto ventre la sinusoide della corrente alternata ma finii fra le sue tette e cominciai a succhiarle i capezzoli, alternativamente. Quelle tette erano montagne e mi ci aggrappai come se stessi scivolando da un precipizio.

“Adesso sdraiati e rimani fermo. Ci penso io” disse.

Mi distesi supino ed ella mi montò sopra e prese ad ancheggiare e titillarsi il clitoride. Era lì, seduta su di me, così alta da sfiorare il lampadario, col mio piccolo uccellino nella sua grotta ospitale, calda e umida, e raggiunse l’orgasmo. Poi la presi da dietro e crebbi per un attimo di speronare un transatlantico. Venni anch’io e rotolai giù accanto alla sua prua. Era così lunga che dovunque toccassi trovavo qualcosa. Mi baciò sulle labbra e cominciò a ridere.

“Adesso posso fare la crocetta” disse.

“Oh, benvenuta nel club. Siete più di un migliaio” dissi serio.

“Scherzavo.”

“Io no.”

“Non si direbbe, visti gli attributi.”

“Non contano più di tanto. La donna deve sentirsi desiderata, il resto viene da se. E poi io sono un porco. Mi piace la fica e se potessi la farei fritta in padella.”

“No, non sei un porco, ma uno a cui piacciono le donne.”

“Esatto. Non volevo d’armi delle arie.”

“Oh, ma tu non mi hai avuta, sono io che ho avuto te.”

“Come un altro migliaio di donne.”

“Quindi sei vittima delle donne?”

“Vittima consenziente.”

“Molto bene, così ci rivedremo?”

“Ci puoi contare.”

Tirammo avanti fino all’alba raccontandoci aneddoti del passato. Mi piaceva il modo semplice e sintetico con cui raccontava le sue storie. Mostrava intelligenza e umorismo, cosa piuttosto rara negli esseri umani. Alle sei me ne andai, inforcai la moto e tornai a casa. Sulla spiaggia i primi bagnanti si erano già accampati con i loro asciugamani e le loro stuoie sfilacciate. Cazzo, mi dissi, non voglio vedere questo delirio. Feci una rapida doccia, scoperchiai una scatola di cibo per gatti e la svuotai nella ciotola di Zeta. Poi mi ficcai nel letto e chiusi gli occhi.

“Buongiorno, mondo infame, io me la dormo” dissi baciando il cuscino.

XIX

La settimana trascorse lentamente e pesantemente in biglietteria. Sfornavamo sogni come pagnotte. La gente prenotava a raffica, soprattutto sulla tratta della Corsica. Bastia. Mai stato in vita mia. Mi chiedevano informazioni ed io inventavo. Immaginavo un’isola su cui non avevo mai messo piede. Molto bene, pensai, è solo letteratura.

A differenza di un culo immaginario, Matawka si fece viva al telefono.

“Piccolo bastardo bianco, quando ci vediamo?” mi chiese.

“Domani sera a mezzanotte” risposi.

“Dove?”

“Davanti alla Casa del Boia.”

“Piazza Cavour?”

“Sì tesoro. E vieni in pace.”

“Posso portare un’amica?”

“Purché non sia una stronza bianca.”

“E’ nigeriana.”

“Sono liscio. Non ho più soldi.”

“Ehi, brutto piccolo bastardo bianco, noi negre siamo un grande popolo di donne a cui voi uomini bianchi avete accesso solo da un punto di vista fisico. La nostra spiritualità vi sovrasta.”

“Va bene piccola, non t’incazzare.”

“Non mi hai mai vista incazzata e ti conviene non vedermi mai incazzata.”

Non replicai. La conversazione diventava inconcludente.

“Ci sei ancora?” disse Matawka dopo un breve silenzio.

“Ti ascolto.”

“Confermo l’appuntamento. A domani.”

“Bacio.”

L’amore è complicità e la complicità è dipendenza, pensai. Il bello è che noi due non ci amiamo, non nel meschino senso con cui fanno finta di amarsi le persone, dissi sottovoce alla parete di fronte a me.

Arrivai a mezzanotte in punto davanti alla Casa del Boia, di fronte al mercato del pesce, dove già arrivavano le prime consegne, spargendo nell’aria sotto la Sopraelevata un denso odore di marcio, molto simile al nauseante effluvio di fica sporca. Ma per noi professionisti era il profumo dei soldi.

Parcheggiai la moto e raggiunsi le donne al bar, sedute ad un tavolino in procinto di rinfrescarsi la gola con un paio di aperitivi. La notte è dei maledetti, mi dissi. Baciai la fronte di Matawka che subito dopo mi presentò la sua amica pronunciando un nome che memorizzai come Oyobula, senza preoccuparmi se fosse vero. I nomi non avevano nessun senso, dal momento in cui ci venivano assegnati senza consultarci dopo essere nati. Tenendo presente il fatto che la nascita era il trauma peggiore che ogni essere umano vivesse, e che il nome che gli veniva affibbiato

non era altro che una masturbazione creativa dei genitori, quello che m'interessava era cosa materialmente manifestasse quel nome. Per farla breve, Oyobula era più sexy di Matawka. E molto più giovane.

"Piccolo bastardo bianco, questa sera sei mio. Se pensi di squagliartela con una scusa qualunque ti perseguiterò fino alla morte. E la tua infelicità sarà il mio pane quotidiano" disse Matawka.

Gli occhi le brillavano sotto la luce del lampione. Era bella come la polena di una nave raffigurante una Dea protettrice, che decine di pirati ubriachi e superstiziosi baciavano invocando la buona sorte. Era una femmina all'attacco e avrebbe cambiato il mondo se le avessero dato i mezzi per farlo. Per il momento era la mia amica negra che mi aveva appena presentato la sua amica altrettanto negra. Ero fiero di lei. Io, piccolo bastardo bianco, con due negre a braccetto, risalendo a piedi i vicoli verso casa sua, trafiggendo la folla piantonata davanti ai locali che servivano birra nei bicchieri di plastica trasparente, sommersi dalla musica rock e dalle fragranze di spinelli esotici, fra muscoli sudati e occhi spiritati, fra merde di cani e topi saltellanti di gioia, fra mura centenarie e stelle immortali, fra urla di godimento e odori di morte, fra rivoli di vomito e grondaie vibranti al vento di libeccio, fra pensieri di grandezza e sospiri di sopravvivenza.

Non c'è storia per gli idioti che disprezzano la vita. Non che la vita valga qualcosa. Ma il piacere che essa può procurare è degno di rispetto. E credo che nessuno rifiuti un orgasmo o una bella mangiata e una bella dormita.

E chi lo rifiuta, è perché non ne conosce gli effetti benefici.

E se pur conoscendoli continua a rifiutarli, allora avrebbe bisogno di uno psichiatra.

Lo sfavillio e il profumo selvaggio delle loro pelli imperlate di sudore mi condusse in un mondo che avrei voluto fare mio per sempre, ma la sporca pelle bianca che rivestiva il mio corpo aveva un non so che di ridicolo. Feci la mia parte, condussi il gioco finché me lo lasciarono fare, e al termine della notte rimasi solo e seduto sulla tazza del cesso a guardare la mia pancia grottesca e gonfia di birra. Le ragazze avevano una marcia in più. Io andavo bene come tappabuchi. Mi concessero un'ultima sgroppata sulla dirittura d'arrivo e all'alba sgattaiolai furtivo dalla porta, senza far rumore. Mi sentii vuoto e sconfitto. Scesi a fare colazione al bar. Poi squillò il mio cellulare.

"Perché sei scappato?" disse la voce di Matawka.

“Sono spompato” risposi.

“Torma qua. Devo parlarti.”

“Va bene, tesoro.”

Mezzora dopo eravamo seduti a guardarci negli occhi.

“Ho bisogno di sapere cosa ne pensi” disse Matawka.

“Sputa il rospo” dissi.

“Pensi che i fratelli negri mi stiano sfruttando?”

“Continua.”

“Vogliono sempre più soldi.”

“Non so cosa dire.”

“Prova ad immedesimarti nel mio ruolo.”

“Impossibile.”

“Cazzo, sei uno scrittore! Dovresti saperlo fare!”

“Rilassati, io non sono uno di voi. Come faccio a sapere come ragionate?”

“Vuoi dire che un negro pensa in modo diverso da un bianco?”

“Non lo so.”

“Non sai un cazzo.”

Mi alzai e me ne andai sbattendo la porta. Gli edifici proiettavano lunghe ombre fresche e amichevoli. Percorsi i vicoli e giunsi alla mia moto. Non me l’avevano rubata. Ero un uomo felice.

Le notti insonni erano un toccasana, se non le si trascorreva sdraiati sul letto a fissare il soffitto, immersi nel proprio egocentrico delirio. Avere un corpo da toccare mi faceva sentire vivo. Ascoltare una voce mi faceva compagnia. Annusare e baciare quella voce trasformava il sogno di un uomo represso in una pace di appagamento e sicurezza di sé. Guidai lentamente fino a casa, sazio e ottimista, e mi sentii come se avessi conquistato un’isola in mezzo al mare. Era bello sapere che qualcuno dava importanza ai miei pensieri. Non ero così stupido da illudermi che i miei pensieri avessero importanza in assoluto, ma l’idea che potessero servire a qualcuno mi gratificava. Ma, onestamente, Matawka mi aveva posto una domanda alla quale non potevo rispondere in tutta sincerità: era ovvio che i suoi fratelli negri la stavano sfruttando, ma non spettava a me dirglielo. Avrebbe dovuto capirlo da sola. E quando arrivai a casa e nutrii Zeta, mi sedetti sulla

terrazza con una doppia vodka&tonic in mano e sentii il bisogno di modificare il paesaggio. Cominciavo a sentire la mancanza di una vita vissuta al quotidiano, senza una base fissa, senza una meta precisa, senza abitudini ripetitive e luoghi identici da frequentare. Riprovavo quella dannata voglia di partire, lasciando il passato alle spalle, abbandonando ogni legame, e sparire dalla circolazione per sempre. La mia vita era stata un susseguirsi di fughe perentorie senza apparente motivazione. Ero fatto così. Anche il Paradiso mi sarebbe venuto a noia, prima o poi. Nel mio sangue scorreva l'essenza dell'imprevisto. I calcoli matematici sullo svolgimento e arrotolamento dell'universo ormai mi lasciavano indifferente. Non me ne fregava un cazzo del domani, quello che mi dava energia era il presente. Avevo sempre vissuto alla giornata e consideravo questa predisposizione un dono divino. Mangiare, bere, ridere, scopare e dormire. Niente di più e niente di meno. Anche perché in queste poche cose era racchiuso il segreto della vita. Non c'era bisogno di altro e se altro ci fosse stato sarebbe venuto di conseguenza. L'importante era andare verso qualcosa. Andare verso. Andare.

XX

Angoli bui nella penombra di vicoli senza sbocco e fioche speranze di luce dietro la finestra accarezzata dal vento di scirocco… la morte è sempre dietro l'angolo e ti coglie nel momento meno opportuno lasciandoti in mutande e con gli occhi sbarrati. Un cadavere ancora caldo per le mosche e gli scarafaggi e i topi affamati. Un percorso inutile e cavalleresco per un essere tragicomico come me.

Avvitai l'ennesima lampadina e pensai a quante ne avessi avvitate prima d'ora. Ma dove cazzo era il mio eroismo?

Dove cazzo era finito il mio coraggio e dove cazzo era finita l'avventura? Dove cazzo ero finito io medesimo?

Dove cazzo avevo parcheggiato la mia personalità?

Dove cazzo ero finito?

Dove cazzo ero?

Sotto terra a mangiare vermi.

Dentro la vita ormai morta.

Ed ero stufo di sofferenza. Soffrire non era eroico, semplicemente era stupido. Avevo bisogno dell'ennesima rinascita. Soffrire era una sconfitta, roba di cui vergognarsi in silenzio. Roba inenarrabile. Roba buona solo per la discarica della spazzatura. Lo sapevo da me, e non c'era bisogno di dirmelo. Ma il bisogno di affetto era profondo e martellante, anche se non sapevo cosa fosse. Forse una donna che srotolava i collant puntandomi il pollice sul naso? Forse le sue tette saltellanti e libere mentre rideva ad una mia battuta ironica? Forse il suo culo ondeggiante al ritmo di un canzone blues? Forse i grandi occhi spalancati durante l'orgasmo? Forse le parole dolci sussurrate nell'orecchio? Forse la canna della pistola che mi puntava sulla fronte minacciando di uccidermi?

Tutto ciò necessitava di una svolta. Non provavo più interesse per la vita e questo era un brutto segno. Mi conoscevo abbastanza bene per capire che era il momento di cambiare rotta.

Non era una questione di donne. Non era una questione di soldi. Non era una questione di lavoro. Cazzo, non era nessuna questione se non quella che ne avevo abbastanza di tutto e di tutti e volevo ricominciare a vagabondare senza meta e in solitudine. Mi mancava la strada, l'ignoto, la paura, l'incertezza quotidiana, ora dopo ora, la dipendenza dal sole e dal suo calore, l'atteggiamento aggressivo, la puzza, le piattole, la carne viva, viva, viva, sempre più viva e sempre più vicina alla morte. Non volevo morire da sporco borghese dentro una casa da borghese con un conto in banca da borghese con una moto da borghese e con un paio di jeans da borghese. Non volevo che ritrovassero il mio cadavere con un pacchetto di Gauloise senza filtro in tasca a meno che non fosse rubato. Non volevo che trovassero il mio cadavere con una smorfia di dolore appiccicata sul viso. Io ero contento di morire e volevo che tutti lo sapessero, per il semplice motivo che ero contento di vivere, e le due cose andavano bene insieme.

Io non stavo col sistema. Volevo morire senza sistema. Volevo morire come un cane randagio, come quel ragazzino che ero stato e che aveva conquistato le strade scoprendole da solo nelle fredde serate torinesi. E che da quelle strade piene di pozzanghere lungo i binari del tram era partito verso il mondo con l'umiltà e la cattiveria di un piccolo essere autonomo senza illusioni ma con una gran voglia di scoprire, spinto da sana curiosità e senso di libertà. Stronzate? Abbiate

il coraggio di guardarvi allo specchio: non vedrete altro che deformazione, il vostro futile adattamento al sistema.

Lenta metamorfosi di uomini che diventano topi.

Bacherozzi con la cravatta.

Scrofe con il tailleur.

Un tripudio di sconfitte che lacerano anche l'ultima bandiera. La perdita della dignità.

XXI

SOLDI, SOLDI, SOLDI.

POTERE, POTERE, POTERE.

NIENTE ALTRO DA SEGNALARE.

XXII

Non era soltanto l'avidità dell'uomo e rendere l'aria irrespirabile. Ci si mettevano anche le donne che per essere allo stesso livello dell'uomo diventavano noiose quanto lo erano gli uomini. Non riuscivo più a trovare una donna capace di dire cose intelligenti senza cadere nella retorica. Ormai le donne vere le trovavo soltanto nei meandri delle notti senza mattino. Forse ero io a non essere più disponibile. Non sopportavo più l'umanità in generale. Le donne non facevano altro che parlare del proprio lavoro e di come il proprio lavoro permettesse loro di praticare una qualsiasi attività orientale che tendesse alla conoscenza di sé. C'era un numero infinito di corsi a pagamento che introducevano diverse discipline orientali, adattate alla cultura occidentale, che

favorivano l'esplosione della propria personalità. A me sembravano un'interminabile successione di stronzate il cui unico obbiettivo era di spillare soldi agli sprovveduti partecipanti. Ma la mia opinione non aveva importanza, in quanto figlia di una cronica ignoranza. L'unica cosa che non sopportavo era quel cicaleccio che intorpidiva la mia reattività. Ero un animale fatto per vivere da animale. La spiritualità la cercavo dentro di me. Sì, ero un perfetto ignorante.

E da buon animale contemplavo la natura e ne assorbivo l'energia vitale. Mi mancava soltanto una donna disposta a vivere con me. Non che ne avessi davvero bisogno, ma invecchiando forse sentivo la necessità di avere una complicità con cui spartire il malloppo. Uhm… sei cotto, mi dissi. E sei maledettamente solo. Un maschio senza una femmina è un re senza corona. Ma nel mio caso, involontariamente, c'erano troppe regine inutili. La maggior parte delle femmine erano insignificanti. Io correvo dietro l'alba fino al tramonto con la passione nelle vene, e quando scendeva la notte non perdevo tempo con le dichiarazioni d'amore, ma passavo ai fatti. Sotto le palme di Bogliasco si alzavano le sottane al passaggio del vento di scirocco, caldo e penetrante nei loro desideri bagnati. Volgare era lo sguardo dei bigotti e delle puttane mai dichiarate. A tutti piaceva il sesso, ma quasi tutti lo facevano di nascosto. Ma quanto sarebbe stato bello vedere la spiaggia trasformarsi in un enorme letto dove l'orgia dei corpi finalmente liberi rendeva giustizia al piacere di vivere. E tutto questo senza falsi moralismi.

Matawka mi aveva insegnato che le donne africane pensavano puntando lo sguardo verso l'orizzonte. Dalle loro parti l'orizzonte si spegneva lontano, così lontano da non vederne la fine. Ed era per questa ragione che io trovavo nelle donne africane la risposta ai miei limiti. Gli occhi di Matawka erano lo spazio infinito e percorrendo le rughe sul suo volto raggiungevo la stanza dell'intimo mio me stesso. Ogni volta che trascorrevo la notte con lei, pioggia o stelle che fossero, lacrime o sangue, fame o solitudine che diventassero, tornavo a casa arricchito di un senso di pienezza di me stesso, come se avessi conquistato il mio subconscio. Matawka era lo spirito dentro di me. E approfittai di una nottata lunga e intensa per dirglielo.

"Tu sei il mio spirito" dissi accarezzandole il viso.

"Piccolo bastardo bianco, sei qui nudo vicino a me ed ora ti ordinerò di leccarmi il clitoride e tu lo farai, perché non hai scelta, perché il tuo inconscio è al mio servizio."

La fissai negli occhi.

"Avanti, piccolo bastardo bianco, leccami il clitoride" disse Matawka.

Mi alzai in ginocchio sul letto. La guardai sorridere. Poi le mollai un manrovescio che le fece sanguinare la bocca.

"Non sono le parole, ma lo sguardo, piccola negra fottuta!" urlai scendendo dal letto e rivestendomi.

Mentre infilavo i jeans sentii un fruscio alle mie spalle e d'istinto spostai il peso del corpo sulla gamba destra e vidi un coltello volarmi addosso e sibilare a pochi centimetri dal mio busto finendo contro il muro. Cadde sul tappeto, dopo un rimbalzo rumoroso.

Fissai Matawka negli occhi. Riflettei velocemente e mi guardai intorno per capire se era stata lei a lanciarmi il coltello. Rimase immobile sul letto con gli occhi sbarrati dalla paura. Sputai per terra e terminai la vestizione. Poi mi avvicinai a lei. Tirò su le lenzuola fino al collo.

"Non dovevi farlo, io ti amo" dissi.

"Oh, perdonami Tony, non so cosa mi è preso" disse Matawka.

"La prossima volta ti ammazzo io."

"Scusami…scusami…" disse abbracciando le mie gambe.

"Alzati" dissi tirandola su per la testa.

Cominciò a piangere come una bambina. Tentò nuovamente di scusarsi. Non le diedi retta e andai in cucina a versarmi da bere. Ne avevo bisogno. Un coltello era passato a pochi centimetri dal mio cuore volando come un falco in picchiata. Ero ancora vivo e pensai che fosse un segno del destino. Scolai un quarto di vodka e tornai dalla mia negra assassina tenendo la bottiglia di vodka per il collo, come arma di difesa.

"Dove hai imparato a lanciare i coltelli con quella precisione?" dissi sorridendo e tentando di raffreddare l'ambiente.

"Da ragazza lavoravo in un circo a Marsiglia."

"Bella città per morire."

"Più bella di Genova."

"La morte è bella dovunque, perché è unica."

"Non si muore due volte."

"Oh sì, si muore centinaia di volte, ma l'unica morte che conta è l'ultima."

"E dopo cosa succede?"

"Putrefazione e vermi dappertutto. Oppure un grande caldo e cenere dovunque."

“Vieni qua vicino a me.”

Mi allungai sul letto e ci baciammo con la lingua.

“Scopami, per favore” disse.

Fu un turbinio di corpi sudati e l’odore del sesso prevalse sullo smog cittadino. Matawka era un pianeta sconosciuto che ogni tanto lambiva la terra per dimostrarmi che Dio esisteva. E lo dimostrava così bene che quando tornai a casa presi Zeta sulle gambe ed entrambi pregammo sulla terrazza affinché Matawka sopravvivesse a se stessa. Ero davvero innamorato di lei.

Rimasi a bere sulla terrazza inconsapevole del tempo che scorreva. La musica degli Oasis entrava nelle mie orecchie sospinta dal vento e alzai il volume tanto per rompere i coglioni ai milanesi mie vicini che scendevano al mare durante i weekend. Pensai a Milano, grande città, capitale reale del mio Paese, regina della moda e della cultura, della finanza e degli affari… ma perché non aveva il mare? New York ha il mare. Hong Kong ha il mare. San Francisco ha il mare. Tutti posti in cui non ero mai stato, negli ultimi dieci anni. I milanesi non avevano il mare ma potevano comprarselo. La musica era davvero troppo forte e quando il cd finì la sua corsa decisi di ascoltare i *Key-Key Nobbies* e le ragazze del coro transatlantico che li spalleggiavano. Il brano principale era un blues con sassofono tenore e le parole cantate dalla voce cavernosa di Julie Tigg entravano nel cervello di chiunque avesse un briciolo di coscienza.

Il vento di scirocco sbatteva le persiane e non c’era nessuna donna accanto a me. Non c’era più neanche Bukowski, il grande poeta e narratore, il maestro di molti di noi, benché nessuno di noi lo confessasse apertamente. E se avessi avuto mia figlia accanto a me le avrei letto le sue poesie - così come facevo quando Zara aveva due anni - poesie così vere da sembrare semplici frasi, dette al bar in un momento d’ispirazione divina, ma taglienti come spade affilate prima di una crociata.

Mi mancava terribilmente anche Gainsbourg, mitico poeta e musicista francese, grande compagno di Zara nelle notti in cui scrivevo e lei russava bofonchiando da tenera creatura divina. E la prima frase che Zara pronunciò in francese fu *Je t’aime moi non plus.* La mia tenera bambina che si lanciava sullo scivolo a testa in giù, coraggiosa come un paracadutista, determinata come un carro armato, ma così furba e dolce e maliziosamente sorridente al punto che approvavo persino i suoi sputi e le sue pernacchie ai bambini maschi. Zara era la luce, la mia luce personale e tutto il resto era soltanto di contorno.

XXIII

Stanco come un operaio dopo dodici ore di lavoro senza futuro, appoggiai le mani al banco del pub e fissai il poster con la fotografia di Hemingway.

“A pint of Harp” dissi alla barista, senza accorgermi di essere in Italia e di essere a un pelo dalla morte. Hemingway guardava altrove e la foto in bianco e nero lo rendeva irraggiungibile. Piansi senza versare lacrime. Non ce n’erano più come lui. Adesso tutti si davano un sacco di arie apparendo in televisione.

Matawka mi raggiunse al pub in taxi. Cacciò fuori dalla portiera le sue lunghe gambe nere e la gonna le salì fino all’inguine e le scarpe coi tacchi a spillo fecero il resto. Ma quando si chinò per pagare il tassista attraverso il finestrino e mostrò il suo culo tondo e sodo agli avventori seduti ai tavolini davanti al pub, udii alcuni commenti pieni di entusiasmo. Poi si voltò, scrutò fra i tavolini sul marciapiede, mi vide e tirò su il petto sballottando le tette, per la grande soddisfazione del pubblico presente. Venne verso di me, mi baciò sulle labbra con leggerezza, evitando di marchiarmi col rossetto, e si sedette sulle mie gambe, agganciandomi il collo con il braccio.

“Brutto bastardo bianco, non mi hai tenuto una sedia libera accanto a te” disse con quel vocione rauco che aveva dopo una notte insonne.

“Amore, mi stai sfondando il bacino” dissi.

“Trovami una sedia o ti schiaccerò come quel verme che sei.”

Feci segno alla cameriera di portare una sedia. Lo fece prontamente e quando Matawka vi prese posto mi sentii alleggerito.

“Ieri mi hai trattata come una schiava. Non farlo mai più” disse.

“Tu hai cercato di uccidermi. Non farlo mai più.”

Ci fissammo negli occhi come due predatori affamati. Ma io l’amavo veramente. Giorno dopo giorno mi rendevo conto di avere maledettamente bisogno della sua presenza. Non m’importava che mi amasse. Mi bastava averla accanto e che ogni tanto mi concedesse qualche attenzione.

“Va bene, nessuno è funzionale all’altro: entrambi siamo un cosmo a parte. Se riusciamo a condividere una fetta di spazio e un colpo di vento insieme ogni tanto è un fatto grandioso. Ma tu non sei mia ed io non sono tuo” dissi per rompere la tensione.

“Mi hai preso per una donna qualunque?”

“Adesso baciami.”

Fu bellissimo. La gente ci guardava e non me ne fregava niente. Borghesucci, pensai. Io amo questa puttana negra e guai se uno di voi prova a toccarla. Brucerei anche Hemingway, per lei. Ci baciammo fin quando dovetti smettere perché la lingua mi doleva e staccandomi dalle sue labbra carnose ripulii le mie con la manica del giubbotto, lasciando una lunga scia rossa di rossetto. Sapevo che quella bocca che avevo baciato con tutto il mio amore era la bocca di una puttana che prendeva cazzi e che li ripuliva dopo il lavoretto, ma quando baciava me era una bocca vergine, la bocca di Venere in persona.

“Ti amo Matawka” dissi.

“Anch’io ti amo” disse.

“Siamo fottuti.”

“Ma è così bello essere fottuti insieme.”

“Sei troppo romantica.”

“Me lo posso permettere, conosco bene la differenza fra il sesso e l’amore e so che possono convivere senza problemi.”

“Saggia donna.”

“Credo tu sia più saggio di me.”

“Non temere, non ti chiederò di sposarmi.”

“Dovresti farlo, brutto bastardo bianco.”

“Vuoi fregarmi.”

“Sono più ricca di te.”

“Uhm, forse farei un affare.”

“Ti piazzerò sul marciapiede a vendere il culo.”

“Non essere realista.”

“Smettiamola. Perché non possiamo mai parlare di altro?”

“Comincia tu.”

“Sei tu lo scrittore.”

“Io non sono un cazzo.”

“Ci sai fare con le parole.”

“Quando scrivo è più facile perché è come parlare da solo.”

“Fai parlare anche gli altri personaggi.”

“Dicono solo quello che voglio sentire.”

“Non ci credo, secondo me ti sfuggono di mano.”

“E’ vero, perdo il controllo delle loro battute.”

“Per questo mi piace quello che scrivi.”

“Non sempre sono io a scrivere. Spesso sono soltanto le mie dita a pigiare le lettere sulla tastiera, ma è qualcos’altro a dirigerle.”

“Andiamo a casa tua. Voglio rileggere le poesie.”

“Sei pazza, ti rovini la serata.”

“Finisci quella dannata Harp e filiamo via.”

“Ragazza, con tutto quel bendiddio che ti porti addosso non posso certo rifiutare.”

“Alza le chiappe, il conto lo pago io.”

“Io comincio ad andare, tu prendi il taxi.”

“Sorpresa: ho comprato un casco e vengo con te in moto.”

Sgranai gli occhi.

Lei scoppiò a ridere. Si alzò continuando a ridere e sculettò dirigendosi all’interno del pub e alimentando l’entusiasmo degli avventori. Mi accesi una sigaretta e aspettai. Uscì poco dopo con un casco rosso in mano.

“Sono venuta ieri sera per farti la sorpresa ma non c’eri. Così ho chiesto a Gino di tenermi il casco, perché prima o poi ti avrei beccato. Gli ubriaconi come te sono abitudinari. E so quanto ti piace quella marca di birra” disse indicando la pinta vuota.

“Tu mi ami veramente.”

“Andiamo” disse buttando i capelli indietro.

Quando arrivammo alla moto tirò su la gonna e scorsi le mutande nere col pizzo. Poi balzò in sella dietro di me. Alzò le ginocchia e appoggiò le scarpe col tacco a spillo sulle pedaline posteriori mostrando le cosce da brivido. La gente continuava a consumarsi gli occhi. Soprattutto le

donne. Brutte porche invidiose, pensai. Non meritavo tanto, ma mi sentii un duro e ingranai la prima marcia e scivolammo leggiadri nel vento di grecale, come due esseri a cavallo di uno spirito benigno. Ad ogni semaforo le palpavo le gambe e gli idioti rinchiusi nello loro scatole di latta con quattro ruote ci guardavano perplessi. Cos'altro potevano fare? Erano perplessi persino guardandosi allo specchio.

Zeta inarcò la schiena e stirò la colonna vertebrale, poi si strusciò sui polpacci di Matawka ed ottenne di essere preso in braccio e accarezzato. Vecchio marpione, pensai, non se ne lascia sfuggire una. Poi abbandonai ogni contegno e sulla terrazza m'inginocchiai e cominciai a leccare il clitoride della mia santa negra, dopo averle strappato le mutandine nere col pizzo. Risi dentro di me pensando ai cinquanta euro che le erano costate. Matawka sollevò il ginocchio destro e puntò il piede sulla sedia a sdraio, allargando la gamba e facilitandomi la leccata. Mise il palmo della mano sul parapetto, restando in piedi, e quando venne le scappò persino una scoreggia. Amavo questa donna piena di natura. Adoravo il coraggio col quale affrontava il mondo. Matawka era la fiaba dentro l'orrore. Era la forza di una donna che non abbassava la guardia. Era l'eternità di un popolo di guerrieri. Era l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra. Lei era l'unica ad essere tutti e quattro gli elementi. Per questa ragione non potevo chiudere l'universo in una scatola. Matawka creava un mondo diverso ogni giorno dentro di me. Era la più grande poetessa mai esistita senza bisogno di scrivere una sola parola. La poesia era Matawka. Ed io non ero altro che una piccola penna al suo servizio. E mentre pensavo a cosa avrei potuto fare per non perderla, ella appoggiò i gomiti sul parapetto e si mise a novanta gradi ed io la presi da dietro sniffando il suo odore forte e vivo e venni dentro di lei come un vulcano in piena. Poi, esausto, mi lasciai cadere sulla sedia a sdraio.

"Sigaretta e birra?" mi chiese voltandosi e sorridendomi.

"Mi ucciderai" risposi, riprendendo fiato.

Non disse niente e dopo alcuni minuti tornò sulla terrazza con la bevanda e le sigarette. Era nuda sotto il pareo granata e i capelli raccolti in uno chignon risaltavano il suo viso scavato e il suo naso da boxeur. Due palle bianche con due nocciole nerastre al centro mi fissarono nella notte e i suoi denti d'avorio mi sorrisero. Avrei voluto ucciderla e farla mia per sempre. Era più bella della mia desolazione. Nessuna malinconica e triste notte solitaria sarebbe stata così meravigliosa senza di lei. Non avrei mai più potuto godere della mia sofferenza senza la sua presenza.

Lei era la perfezione della mia sconfitta. Attraverso di lei l'autodistruzione diveniva sublime creazione. Mi sentivo Dio in persona.

"Brutto bastardo bianco, ho deciso di stare qui con te" disse la Dea.

"Farai la pendolare per lavoro?" dissi stupidamente credendo di essere ironico. Avevo dei grossi limiti nel capire quando era il momento di stare zitto.

"Coglione, non ho detto che mi trasferisco a casa tua. Non hai le palle per vivere con me. Voglio dire che mi fermo fino a domani e se ti comporti bene fino a dopodomani."

"Fermati quanto vuoi. Zeta ti metterà incinta."

"Quel gatto vale più di te."

"Dolcezza, qualsiasi gatto vale più di me."

"Ma non qualsiasi uomo, ed è per questo che voglio restare con te."

"Solo per due giorni. Non potrei sopportarti di più."

"Ehi piccoletto, datti una calmata!"

"Mi piace romperti le palle."

"Uhm, il solito stupido uomo. Ne ho abbastanza di voi. Sono più di vent'anni che passate sul mio corpo e ancora non vi siete resi conto che neppure ricordo il vostro volto."

"Insignificanti?"

"Peggio: siete inconsistenti."

"Dove cazzo hai imparato l'italiano?"

"Una lingua non s'impara, la si costruisce giorno per giorno."

"Sei tu la scrittrice."

"Puoi dirlo forte. Gli scribacchini come te hanno bisogno di farla finita ad ogni frase. Pensate di rendere tre parole immortali soltanto perché le mettete in sequenza. Non siete altro che burattini alle dipendenze del dizionario."

Rimasi in silenzio. C'era qualcosa di sensato in quello che aveva detto. Non sapevo ancora cosa, ma nella mia mente un turbinio di idee cigolava tentando di capire. Un carro armato come me aveva bisogno di olio per lubrificare gli ingranaggi del pensiero.

"Tradotto in parole semplici, sei io sono soltanto una puttana tu sei soltanto uno scribacchino. Ma sei vuoi capire ciò che ho detto, prova a pensare a me come una dottoressa che cura il male della solitudine sessuale e a te come un artista che cura il male della solitudine mentale."

“Mi hai spiazzato.”

Mi sorrise.

“Stai ragionando da uomo” dissi.

“Io non ragiono, ma pratico la ragione.”

“Matawka, ti stai allontanando dal significato primario della vita.”

“Vuoi dire che sto pensando?”

“Esatto. Pensare troppo distorce e confonde come la droga.”

“Da che pulpito…”

“Appunto.”

“E allora cosa facciamo di noi? Pensi di essere in grado di sopportare il fatto che sono una puttana?”

“Ne ho sopportate altre prima di te.”

“Sono contenta, così mi lascerai in pace.”

“Matawka, cominci a cagarmi il cazzo con questi discorsi.”

“Allora finiamola. Baciami” disse stendendosi sulla sedia a sdraio.

Lo feci e poi andammo a dormire, abbracciati come due ragazzini innamorati. Chissà, mi dissi strizzando l’occhio alla mia immagine riflessa sul vetro della finestra, forse è la volta buona che mi risposo.

XXIV

MIA, MIA, MIA…

Cominciai a sbroccare avvolto nella solitudine delle lenzuola. Ero distrutto, le cinque del mattino, sdraiato sul letto, appena svegliato dal garrito d’un gabbiano, bagnato di sudore accanto a quella meravigliosa creatura che russava sul cuscino vicino a me. Fissai il soffitto bianco per un po', ragionando sul mio destino, ma non scovai nessun argomento migliore di quello sessuale e mi girai verso di lei, strofinai il mio uccello sul suo culo, e lasciai la mano andarsene per conto suo fra le tette e l’ombelico e più in giù fino al pelo pubico e infine sul clitoride. La titillai

lentamente e delicatamente fin quando il suo respiro divenne pesante e capii che era sveglia. Non dissi niente e seguitai con decisione, fin quando le alzai la gamba e scivolai all'indietro per mettermi in posizione e le infilai l'uccello dentro. La trafissi di piacere e persi ogni ritegno e cavalcai come in dirittura d'arrivo. Vinsi la corsa e mi calmai. Ma lei si era appena svegliata.

"Mi è sembrato di aver sentito qualcosa di caldo fra le mie gambe. Ne sai qualcosa?" disse con il suo vocione maschile.

"Ti ho pisciato addosso" dissi.

"Ehi, cominci a fare lo stronzo già di mattino?"

"Non sai riconoscere un genio da una piattola."

"Piantala e vieni qua" disse abbracciandomi.

Matawka non era una donna, ma tutte le donne messe insieme. Mi schiaffò una tetta in faccia e succhiai il capezzolo che inturgidendosi divenne grosso come un dito. Dio, Dio mio, era tanta e bella e soda e interminabile. Tutto dove toccavo trovavo qualcosa. Ormai la casa era occupata dalla sua presenza. Il suo corpo era ovunque, sui muri, sulla terrazza, nel cesso, ovunque… ed io toccavo e baciavo e leccavo e non ne potevo più e credo che svenni dalla fatica, dopo due ore di sesso frenetico.

"Sveglia!" disse il suo barrito d'elefante.

Aprii gli occhi e vidi la mia morte. Poi l'accettai, la morte intendo, e baciai quella bocca che non aveva limiti neanche per le parole.

"Matawka, vuoi sposarmi?" chiesi incollando il mio sguardo sul suo.

Restammo diversi minuti in quella posizione, nudi sul letto, lei bellissima ed io ridicolo. Lei con le sue curve che affascinavano la linearità degli stolti, io con le mie curve da bevitore di birra. Lei con il mondo in mano ed io con una manciata di polvere nella mente. Lei con tutto ciò che desideravo ed io con tutto ciò che sognavo. Lei… io… quale impossibile convergenza. Ma per quale fottuta ragione una meraviglia come Matawka poteva scoreggiare sul mio corpo? Non meritavo tanto. *C'est la commedie*.

"Sì" disse Matawka.

Esplosi di gioia e le saltai addosso come un tuffatore dal trampolino.

"Bambina mia, sei fottuta. Sarai mia moglie, ti rendi conto? Sarai la moglie di un piccolo bastardo bianco. Cazzo, ripensaci, anzi no, non ripensarci, porca puttana sarai mia moglie, cazzo

non posso crederci, è meraviglioso è…" ma lei mi tappò la bocca con la mano e mi accarezzò il viso e vidi due grosse lacrime scivolare sulle sue guance.

"Non tradirmi mai" disse.

Rimasi in silenzio.

Ci fissammo come due giocatori di poker.

"Ho capito, non posso pretendere la tua fedeltà" disse.

"La fedeltà è una scelta."

"Hai ragione, e come tutte le scelte è una questione mentale."

"Sono solo chiacchiere."

"Beh, dopotutto io ti tradirò ogni sera."

"No, tu non tradirai me, ma l'uomo con cui farai sesso."

"Amami per sempre ed io te ne sarò riconoscente."

"Oh yeah, baby…"

"Però ci sposiamo con le mie tradizioni."

"Se non mi svenate con una coltellata, per me va bene."

Matawka rise ed io dimenticai di essere un piccolo bastardo bianco, perché quel volto gioioso e quella donna che lo portava a spasso erano così solari da allontanarmi dalla miseria di una vita che non sopportavo più.

"Non credo che ti renderò felice" dissi.

"Non ho bisogno di felicità, io voglio soltanto te" disse.

"Sono un alcolista e mi piace andare allo stadio a fare casino e non ho intenzione di smettere."

"A me piace passare le notti nei locali ad ascoltare jazz e non ho intenzione di smettere."

"Io scrivo a qualsiasi ora e in qualsiasi momento e se qualcuno tenta di impedirmelo lo ammazzo."

"Io accetto appuntamenti a qualsiasi ora del giorno e della notte e se qualcuno cerca di impedirmelo lo ammazzo."

"Io ho due figlie grandi e forse verranno a trovarmi e non voglio rotture di coglioni."

"Io sarò a loro disposizione, se non mi romperanno i coglioni."

"Io non ho grandi speranze."

"Io nemmeno. E adesso la finisci con queste cazzate?"

“Matawka, sposiamoci prima a modo mio.”

“Quale modo?

“Col sangue.”

“Come funziona?”

“Vieni qua vicino a me.”

Presi il coltello sul tavolino e mi sfregiai il dito. Poi sfregiai il suo e li mettemmo uno sull’altro.

“Adesso devi dire: sarò tua per sempre” dissi.

“Sarò tua per sempre” disse Matawka.

“E io sarò tuo per sempre” dissi.

Poi ci baciammo e ci pulimmo le dita.

“Questo è tutto?” chiese.

“Ora siamo marito e moglie. Se sgarri ti ammazzo. O ti dimentico.”

“Oh yeah!”

“Non scherzare piccola. E adesso metto un cd di Muddy Waters e tu farai finta di niente e ti spoglierai e verrai con me nella doccia con l’idromassaggio.”

“Sto già godendo.”

Se la vita aveva un senso, esso era reperibile dentro la doccia con l’idromassaggio con mia moglie. Musica a manetta, *blues of corse*, la sua pelle nera e i suoi occhi come palline da ping-pong e i suoi muscoli e i suoi peli e il suo culo e le sue tette e le sue spalle e la sua schiena e i suoi polpacci e le sue caviglie e i suoi piedi e le sue unghie…

Ero felice di morire di lei.

Non esisteva altra donna capace di fottermi come lei.

Davvero, non ne vedevo altre.

Anche se c’erano non le vedevo.

Matawka, ottanta chili di verità.

“Piccolo bastardo bianco, stasera ti cucino una specialità del mio paese” disse.

“Ora che sei mia moglie vorrei che tu mi abbracciassi con affetto.”

“Piccolo mio, cosa ti ha fatto la vita?” disse chiocciandomi sul suo petto morbido.

“Sono incazzato nero.”

“E allora sei sul posto giusto.”

“Da qui potrei soltanto tornare.”

“Uhm, lo prendo per un complimento?”

“Sei la più grande fica che abbia mai conosciuto. Non per niente ti ho sposata.”

“Perché non ti fai la barba?”

“Perché non ti depili la fica?”

Matawka si sganasciò dalle risa. Era bello vederla ridere fra mille convulsioni. Rideva e perdeva saliva agli angoli della bocca e piangeva dalle risate. Era proprio il mio amore. Sì, ne ero certo, avevo fatto un buon affare.

“Scusami, tesoro, ma perché non mi depili tu?” disse ripigliandosi dalle risa.

Andai in bagno, presi la vaschetta con la crema e il rasoio, e tornai sulla terrazza.

“Apri le gambe” dissi.

Spalancò il suo paradiso, diedi una leccata superstiziosa, poi pennellai la schiuma sul pube e intorno alla fica. Ero pratico di queste faccende e me la sbrigai velocemente e senza incidenti. Terminato il lavoro le spalmai la crema Nivea per addolcire la pelle. Matawka si chinò in avanti per guardare cosa avesse perso.

“Sono così eccitata” disse lasciandosi andare all’indietro.

“Cosa vuoi che ti faccia?”

“Passale sopra la spugna calda.”

Eseguii. Ma dopo un paio di minuti ero eccitato anch’io e senza chiedere il permesso glielo ficcai dentro e cominciai a pompare come un dannato. Venni dopo pochi minuti, la classica sveltina dell’arrapato senza futuro, anche se quella che avevo appena scopato era mia moglie di sangue. Quando lo tirai fuori mi accorsi di avere strusciato sui lati e di essermi rigato la pelle intorno all’uccello. Poco male, Chicca se lo ricorda, pensai. E cosa c’entra Chicca adesso? Niente, risposi a me stesso. Un riferimento al passato, anche se vorrei che fosse qui insieme a noi, nudi e disperati come sempre. E sono sicuro che Matawka le piacerebbe.

“Oh, hai già finito?” disse Matawka.

“Ehi, hai sposato un bianco, cosa pretendi?”

Rise scotendosi tutta. Cazzo, era meravigliosa come Tina Turner a sessant’anni.

“Sono un bianco, piccola, guardami bene” dissi inginocchiandomi di fronte a lei. “Guardami bene, piccola, ti sembro diverso da quello che sono? Cristo, guardami bene, non ti faccio ridere?” dissi con una mossa da Al Pacino.

“Sei il mio meraviglioso cazzetto bianco” disse.

“Che resterà incollato dentro di te, piccola bastarda negra.”

“Oddio, Tony, smettila di dire stronzate e dammi un’altra ripassata. Non crederai di spegnere tua moglie così facilmente.”

“Sono finito tesoro, non ho più cartucce da sparare.”

“E tu saresti quel famoso gigolo che tante donne chiamano al telefono per farsela leccare e per prenderne un po' nel culo?”

“Negativo, io sono un professionista: non uso mai il telefono.”

“Abbassa la cresta e leccami come Dio comanda, ora che sei mio marito.”

“Forse non ho fatto un buon affare.”

“Qui gli affari li faccio solo io. Tu pensa a leccarmela e stai zitto.”

“E’ per questo che ti amo, ed è per questo che ti ucciderò.”

XXV

Caro Angelo,

grazie per far funzionare la mia amata Lanterna, che nella notte mi tiene in zona, anche se sono in terra, sotto terra, fin nelle viscere. Anche se non ti conosco, so che sei l’uomo del faro e ti rispetto.

Andai all’ufficio del Comune per chiedere informazioni sul matrimonio. Volevo sposare Matawka e senza fare nomi spiegai la faccenda all’impiegata di turno. Ma tutto sembrò così complicato che me andai dopo averla mandata a fare in culo. L’impiegata mi aveva guardato con quello sguardo da repressa che m’infastidiva e aveva parlato di permessi di soggiorno e altre cose che mi sfuggirono. L’avevo mandata a fare in culo perché nel finale del suo monologo si era permessa di dire:”Ma perché non si sposa un’italiana?”

Quale idiota poteva dire una cosa del genere?

Cosa aveva un'italiana più di una senegalese?

Sarebbe meglio dire cosa aveva in più un'italiana di una senegalese…

Oh, sì, la puzza sotto al naso.

Uscii dall'ufficio incazzato nero e andai direttamente a scolarmi una doppia vodka&tonic. Il mondo era strutturato secondo delle regole che non mi appartenevano. Nel mio mondo non esistevano nazionalità. La mia Nazione era la verità. Il resto erano solo stronzate burocratiche che il potere manteneva ferree per continuare a manipolare il popolo. Un vecchio barbone come me aveva un solo punto di riferimento: la propria sopravvivenza.

Nel pomeriggio telefonai a Matawka e la misi al corrente delle difficoltà a cui andavamo incontro.

"Hai trovato una scusa per non sposarmi?" chiese al telefono.

"E' il sistema, piccola, ci vogliono fottere con la burocrazia."

"E noi fottiamo loro. Hanno bisogno di un permesso di soggiorno? Gliene porto quattro. Credi che basteranno?"

"Sei una dura, piccola. Mettiamoglielo nel culo a questi bastardi bianchi."

"Ehi, Tony, sono tuoi compatrioti."

"Si fottano il culo, io non ho compatrioti, sono una puttana anarchica. Questi giocano con quel piccolo potere che hanno in tasca e credono di poterci manipolare. Sai che ti dico? Pianto su un casino che se lo ricorderanno per il resto dei loro giorni."

"Cosa vuoi fare?"

"Sparo sulle finestre del Comune."

"Non fare cazzate, tesoro."

"E se non rispondono al fuoco svuoto i caricatori sulle facciate dei musei."

"Sei pazzo."

"Sì, di te amore mio."

"Ma così ti arresteranno."

"Oh sì. Ma dopo due giorni mi ricacceranno fuori, con la coda fra le gambe. L'amore vincerà."

"Mio piccolo bastardo bianco…" sussurrò Matawka, come se ascoltassi una sex-line.

"Smettila di eccitarmi" dissi.

“Sei un porco.”

“E tu sei la mia futura moglie. Vinceremo, piccola, e ti porterò all’altare con le tette di fuori.”

“Sei ubriaco, Tony.”

“Sono innamorato di te e voglio che il mondo lo sappia.”

“Ma le mie tette cosa c’entrano?”

“Sono tutto quello che quei bavosi bigotti sognano da sempre.”

“Ma sono le mie!”

“Ok, mi basterà leccarti i capezzoli attraverso il reggiseno.”

“Tony, prendo un taxi e vengo da te.”

“Pupa, non pensarci due volte. E’ già duro come una colonna di marmo romana.”

“Metto giù e arrivo. Ciaooooo!”

Un’ora dopo udii il campanello suonare. Aprii senza chiedere chi fosse. Attesi d’innanzi alla porta… uhm, quel gran pezzo di gnocca negra spuntò dalle scale, leggermente imperlata di sudore, ed io la strinsi forte e la spinsi dentro l’appartamento. Non le lasciai il tempo di parlare, le slacciai il vestito sulla schiena e scesi con la bocca fra le sue gambe. L’odore di sudore e di pesce mi eccitò ancor di più e dovetti controllare l’istinto animale che mi spingeva a mangiarle la fica.

Va bene, se qualcuno ha qualcosa da ridere lo faccia adesso o taccia per sempre.

Le perlustrai il buco del culo con la lingua e seguitai a titillarle il clitoride e infine riuscii a farla venire e rimasi succube con la testa fra le sue cosce mentre si scrollava tutta come un cavallo che nitrisce dalla fica. Matawka non era una donna, era tutte le donne messe insieme. Era impetuosa, viscerale, energica, maestosa. I suoi orgasmi non erano striduli da gallina ma ruggiti da leonessa. Il suo piacere non era compiacente ma totalmente egocentrico. Era sincera quando godeva. Libera e onnisciente. Riempiva lo spazio e il tempo e rendeva la mia presenza preziosa come quella del domatore. Come una tigre che accetta il gioco ma non è succube della frusta. Come una leonessa che se le fai girare i coglioni ti sbrana in un batter d’occhio. Matawka era la luce che filtrava dalla noia delle tenebre. Matawka… Matawka… Matawka… era la vita che sgorgava a fiotti dalle fessure della morte.

“Senti tesoro, senti, ascolta il battito dello scirocco” dissi.

Mi fissò con quelle due palle bianche e stirò le labbra carnose mostrando i denti d’avorio e le rughe striate sulle guance e fece tutto questo con sullo sfondo la sua pelle nocciola e zuccherata

come solo l'amore sa essere. Ogni secondo che passava ero sempre più innamorato di lei. E le sue spalle alte come una giocatrice di pallavolo e le sue anche strette ma robuste, ed i suoi glutei… ragazzi, le sue chiappe… sodi come sacchi di sabbia… non ne potevo più, Matawka… Matawka… se l'amore è contemplazione, io ci sono finito nel mezzo e tu sarai la mia disperazione.

"Perché mi guardi in quel modo" chiese Matawka.

"Perché, perché… perché sei la cosa più bella che abbia mai visto" risposi.

Scosse la testa come per negare.

"Ogni cosa di te ha un senso" dissi.

Mi guardò con sospetto.

"L'energia, l'odore, la freschezza, lo smarrimento, il ritrovamento, la pace, la follia, la sconfitta e la vittoria…" dissi guardando il mare.

Matawka si accese una sigaretta. Feci altrettanto. Bevvi un sorso di vodka. Matawka fece altrettanto.

Le stelle macchiettavano il cielo e sotto questa coperta claustrofobica allungai la mano e la posai sulla sua spalla.

"Io ti sposerò. Cazzo, ti sposerò a qualunque costo. Anche se dovessi ammazzare qualcuno. Tu sei il mio futuro" dissi.

Matawka tirò indietro la testa e fece capitolare i capelli neri sulle spalle. Poi si voltò di scatto verso di me e mi guardò con quel suo grugno negro che amavo alla follia.

"Tony, ti sposerò, cazzo, ti sposerò, ti sposerò e sarò la tua donna per sempre. E voglio che tu sappia che sarò solo tua, TUA, capisci piccolo bastardo bianco? Ma se nel tuo fottuto mondo ipocrita di bianchi bugiardi finirai per tradirmi, io ti sputerò in faccia prima ti ammazzarti. Hai capito?"

"Brutta stronza negra, mi hai preso per un coglione qualunque? Come si fa a tradire una donna come te? Bisognerebbe essere un uomo senza futuro. E tu sei il mio futuro, piccola."

"Vieni qua, abbracciami."

Dio, Dio se solo esisti per un attimo, vorrei che tu potessi provare questa sensazione, quando abbraccio questa meraviglia che tu hai creato. E anche se non c'entri niente in tutto questo, Dio, Dio, prendi la VERITA' che ella trasmette, sennò chiudi la bocca e falla finita.

Restammo avvinghiati a baciarci e accarezzarci per mezzora. Il suo corpo era l'universo intero e mi accontentai di percorrerlo con una carezza. Matawka era l'oceano ed io stentavo a navigarci sopra, ma la sua esperienza mi guidava con saggezza. Dopo tutte le cazzate che avevo fatto nella vita, finalmente la mia vita trovava un senso per essere viva. E quel senso era Matawka.

E nei fronzoli appariscenti della stupidità umana io scorsi il mio piccolo attimo di eternità e piansi sul suo viso marrone e poi risi e baciai la sua bocca come fosse l'ultimo respiro. Vaffanculo, mondo di piccoli scarafaggi che per salvarvi il culo lasciate morire di fame milioni di esseri umani. Vaffanculo a chi pensa che una puttana sia una poco di buono. Non esiste una puttana se non c'è un uomo che la desidera.

All'alba, guardai il sole pesante salire sull'orizzonte. Accanto a me luccicava il corpo della mia donna che se tutto filava liscio sarebbe diventata la mia ultima moglie. La guardai come si guarda qualcosa di prezioso. Ella dormiva della grossa e udii il suo leggero russare. Era vera, esisteva, e occupava la metà del letto. Era uno schianto di donna, ottanta chili di carne bruciante, alta quanto un armadio e bella come un campo di tulipani rossi. Era da prendere o da lasciare. Ed io non mi ponevo la domanda. La volevo sposare e avrei sfondato tutti i cessi del mondo per farlo. Matawka… non c'era altro nella mia mente. Non poteva esserci altro.

"Stai diventando noioso" disse il gabbiano reale. Era più grosso di uno struzzo, beh, cazzo, no, non di uno struzzo, ma di uno stronzo sì. Era bello e veramente regale. Ma era pur sempre un animale. E in situazioni diverse lo avrei ammazzato e poi mangiato.

"Da che pulpito, sporco avvoltoio di mare" risposi.

"E la tua faccia? Hai visto la tua faccia?" disse il gabbiano reale.

"Chiudi il becco e vai a dormire" dissi.

"Anche tu, spegni tutto e buonanotte."

XXVI

Keep cool…

Sopra e sotto, dentro e fuori, giù fino in fondo, e perché? Perché amo la vita? Perché la odio?

Perché la rincorro e la sbrano e la perdo ogni giorno con avidità.

Perché sferro i miei colpi.

Perché spreco le mie ultime cartucce.

Perché non ho paura della morte.

Perché vorrei vivere ciò che non ho ancora vissuto.

Perché qualsiasi merdata sia la vita, poiché ormai ci sono dentro, tanto vale godersela.

XXVII

La cosa peggiore era tornare a casa in moto sotto un acquazzone. Confesso di essermi fermato due volte perché temevo si scivolare sull'aquaplaning. Brutta faccenda quando si hanno solo due ruote. E dopo aver posteggiato il cavallo di ferro e risalito la strada per andare a comprare il vino, incontrai quella stupenda panettiera che ormai non aveva più nulla di umano, perché era entrata nella sfera delle Dee.

"Evviva, sposa bagnata sposa fortunata" dissi incrociando il suo sguardo, ispirato dal suo abbigliamento bianco di tutto punto.

Mi sorrise e questo mi rallegrò. Ero un poco di buono ma quando vedevo una donna di classe riuscivo a non essere troppo cafone. Proseguii oltre entrando nel vicolo, ma non seppi resistere alla tentazione di voltarmi ed osservare il suo magico culo. Lo fissai come un canne arrapato, ma di soppiatto come un uomo eccitato. Quella donna avrebbe fatto perdere conoscenza persino a Enrico VIII, che di donne se ne intendeva.

Giunsi a casa, mi spogliai e ficcai i vestiti bagnati ad asciugare e poi entrai nella doccia e azionai l'idromassaggio. Noi barboni sapevamo quanto fosse importante levarsi i vestiti bagnati e ficcarsi sotto l'acqua calda. Questo impediva di beccarsi qualcosa. Sempre sani, imperterriti, irragionevoli, ma eterni. Perché la differenza non stava nell'essere ricchi e famosi per un po', cioè per il breve periodo della vita di un essere umano, bensì restare nella mente dei posteri, ovunque e per sempre. Lasciare qualcosa che potesse entrare nei loro cuori. Lasciare qualcosa

che li facesse pensare. Lasciare qualcosa che li facesse muovere. Lasciare qualcosa che li facesse sentire vivi.

Mangiai riso con carne e scolai una bottiglia di rosso Sangiovese. Accesi il computer e cominciai a scrivere, con un sottofondo di B.B.King, Muddy Waters, Jon Lee Hooker, Sonny Boy Williamson, Jimmy Reed, Elmore James, Howlin Wolf, *and many others*, com'era riportato sulla cover del cd. Con il volume a manetta, i gabbiani incazzati per il disturbo che garrivano come galli castrati, alcune disperate stelle che filtravano in uno spazio libero del cielo fra le nubi grasse di acqua, e la mia Sfinge altrettanto incazzata che mi fissava con disprezzo, tutti questi enigmi non erano altro che mera realtà della vita a cui non avevo voglia di rendere conto. Il blues copriva lo squallore della mia solitudine e mi guidava sulle lettere della tastiera.

Oh, squillò il cellulare. Era quella gran gnocca che nessun uomo avrebbe mai potuto ignorare. Risposi immediatamente.

"Allo?" dissi dentro al cellulare.

"Piccolo bastardo bianco, si può sapere dove cazzo eri finito?" disse la voce vellutata di Matawka.

"Sono annegato nelle lacrime di un mondo perduto."

Silenzio. Udii il suo respiro da fumatrice incallita.

"La morte si da e si prende, per questo non vale niente" disse squarciando il silenzio.

"Lasciati andare, Matawka, leggi la luce nella tua mente."

"Sto arrivando a casa tua. Sono sul taxi. Venti minuti e ti sbatto la verità in faccia."

"Sono pronto, dolcezza, non sbagliare indirizzo."

Chiuse il telefono.

Mi piacevano le future mogli incazzate.

Una futura moglie incazzata era peggio di tutte le ex mogli incazzate.

Tutte le ex mogli incazzate non valevano una futura moglie incazzata.

Tutte le ex mogli incazzate e tutte le future mogli incazzate non erano altro che femmine incazzate.

Comunque la mettessi, avevo un sacco di femmine incazzate alle calcagna.

E quando suonò il citofono ero ormai nello stato confusionale ed onirico e spirituale dentro il quale si può accettare ogni stupidità. Dopo la seconda bottiglia di Sangiovese avevo uno stretto

rapporto con la realtà. Io non ero meglio di qualsiasi stronzo pescato per strada, ma ciò che avevo era una meravigliosa femmina scultorea e maschia come un boxeur. Mentre aprivo la porta di casa mi guardai allo specchio che avevo piazzato per confondere i ladri, e mi dissi che dopotutto, benché ingrassato, valevo ancora la pena. La pupa piombò sul pianerottolo e si lanciò sulla mia bocca. Mi spinse in camera da letto, mi spogliò, mi montò sopra e mi violentò.

Ha, ha!

Avanti, diciamo la verità.

Fu bellissimo essere violentati da quella montagna di carne nera guizzante come un'anguilla. Matawka era uno schianto. Bella, fatta su misura da Dio in persona.

"Sei una gran fica, ragazza" dissi.

"Grazie tesoro, mi sei mancato."

"Al di là del bene e del male?"

"Nietzsche è morto."

"No, Nietzsche sta bevendo un Pernod con Céline al *Bistrot de l'Haine*."

"La fai troppo difficile."

La fissai negli occhi come se non avessi preda migliore da sbranare.

"Tony, non fissarmi con quegli occhi minacciosi. A me puoi solo fare tenerezza."

"Sei così donna che mi sconvolgi."

"E tu sei così scemo da farti sconvolgere."

"Ha, ha!"

"Povero ragazzetto inconcludente."

"Cazzo, affermi che non ti faccio godere?"

"Oh, ho solleticato il tuo orgoglio maschile?"

"E va bene, ora basta, mi ritraggo nel mio ripostiglio. Ma non ti avvicinare disarmata."

"Mi stai sfidando?"

"Fottiti, stronza."

La sua mano partì come un colpo di pistola, ma il mio braccio protesse il mio viso e contemporaneamente la mia mano acchiappò il suo polso e lo torse fino a farle piegare il busto.

"Mi fai male, piccolo bastardo bianco."

"E tu mi fai una sega. Vuoi la violenza? E io te la regalo."

La tenni immobilizzata storcendole il braccio, come meritava.

“Stavo scherzando. Era solo un gioco. Ora molla la presa!” disse l’elefante nero.

Lasciai andare il suo braccio. Ero stufo di queste stronzate. Ero stufo delle sfide. Ero stufo delle donne che vogliono essere uomini. Ero stufo di me stesso e di tutti coloro che erano stufi di me. Eravamo tutti stufi ed era ora di cambiare qualcosa.

Avremmo potuto cominciare ad amarci. Ma l’amore era l’ultima spiaggia. E sull’ultima spiaggia non restavano che cadaveri.

“Abbracciami amore” disse Matawka.

La strinsi forte e baciai la sua bocca morbida come un salvagente. Lei era la mia salvezza. E non potevo perderla per una sciocchezza. Avevo giocato con la vita per più di quarant’anni. Avrei potuto farlo per il resto della mia vita. Ma forse non mi restava tanto tempo per farlo. Forse era meglio prendere ciò che mi passava davanti al naso. Oh Yeah! Oh Yeah! Oh Yeah!

E se ti alzi al mattino e devi andare a lavorare e ti accorgi che tutta la notte non hai fatto altro che sognare, baby, io vado a lavorare perché devo mangiare ma il mio sogno non smetterà mai di continuare.

XVIII

La differenza fra me e l’umanità che frequentava i bar era che io scrivevo romanzi interi nella mia mente, seduto sullo sgabello di fronte al bancone, bevendo una pinta di Harp. E poi li dimenticavo alla prima pisciata nel cesso sporco e maleodorante. Questa peculiarità, che contraddistingueva la mia genialità, mi consentiva di guardarmi allo specchio e soddisfare la mia mediocrità. E se qualcuno, osservandomi critico nel mio daffare, pensava che stavo pisciando, oh, oh, povero uomo, oh, oh, povera donna… IO STAVO VIVENDO. Dentro la vita non accadeva nulla di speciale che non fosse più mediocre di me stesso.

Feci un sogno bizzarro. Persone del mio passato che mi parlavano ma che non capivo cosa dicessero, cavalli imbizzarriti che nitrivano e s'impennavano, muri che si sfracellavano, alberi che si contorcevano, soli che cadevano dal cielo.

Ero vicino al mare, ne sentivo l'odore e il vento di scirocco, ed ero così vicino all'incubo dell'eternità che mi sentii morire. Squillò il telefono e rantolai una risposta.

"Matawka è morta ammazzata" disse la voce femminile nel cellulare.

"Chi sei?"

"Matawka è morta ammazzata e ha lasciato un messaggio per te" aggiunse la voce femminile.

"Leggilo."

"PICCOLO BASTARDO BIANCO,

QUANDO NON TI FAI VIVO E' COME SE IL VENTO SI FOSSE SPENTO,

L'ACQUA PROSCIUGATA,

IL SOLE TRAMONTATO PER SEMPRE

E LA TERRA INARIDITA E SECCA COME LA PELLE DI UN CADAVERE.

"Tutto qui?" chiesi.

"Tutto qui."

"Era una grande poetessa" dissi.

"Già, lo era."

La comunicazione s'interruppe. La voce al telefono era stata soltanto una voce. Io, io, io… io ero soltanto una voce. La voce roca di Matawka, la passionalità di Matawka, l'energia di Matawka, l'intelligenza di Matawka, la cultura di Matawka, la maestria di Matawka.

Matawka. Matawka.

Non c'erano ali che volassero senza il tuo sorriso.

Non c'erano onde che s'increspassero senza la tua forza.

Non c'era vento senza il tuo orgasmo.

Non c'era sole senza la tua gioia.

Non c'era verità senza i tuoi occhi.

Non c'era morte senza la tua vita.

Non c'era niente senza di te, non c'era neanche la mediocrità passeggera degli esseri umani, oh no!, affanculo, no!, non c'era neanche la soddisfazione di mandare tutti a fare in culo, no!, tu

sai perché, oh… oh… ma che gusto c'era a mandare affanculo il mondo se nessuno ti ascoltava? Ormai nessuno aveva più il coraggio di mandare affanculo se stesso. Eppure da giovani lo facevamo spesso. Era educativo. Eravamo ribelli. E su quelle basi costruimmo i castelli.

Le parole, uhm, le parole, quelle parole che sapevi dosare così bene, insieme alla tua vita, tesoro mio, tu pensi che tutti questi stronzi abbiano la minima idea di quanto tu fossi meravigliosa? Tu pensi che i nostri castelli reggano ancora? Pensi che non siano stati venduti? Idee come castelli… uomini come denaro… poveri coglioni, ti giuro Matawka che il tuo nome sarà eterno.

MATAWKA.

Bello, in stampatello. Come eri tu, tesoro mio, aldilà della teoria e dentro la vita, come solo le grandi persone sanno fare.

Ed ora cosa farò io?

Ricominci daccapo come sempre, mi dissi. E piombai nel sonno tipico degli alcolisti che è solo uno svenimento.

Mi ripresi o mi svegliai che dir si voglia dopo un paio d'ore. Ero confuso e nervoso. Era successo qualcosa d'importante ma non ricordavo cosa. L'amnesia etilica era la mia condanna. Svitai il tappo della bottiglia di vodka e bevvi un lungo sorso a canna. Guardai l'orologio e pensai che avevo due ore di tempo per rimettermi in sesto: erano le tre e mezza del mattino e fra due ore dovevo essere in porto per organizzare l'imbarco del nostro traghetto verso la Corsica. Uscii sulla terrazza con la bottiglia in mano, nudo come di solito ero quando bevevo pesantemente, e fissai la luna piena il cui riflesso sul mare tracciava una linea bianca fino alla scogliera. Mi accesi una Pall Mall e bevvi due o tre sorsi e poi mi venne in mente Matawka e lentamente, come se riaffiorasse dall'abisso della memoria, ricostruii la telefonata che avevo ricevuto e man mano che ricomponevo la frase che avevo ascoltato l'angoscia saliva dentro di me, e il terrore di essere preciso offuscò la certezza e presi in mano il cellulare e cercai l'ultima chiamata ricevuta. Non volevo credere di aver ascoltato quella maledetta frase che adesso era chiara nel ricordo: *Matawka è morta ammazzata.* Non poteva essere vero. Non doveva essere vero. Richiamai il numero dell'ultima chiamata e rispose una voce femminile che mi parve familiare.

"Sono Tony, ho bisogno di sapere…" dissi con voce tremula.

“Tony, sei tu? Lei se ne è andata. Ci ha lasciati, piccolo bastardo bianco. E’ morta perché voleva essere libera ed ora lo è, il suo spirito danza fra noi.”

“Che cazzo stai dicendo?”

“Lui è venuto apposta fin qua per ammazzarla. Ma io non posso dire altro. Ho paura, Tony, non chiamarmi più” disse chiudendo il telefono.

Buttai giù un sorso di vodka e piansi. Era proprio la fine del mondo. Non sarei mai più riuscito a credere negli esseri umani. ZERO. L’umanità era la merda di Dio. Come si può ammazzare il Paradiso? Matawka, Matawka…Matawka! Lanciai la bottiglia contro il muro che s’infranse in grossi pezzi di vetro e qualcosa dentro di me era finito per sempre. In quel momento capii quanto fossi innamorato di Matawka. Perché non l’avevo salvata? Perché non avevo fatto tutto il possibile per evitarle una fine così merdosa? Perché?

Perché sei un coglione egocentrico e hai paura di amare, mi dissi.

XIX

Il sole scottava la mia pelle. Correvo a perdifiato sui tre piazzali dove preparavo l’imbarco per la Sardegna, cercando di organizzare le file e il check-in delle cinquecento macchine e relative famiglie, con la radio nel pugno per comunicare con i miei ragazzi, e tenendo d’occhio i mezzi pesanti che trasportavano merci o i semirimorchi da sganciare o quelli già parcheggiati e… e non ne potevo più, perché niente sarebbe stato perfetto dentro questo caos ed io lo sapevo ma cercavo la perfezione comunque, tentando di non essere troppo autoritario con i miei ragazzi che comunque eseguivano alla perfezione i miei ordini. Spremetti il massimo di me stesso e l’imbarco andò a buon fine e mi congratulai con i ragazzi per l’ottimo lavoro svolto. Come al solito mi sentii stupidamente appagato. Odiavo pensare di aver fatto un buon lavoro senza un segno di riconoscenza, magari indirettamente, da quel SIGNORE che servivo da tre anni, quel tale che per nessuna ragione mi avrebbe salutato per primo, neanche quel pomeriggio afoso in cui scese dalla sua nave per fare un po' di jogging e mi passò davanti mentre preparavo l’imbarco e attese, al

suo ritorno dal jogging, piantato di fronte alla passerella, che fossi io a salutarlo per primo. Il PADRONE della compagnia per la quale mi spaccavo il culo non si era degnato di salutarmi. Ah sì? Bene, che si fotta anche lui, *oh mon seigneur, fais moi une pipe*. La cosa più bella era sfidare i prepotenti. La cosa più bella era sapere che nessuno avrebbe mai potuto chiudermi la bocca se non con un proiettile calibro 38.

Cominciai a pensare di ficcarmi in bocca la canna della mia Beretta e darci un taglio con questa umanità di ripiego. Non avevo più voglia di pensare alla massa e di vederla come un gregge di pecore idiote. Ero stufo degli esseri umani. Porcheria, pensai, essi sono gli scarti di pochi scaltri che li manipolano.

Poesia, in culo anche a quella. Cos'è la poesia? Per favore, non perdetevi in chiacchiere. Leggete, leggete, e scrivete se avete le palle per mettervi in discussione. E in tutti questi stupidi pensieri mi tornò in mente il mare e guardai il traghetto nell'angolo della banchina e dovetti prendere in mano il mio futuro e vedere dentro di esso una lunga linea di fuoco che attraversava ogni attimo. Sinceramente, lo spazio aperto dentro il sole era l'universo nel quale vivevo, e mi andava bene così. Il resto erano cazzate.

XX

Il primo ufficiale stava per essere schiacciato dagli autoarticolati che premevano nervosi per salire sul traghetto, con il muso della motrice verso il suo corpo sbiancato dalla divisa d'ordinanza, arricchita dai gradi sulle spalline. Invano tentai di difenderlo: gli autisti si sentivano grandi al volante dei loro draghi di ferro e il primo ufficiale fu costretto a retrocedere sulla rampa e urlare maledizioni al mondo intero.

Tutto intorno bolliva l'ira di chi non ha nessuno scopo nella vita. Erano tutti schiavi del loro lavoro. Per un fottuto stipendio erano disposti a passare sul tuo corpo e lasciarti il segno degli pneumatici sul petto stirato come la pasta della pizza. Non eri altro che una pizza margherita, e la regina non c'entrava per un cazzo, ed io cominciai a guardarmi intorno e vidi i miei ragazzi litigare con i conducenti delle auto che rivendicavano priorità e precedenza a salire a bordo in

base a non so quale loro ignobile calcolo. Nel frattempo alcune auto sbucavano dalle file posteriori e avanzavano a tutto gas, pensando di essere più furbe ed evitare la coda. Ma chi conduceva quelle auto? Fantasmi? Macché, semplici esseri umani. E alla fine di questo delirio, un'auto con quattro femmine in calore si accostò alle mie gambe, sfiorandomi appena nella frenata, e tutte sfoggiavano tette sode e prominenti, ed io le lasciai passare senza nessun controllo perché cominciavo ad avercelo duro per la stanchezza e sarei caduto volentieri sui loro cuscini pettorali.

E il PADRONE seguitava a correre dietro al vento, in cerca di vento favorevole, protetto dai suoi scagnozzi lupi di mare, ammaestrati come cani da guardia, così abili da alzare una vela nel mezzo del deserto della loro personalità. E nella bocca del cane randagio, custodito per pietà dal PADRONE nella stiva, restavano i brandelli attaccati ai denti del cuore di un marinaio che cercava la libertà.

PADRONE?

Era davvero un peccato cascare nel tranello del bisogno di appartenenza. Il capo se la giocava su di esso. Ti insegnavano sin da bambino a indossare la maglia della squadra per la quale tifava tuo padre. Tua madre prima, tuo padre poi, entrambi ti riducevano ad un criceto che corre sulla ruota rinchiuso in una gabbia. Non avevi speranza, se non la gratificazione dello stipendio. Un paio di foglie di lattuga e una cagata gratis sui resti della foglia che non avevi ancora sgranocchiato.

Traghetti e mercantili, elicotteri e puttane dell'est disponibili a bordo, cocaina a volontà e… e vorresti rompermi i coglioni per quei quattro soldi merdosi che mi versi sul conto corrente alla fine del mese?

Tutto questo non sarebbe successo se soltanto mi avesse salutato!

Ma la merda seguita a scorrere sin da quando gli animali fertilizzano la terra con i loro escrementi. E se qualcuno si sente fertile quanto una merda, apra la bocca e si nutra di essa.

XXI

Negli angoli tristi dell'affettività che non riuscivo a realizzare in modo soddisfacente, regnava sempre l'idea della fuga. La fuga era la soluzione ideale. E non me ne importava niente dei moralisti che mi additavano come colui che non aveva il coraggio di vivere e costruire una famiglia e in seguito mantenerla. Non credevo nella famiglia, non credevo in queste stronzate: il vero coraggio stava nel vivere la propria vita seguendo i propri istinti. Non era coraggioso colui che rinunciava ad essere se stesso, semmai era un soldatino che arrancava nelle trincee con quel dannato senso di appartenenza che lo portava alla morte. Era una pecora allineata alle altre dalle mascelle del cane, era uno schiavo che ballava con il remo fra le mani sanguinanti al ritmo della frusta del nostromo, era l'impiegato presuntuoso che di fronte al direttore leccava le gambe della scrivania. Era un mondo di stronzi che uscivano frustrati dal lavoro, entravano nelle loro auto ed erano capaci di schiacciare sotto le ruote qualunque cosa vivente si opponesse al loro passaggio. E tutti questi individui andavano a votare per far sopravvivere la dittatura dell'imbecillità. Non dovevo pensare a Tocqueville più di una volta al mese, sennò avrei messo a ferro e fuoco l'intero porto di Genova. Tocqueville era meglio scordarselo, altrimenti la democrazia non avrebbe avuto più alcun senso. Tocqueville era un pazzo con le idee chiare e vide nella democrazia la morte di ogni individualità. Era un filosofo? No, era un saggio. Cosa proporre per modificare l'attuale stato delle cose? La vita. La nostra fottuta vita. Quattro elementi e un'unica speranza: Dio. Ma Dio non esiste. Ciò che spingeva la mia vita a detestare e al tempo stesso desiderare la morte era la passione per la vita. Non reggevo le aste delle bandiere di nessun colore, non inveivo contro la società, non entravo nel merito delle decisioni politiche. Semplicemente… avevo bisogno di un culo che mi distraesse da questo mondo d'infami leccaculo, travestiti con abiti griffati e pieni di sé e del loro squallido potere, rinchiusi in sé stessi o paradossalmente spettacolari come attori hollywoodiani. L'immagine e il vuoto percorrevano le loro vene senza sangue. Noi, piccoli ma eterni, avremmo goduto della vita perché avremmo preso la vita per il collo e spremuta fino ad ucciderla.

Ero stanco. La tela da dipingere era pronta. Il mare spronava le mie dita, l'aria umida piena di sale si appoggiava sulle mie labbra, e leccandole capii cosa significa essere un pazzo innamorato. Sì, ero innamorato della morte.

Avrei voluto scomparire dentro le onde. Avrei voluto sorvolare le onde stesse. Avrei voluto fottere tutte le onde. Avrei… avrei voluto tornare indietro e strappare la maschera a mio padre e

cavargli gli occhi dalle orbite. Avrei voluto estrarre il cuore a mia madre e darlo in pasto ai cani randagi.

Avevo una bandana nera sulla testa, lì in mezzo al molo, e gestivo l'imbarco e la cosa cominciò a degenerare e cominciai a sclerale e finii per incazzarmi così tanto da perdere il controllo. Grazie agli Dei il saggio mio capo mi riportò alla luce seguendo le tenebre.

Ma la luce vera, pian piano riprese forza sulla mia fronte e avanzai verso il centro cittadino, subito dopo il lavoro. Non esistevano muri a me sconosciuti. Non esistevano vicoli che non conoscessi. Ma dentro il labirinto del centro storico mancava la presenza di chi era morto. E la grandezza di un uomo si fa da sé, e consiste nella nostalgia che gli altri hanno di lui. Grazie Paolo, grazie Miro, grazie Alessandra. Voi siete dentro di me, ora, adesso, e per sempre.

Cambiamo pagina.

Nei buchi delle tane dei topi risalivo la saliva sbavante delle idee disperse nell'aria e mi aggrappai come un naufrago al salvagente alle parole di Gainsbourg. *Serge, merci. Tu m'as donné la vie.*

NOSTALGIA.

Corsi dietro le mie idee. Sferrai lampi di amore ovunque. La nostalgia era una malattia da uomini vecchi. Ed io ero ormai vecchio, considerando il tempo che mi restava da vivere. Non m'illudevo di campare così a lungo da conoscere le mie figlie. Ero un fallito anche in questo. Morto per morto, tanto valeva smetterla di rompere i coglioni. E prima di farla finita, una chicca la volevo lasciare. Non erano parole mie, ma di un uomo che ne sapeva abbastanza per meritare il mio ascolto. Ascoltate anche voi…

La cosa terribile non è la morte, ma le vite che la gente vive o non vive fino alla morte. Non fanno onore alla propria vita, la pisciano via. La cagano fuori.

CHARLES BUKOWSKI.

XXII

Non volevo che la noia prendesse piede e squagliasse le gambe libere sotto le gonne delle femmine qui intorno, dovunque le vedessi, dovunque non le vedessi, dovunque fossero. Sin da

bambino amavo le femmine. Le femmine non avevano niente che io non conoscessi. Le puttane amiche di mia madre usavano coccolarmi sulle loro tette e mordere un capezzolo era mia normale usanza. A otto anni leccavo il clitoride della padrona del bordello. Ero un SIGNORE prima ancora di essere un uomo. E non mi costava niente. Quando compii dodici anni la padrona del bordello decise che era giunto il momento di farmi guadagnare qualche soldo. Tremila lire a donna. Le donne mi accarezzavano, mi toccavano, mi leccavano, e quando non ce la facevo più se lo mettevano dentro e godevano come quelle vecchie troie che erano. A me non dispiaceva, anche se le consideravo delle vacche scoppiate, e qualche volta pensavo di scopare mia madre. Ma era solo lavoro. E questo lavoro mi permetteva di pagarmi il biglietto per entrare nella MARATONA e alla fine del campionato di festeggiare la vittoria dello scudetto. Ragazzi, la fica è fica, ma il Toro non è altro che il Toro. E non cambia mai. Mi feci tatuare il toro sul braccio e decisi da lì a pochi anni di arruolarmi e andare a Beyruth ad ammazzare gente che se non l'avessi ammazzata per primo avrebbe ammazzato me. Stupido significato. Nessun senso logico. VIVA LA PAURA. E tutto ciò si svolse senza alcuna motivazione. Senza senso.

Ammazzare per denaro è un divertimento. Ammazzare per non essere ammazzati è una faticaccia. Ammazzare perché ti ordinano di farlo è una stronzata. Ammazzare perché ti pagano è roba da mafiosi. Ammazzare perché devi ammazzare… perché sei lì e non puoi farne a meno… ammazzare, ammazzare, ammazzare… e le uniformi sporche di sangue che io non indossavo perché nei servizi segreti era segreto anche il proprio orgoglio. E nei vicoli delle ceneri appena annaffiate dai soccorritori apparve il volto di Francesca, sporca e nera come una carbonara del secolo scorso, bella negli occhi marroni allungati dalle rughe di mille notti insonni, e me ne innamorai perdutamente in dieci secondi.

Ammazzare non aveva senso. Amare neppure. Ma io scelsi l'amore e ficcai nel culo del colonnello la canna della Beretta e svuotai il caricatore. E me ne andai in giro per l'Europa con un paio di occhi neri come la vita. I baffi sul labbro superiore sfoggiavano erotismo a volontà. E il suo clitoride era ciò che mi mandava alle stelle. Amavo il sesso delle donne e non lo negavo. Non volevo più ammazzare dei coglioni come me. Li volevo amare come amavo me stesso. Divenni un barbone e ne fui fiero, e lo sono tutt'ora, brutti pezzi di merda: il vostro futuro è dentro le piaghe infette della noia.

Ho avuto il privilegio di assistere ad una meravigliosa interpretazione del Dio Gershwin, da parte del MAESTRO MARSHALL WAYNE. Vorrei che il mondo intero portasse rispetto per quel negro maestoso di Wayne, perché le sue dita creano la gioia sulla tastiera e io lo ringrazio di esistere. Grazie di esistere MARSHALL WAYNE. E se qualcuno ti rompe il cazzo mandalo da me. Due proiettili in bocca non glieli toglie nessuno.

MARSHALL WAYNE, ricordate questo nome: lui è un genio. Io sono spazzatura.

XXIII

Trascorsi una settimana ricoverato all'ospedale evangelico grazie all'interessamento di un angelo travestito da dottoressa, saltellante nel suo lindo camice bianco, sotto il quale sognavo un giorno di potermi nascondere come un bambino sotto la gonna della mamma. In verità, in verità vi dico che il suo sorriso, i suoi occhi mandorlati e le sue movenze feline avrebbero fatto resuscitare Lazzaro senza nessun miracolo. E poi il suo senso dell'umorismo, ragazzi, sempre pronta alla battuta pur restando professionale con quel tocco sbarazzino che per un vecchio alpinista di donne come me era la vetta dell'Everest. Mi aveva già salvato la vita due o tre volte (che importanza fa, ne basterebbe una). Un angelo che per ragioni di privacy avrei chiamato Stefania, ehm, forse stavo già sgarrando con la privacy, ma a noi veri esseri umani piaceva chiamare gli angeli con il loro vero nome… In quell'ospedale dove sembrava di essere al Ritz di Place Vendôme non tanto per l'arredamento quanto per il servizio da sei stelle. E proprio mentre mi curavano una sbronza di tre mesi il mio romanzo FUORI DALLA PORTA edito da CHINASKI EDIZIONI cominciava a sbancare nelle librerie. Non so perché, ma l'idea che Bukowski usasse il nome di Henry Chinaski per raccontare se stesso, mi mise in imbarazzo. Egli era Dio ed io una scamorza alle prime armi. Beh, dietro tutto questo c'era sicuramente la follia del destino. Volevamo chiamarlo DIO? Sì, lui lo era. E lo sarà per sempre. Tutti noi eravamo una parte di Dio.

Venni dimesso dall'ospedale da un'altra dottoressa (in quanto Stefania era in meritata vacanza) che sempre per rispetto della falsa privacy le davo il nome di Maria Franca, la quale dovetti ammettere che negli ultimi cinque anni era diventata più attraente, perché dal mio punto di vista

le donne sotto i quarant'anni sembravano delle bambole gonfiabili buone solo per segaioli incalliti. La lettera di dimissione conteneva quanto segue:

Diagnosi:

Sindrome di dipendenza dall'alcool.

Si allega copia di tutti gli esami eseguiti.

Il paziente era giunto alla nostra osservazione per

Disassuefazione da alcolici.

I principali esami ematochimici sono risultati ai limiti

Della norma ad eccezione di un aumento del colesterolo (216) e delle GOT.

Ci salutammo con una stretta di mano e un bel sorriso. Secondo la mia trentennale esperienza da alcolista ero in perfetta forma, grazie naturalmente al lavoro dei medici. Tornai a casa con la corriera e mi fermai al bar di Giò a farmi un paio di birre. Poi feci il giro dei bar e tornai a casa sano come un pesce. Erano ormai le due di notte e questa sera stessa avrei avuto la prima presentazione del romanzo in un locale chic in Corso Italia. Prima di andarci mi sarei fermato all'Hemingway's Pub, tanto per non tralasciare il Maestro di tutti noi. Purtroppo mancavano i locali coi nomi di Cèline, di Fante, di Neruda, di Traversa… cazzo, e come diavolo facevo a nominare tutti gli angeli? E allora smettila coglione, mi dissi, dovresti cancellare anche chi hai già citato. Ma le dita sui tasti tremavano e non ci riuscii. Perdonatemi, o tutti voialtri che mi avete insegnato, ognuno qualcosa, ad essere modesto nei vostri confronti. Non sarò certo io a darvi l'immortalità, ce l'avete già, io invece me la devo ancora conquistare. Ma le vostre opere aprirono, aprono, apriranno il cielo ai migliori. Il mio ultimo pensiero prima di addormentarmi fu: *se un autore non crede in quello che scrive è meglio che usi la carta sui cui scrive per pulirsi il culo.*

XXIV

Alla presentazione non c'era un cane e non se ne fece niente, ma Gigio, il proprietario del Mucca Bar ci diede un'altra opportunità e si stabilì la data del 22 luglio. Quel Gigio mi piacque da subito, mi ricordava un amico dei tempi parigini che gestiva locali con quel piglio affabile ma duro al tempo stesso, qualcosa che assomigliava a Lucky Luciano, stile anni trenta. Roba di classe, insomma. Andammo con la cricca a lappare una pizza e poi staccai la compagnia e me ne tornai a casa a dormire. Era vero ciò che era vero, tutto il resto erano cazzate.

Tornai al lavoro in porto con la dovuta serietà, anche se in porto mi sentivo più libero che a casa mia. Il porto era il mio Luna Park. Mi pagavano per manifestare la mia energia, per sfogarmi. Adoravo il porto e la feccia che lo popolava. Quello che detestavo erano gli impiegati, i saccenti graduati, coloro che pretendevano la mia sobrietà. Un conto era essere capaci di gestire l'imbarco di un traghetto da 700 auto e 2000 passeggeri, un conto era saperlo fare con arte. Certo, non potevo pretendere che un'impiegatuccia borghese sapesse cosa succede lungo le banchine e sui moli, e come si dovesse interagire con gli ufficiali e i comandanti. Ma le serpi si celavano sempre dietro le scrivanie. Le banchine erano per gli uomini duri. Magari ancora appena ragazzi, ma già pronti per la rivoluzione. I camionisti erano cinghiali da scuoiare e cuocere sulla brace di un fuoco in fondo al molo. I turisti erano così frustrati di andare in vacanza per forza, obbligati dal loro stile di vita miserabile dove è normale la sofferenza delle ferie estive. E poi c'era la serpe dentro l'ufficio sempre pronta a giudicare e sparlare e sputtanare vigliaccamente. Per la verità le serpi erano più di una, perché i vermi si accalcano insieme e stringono patti di alleanza fra vermi e proseguono nel loro lento e viscido struscio sulla pelle dei cadaveri in cerca di qualcosa con cui nutrirsi. Poveretti. Ma io godevo del loro odio. Conoscere la faccia del nemico mi dava il vantaggio di tenere alta la guardia e sapere di camminare sempre con un piccolo Giuda nascosto nella ricetrasmittente mi permetteva di giocare come meglio credevo quella ridicola partita. Sapevo che non sarei durato a lungo con quella compagnia, ma me ne fottevo alla grande. Il mio romanzo era nelle migliori librerie e si vendeva bene. E la vera gente del porto mi rispettava perché sapeva che ero un tipo di cui fidarsi e gran lavoratore. Non mi tiravo mai indietro quando si trattava di correre da un piazzale all'altro, e avevo ottimi rapporti con tutti. Ma gli impiegati… cazzo, non ho mai potuto sopportare gli impiegati, i portaborse, quelli che credono di poter pensare al tuo posto e lo fanno e ti obbligano a commettere i loro errori di valutazione. Chi non sanguina di lavoro mentre pensa vuol dire che nelle sue vene scorre brodino vegetale. Ancora

due mesi, mi dissi, e poi in culo a tutti, finirò questo secondo romanzo e sparirò nel buio del mio alcolismo cronico. Dentro al buio c'è sempre una donna che ha bisogno di te quanto tu hai bisogno di lei.

Una sera, mentre coordinavo l'organizzazione dei piazzali, indicando ai miei ragazzi - di cui mi fidavo ciecamente - come e dove parcheggiare le auto, i camper dei turisti e i mezzi pesanti come gli autoarticolati, gli autotreni, le motrici e i semirimorchi che avremmo poi fatto agganciare dalla ralla di servizio, una donna mi chiese dove vi fosse un bar lì vicino per bere un caffè. Siccome l'arsura mi stava bruciando la gola decisi di accompagnarla fino al bar su Ponte Colombo. Mi scolai una birra velocemente, le offrii un caffè e ci scambiammo i numeri di cellulare. Non so perché mi comportai in quel modo. Donne che ci provavano con noi gente del porto, sognatrici di maschi macho ve ne erano a decine, ma in genere le evitavo proprio perché sapevo che stavano giocando una partita alla fine della quale perdevo sempre, nel momento stesso in cui salivano sul traghetto. Giocavano con noi per far trascorrere il tempo nell'attesa dell'imbarco. Ma quella donna a cui offrii il caffè fu una mia iniziativa e lei mi trasmise una ventata di freschezza, come se i trentacinque gradi centigradi e l'umidità atmosferica all'ottanta percento che rendevano l'aria pesante da respirare non esistessero, benché i ventilatori appesi al soffitto tentassero vanamente di far girare l'aria. Mentre la riaccompagnavo alla sua auto le dissi che al ritorno avrebbe potuto fermarsi a casa mia, per prolungare la vacanza. Non riesco ancora a credere di aver potuto dire ad una sconosciuta una cosa del genere. Ero un lupo solitario e mai e poi mai avrei dato il mio numero di cellulare ad una donna non ancora sperimentata. Le insidie del gentil sesso sbucavano sempre nei momenti meno opportuni e ti coglievano impreparato. Le donne erano maestre nella manipolazione di noi maschi e col mio passato trascorso fra i loro inganni prendevo sempre le giuste precauzioni. Ma Lorina, così disse di chiamarsi, mi avvolse in una nube di gioia così impenetrabile che persino i miei ragazzi sui piazzali del porto, abituati a vedermi autoritario e aggressivo, mi chiesero se per caso non fossi rimbambito. Quando il traghetto partì, sentii che qualcosa era successo. Ormai ero avvezzo ad ogni tipo di donna, non perdevo la testa per una tipa con la quale avevo bevuto un bicchiere, ma Lorina era speciale. Non sapevo spiegarmi perché. Ormai avevo quarantatre anni e mille donne nel mio curriculum, ma quella meraviglia di solarità mi aveva sconvolto in un quarto d'ora. L'istinto del predatore non aveva riscontri. Il bisogno di affetto neppure. Non avevo bisogno di una donna perché potevo

averne una diversa ogni notte. Non esisteva una fottuta ragione per la quale il suo essere potesse essere migliore di un altro essere. Non in apparenza. Non secondo la logica. Non secondo la razionalità. Lorina era come un angelo sceso dal cielo ed io ero la sua rivincita su Dio. Mi perdoni il Creatore dell'universo, ma se proprio doveva mandarmela, perché aspettare così a lungo? E infatti ella venne da sé, senza mandante, senza premeditazione, senza compito scritto, senza un filo di speranza se non quella che insieme dalla nostra passata sofferenza si passasse ad un'esplosione di gioia. La gioia, già, un vecchio cruccio irrisolto nella mia esistenza. La gioia stava nell'essere se stessi? Cazzate. La gioia si poteva conoscere solamente nell'abbandonarsi all'amore. Era troppo tempo che non riuscivo a riconoscere il vero amore dalla subdola necessità di affetto. Avevo pensato di amare, mi ero convinto di amare, mi ero persuaso, mi ero illuso, mi ero imbrogliato. E scoprii in quei momenti di estasi che il vero amore ha una sole fonte e quella fonte sta nella nostra positività ed è lo stesso amore che si prova per le proprie figlie, anche se lo si pratica in modo tecnicamente diverso. Ma l'amore è il fuoco che brucia dentro e che ti fa scalare le montagne a piedi nudi. L'amore è in ognuno di noi ma abbiamo sempre bisogno che qualcuno ce lo tiri fuori. E quel qualcuno è sempre una persona speciale. Altrimenti torneremmo al bar a sbronzarci come tutte le sere. Cazzo, dovevo proprio essere innamorato per pensare cose del genere.

Un paio di giorni dopo decisi di spedirle un messaggio col cellulare, certo del fatto che mi avrebbe ignorato. E invece la fiamma era accesa, non so neanche io perché, e da fiamma divenne fuoco e quando le chiesi se veramente avesse intenzione di fermarsi un giorno a casa mia prima di tornare nella sua grande Milano, lei rispose che sì, avrebbe postdatato i suoi impegni, e sarebbe venuta a casa mia. Mi rivelò di essere una pittrice, benché umilmente disse che le sue tele non valevano niente, ma porca miseria io non stavo nella pelle. Ci mitragliammo di messaggi, alcuni particolarmente poetici e filosofici, altri spiccatamente erotici, e insomma mi ubriacai pensando a lei e alle quattro del mattino del mio giorno di festa che coincideva con l'intervista per la tivù Rai 3 regionale a proposito del romanzo appena pubblicato, mi dissi che il mondo poteva andare a farsi fottere, la registrazione dell'intervista pure, la promozione del mio romanzo ancor di più… e che l'unica cosa che m'importasse era che Lorina tornasse dall'isola sarda sulla quale stava soggiornando e venisse a casa mia a distruggermi la vita con il suo amore. Io ero un vecchio bastardo solitario con un gatto e una moto come unici amici, ma tutto a un tratto avrei riaperto

le porte dell'inferno e avrei fatto uscire tutti i dannati e li avrei lasciati in balia di quella faccenda così scottante e perversa che si chiama libertà. Cazzo, vecchio mio, ti sei innamorato, mi dissi, scolando i resti della bottiglia. Poi mi rovesciai sul letto, perché alle 11.30 sarei dovuto essere in forma per l'intervista. *Buonanotte amore mio*, fu l'ultimo rantolo che spiccicai.

XXV

L'intervista andò benissimo, al primo ciak era definitiva, tutta la Liguria sapeva che il romanzo Intitolato FUORI DALLA PORTA edito da CHINASKI EDIZIONI era nelle migliori librerie e andai ad ubriacarmi per due giorni di fila e al terzo, quando tornai al lavoro, venni pregato di dare le dimissioni. Lo feci e mi accorsi in quel momento di non aver più gettoni per giocare nel mio Luna Park. Tornai all'ospedale e mi feci ricoverare nuovamente. Notai un positivo cambiamento nella dottoressa che mi accolse, che non era la mia amata Stefania, e mi sentii meglio. In quell'ospedale ci andavo solo per la Stefania, lo confesso. Non che ne fossi innamorato, ma la gioia che mi trasmetteva con le sue battute, i suoi sorrisi, e i suoi discorsi intelligenti nell'ora di pausa nel giardino, mi trasmettevano serenità e allegria. La mia vera terapia era lei. Alla fine venni dimesso un mercoledì pomeriggio e andai in porto a ritirare il mio assegno. La vita non è un sogno, e nessuno meglio di un barbone come me lo può sapere. Domani sarei andato ad incassarlo e per un mese avrei avuto il tempo di finire questo cazzo di romanzo. Ormai ero famoso, nella stretta cricca genovese, e un secondo fottuto romanzo li avrebbe tenuti caldi. Se scopi una donna tutti i giorni è probabile che ti resti fedele. Ma se lasci passare troppo tempo, se ne prende un altro. Così sono i lettori: volubili. E quando si tratta di una lettrice, non è solo volubile, ma può diventare esigente. Se il lettore maschio è divoratore, la lettrice femmina è sottile sul dettaglio, quasi rompicoglioni. Se le tende non sono tirate nel modo giusto, se la tovaglia non è del colore adatto, sono guai. Ma poi, quando legge le scene erotiche, dimentica la polvere sotto al letto e i piatti da lavare. Pizzi e merletti diventano feticci e l'elica del ventilatore appeso al soffitto la spinge con l'aria che smuove a toccarsi pensando a me. Se un giorno una lettrice mi dirà *ho goduto leggendo il tuo libro* io potrò considerarmi un vero scrittore. Così infilai il cd di Miles

Davis e un vento di poesia mi assalì. Tutta la rabbia svanì in un attimo. Tutto il rancore, il desidero di vendetta, la necessità di gratificazione per il lavoro svolto in tre durissimi anni, tutte queste miserie svanirono nella tromba di Miles Davis e mi sentii così leggero e compatto che avrei potuto volare come un'aquila. Era bello essere nuovamente liberi. Senza lavoro. Senza donna. Senza ambizioni. Ma con un tetto sopra la testa e qualche buona idea per procacciarmi del cibo.

E se qualcosa doveva finire, quel qualcosa doveva essere questo romanzo, non perché non avessi altro da dire, ma perché dovevo cercarmi un lavoro per sopravvivere, e soldi contanti per scendere sotto dal bar di Giò a farmi una vodka. *Non esiste una vita che abbia un senso se quel senso non glielo dà chi la sta vivendo.*

I miei occhi non vedevano altro che Lorina e sole perforante gli occhi. E forme atletiche di donna vissuta ma ripresa, come solo i veri guerrieri sanno fare. Lorina mi promise di raggiungermi appena si fosse liberata dai suoi impegni. Da Milano a Genova non era così lontano, appena due ore di macchina, ma dal mio senso di vuoto fino al bar di Giò era una maratona a quattro zampe. E la folla accalcata sulla spiaggia il giorno di Ferragosto era un carnaio di sconfitte sudaticce e puzzolenti di olio abbronzante. Mi riparai sotto la veranda di Giò e bevvi una vodka ghiacciata. Forse ce l'avrei fatta a raggiungere un livello decente di umanità. Forse sarei riuscito a mettere in scena una delle mie solite commedie per le quali la gente si sofferma ad ascoltarmi e mi offre da bere. Quando si trattava di scroccare da bere ero un professionista. Raccontavo vicende esotiche, roba che fa sognare gli avventori, e giù vodka a gratis. Ero sempre stato un perdente, ma con metodo. Non si nasce perdenti, lo si diventa con esperienza e intelligenza. Ed ora dovevo ritirarmi in casa perché volevo scrivere la fine di questo romanzo.

Accesi il computer, aprii il file MESSINSCENA e pensai: se il mio precedente romanzo FUORI DALLA PORTA avesse un minimo di successo, non dovrei più scroccare da bere raccontando cazzate al bar di Giò. Fatemi un favore: comprate il romanzo e giuro che non dirò più cazzate al bar di Giò.

Ma la realtà schiacciava anche i sogni più solidi e mi ritrovai svenuto sul divano con il vomito sulle labbra e una grande voglia di rivincita. Ci vediamo alla prossima, se Lorina mi vorrà. Ma non riuscii a svegliarmi col dovuto rispetto per il mondo. La tragedia di un alcolista cronico non finisce mai, se non nel momento in cui muore. Volevo morire, sì, lo confesso, ma non avrei

rivisto Lorina e questa era una punizione insopportabile. Pensai a quando quei tre bastardi entravano nella mia cella e due di loro mi ammanettavano al letto, caviglie e polsi sdraiato sulla pancia, e poi mi calavano la tuta e mi inculavano a turno, finché soddisfatti non mi liberavano dicendo: “Dacci i nomi dei tuoi complici e noi non torneremo più,”

Tornarono eccome, ma a parte il mo culo non ottennero mai nessun nome. Il quartiere dove sono cresciuto si chiama Mirafiori Sud, in fondo a Corso Unione Sovietica, a Torino. Sembrerà un paradosso, ma la mafia e i terroristi andavano d’accordo. Non ho mai tradito gli uni o gli altri. Per questa ragione sono ancora qui. Ormai le generazioni sono cambiate, ma i mie compari possono dormire sonni tranquilli: Tony non li tradirà mai. E se anche qualcuno volesse insinuare qualcosa, come purtroppo è accaduto a Sassari, che si volgesse a me col suo viso già cadavere da un pezzo. Gli infami sono come le tarme: è meglio buttare via tutti i mobili prima di ritrovarseli dietro un vetro antiproiettile.

Finalmente Lorina arrivò a Genova e mi trovò in uno stato pietoso, dapprima ubriaco fradicio e poi in astinenza dura e per quattro giorni mi fece da infermiera. Mi vergognai come un cane, anzi, come lo stronzo di un cane. Naturalmente se ne tornò nella sua magica Milano ed io rimasi solo a scrivere le ultime battute. Mi ero giocato una donna straordinaria come mi ero giocato tutte le donne straordinarie che avevo incontrato nella vita. Il mio destino era di crepare solo come un cane o in compagnia di qualche idiota come me. Ma nel bene o nel male non avrei mai cercato di essere un altro. Conoscevo i miei limiti. Non sapevo con certezza fino a che punto sarei potuto arrivare, anche se di certo c’era solo la morte. Beh, mi dissi, devi vivere ogni giorno come se non esistesse un domani perché il tuo domani lo hai già distrutto oggi, ieri, avantieri e tutti i giorni da quando sei nato.

FINE